

2
85

GIVSTINA
REINA DI
Padoua

Tragedia
Di
CORTESE
CORTESI.

Terza Editione
ricorretta.

BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMANA
MUSEO LATERANENSE

Con lic. de' Super.
MDCX.

IN VICENZA,
Presso il Lori, & il Cesc.

poi di Gaspare Seru

Biblioteca del Principe Gabrielle.
Roma. 1804.

354. F. 32

PSAL. CXV.

PRECIOSA IN
CONSPECTV
DOMINI
MORS SANCTO.
RVM EIVS.



Al molto Illustre
Monsignor
DOMINICO MERISI
Decano di Padoua.



*Entendo noi da più
parti (molto Illu-
stre, e molto Rev.
Signore) con quan-
to applauso uenga
ogni giorno più ri-
uta quest'opera; & essendo da
ti della nostra professione ricer-
di ristamparla; non solo habbia-
proposto di farlo con diligentia,
noltre deliberato di porle in fron*

te il chiaro nome di V. S. molt' Illu-
 stre. E ueramente se tal nostra fatic-
 ca impiegata in poema sacro, e come
 uien detto pieno di dottrina, e di mae-
 stà, douea esser raccomandata à per-
 sona di Chiesa, e per ualor', e dignità
 riguardeuole; stimiamo hauer fatta
 lodeuolissima elettione, poiche in lei,
 oltr' il Dottorato nelle leggi, e' l De-
 canato d' uno de' più famosi Collegi
 di Canonici c' habbia l' Italia, si ueg-
 gono accolte etiandio le più rare uir-
 tù, e i più scielti, e gratiosi costumi,
 ch' in un uero Signor', e Prelato bra-
 mar si possano. E quindi è ch' il Mon-
 do non pur si rallegra, ch' ella à tal di-
 gnità sia salita; e' l molt' Illustre Sig.
 suo fratello altresì ad un di cotești
 celebri Canonicati; quanto spera di
 ueder l' un', e l' altra, per gli loro in-
 finiti meriti essaltate ancho à gradi
 maggiori. Ma non è questo il luogo
 di discorrer delle nobilissime qualità
 di tali soggetti, e della gloria, che uir-
 tuosamente si uanno acquistando; nè
 sarebbe à noi conueneuole il farlo.
 Pertanto basti il pregar V. S. molt' Il-
 lustre,

5 88

*Illustrissime, che per sua innata cortesia de-
gni di gradir questo nostro humil' af-
fetto, & riporne tra' più fedeli suoi
suoi servitori. Col che le bacciamo ri-
uerentemente le mani.*

*Di Vicenza, il dì 20. Dicembre
1609.*

Di V. S. molt' Illustrissime

Diuotiss. servitori

*Lorenzo Lori, &
Giacomo Cescato.*

*Imprimatur. Fr. Petrus Martir
Sacrae Theologiae Lector Vicarius
S. Inquisitionis Vicent.*

C O P I A.

GLi Eccellentiss. Sig. Capi dell'Eccelsso Consiglio di X. infra scritti, hauuta fede dalli Signori Riformatori del Studio di Padoua, per relatione ad essi fatta delli doi à ciò deputati, cioè del Reuer. Padre Inquisitor, & del circospetto Secretario del Senato Gio. Marauegia, con giuramento, che nella Tragedia intitolata Giustina Regina di Padoua di Cortese Cortesi non si troua cosa contra le leggi, nè contra la Religione Catolica; & è degna di Stampa; concedono licentia, che possi esser stampata in Vicenza.

Dat. die 3. Ianuarij 1606.

D. Nicolò Quirini.	}	Capi dell' Illustriss. Cons.
D. Hieronimo Diedo.		glia di X.
D. Marco Bragadin.		

Illustriss. Conf. X. Secret.
Petrus Peregrinus.

A' DISCRETI,

e cortesi Lettori

L' A V T T O R E.



Apoiche ; benigni
Lettori ; à prieghi
d' amici , e con ra-
gione uol' occasio-
ne io hebbi impre-
so à compor la se-
guente tragedia ;
non andò molto ,
ch' alquanti gentil

huomini letterati ridotti in luogo pu-
blico , e non sò se à studio , ò come venu-
ti in ragionamento di lei ; s' ò posero in
fine , con pungenti motti , che per hora
tralascio , à sprezzar liberissimamente i
poemi sacri . conchiudendo e questi in
generale non esser' Aristotelici ; nè poter
à gli auttori loro ; almeno in via d' Ari-
stotele ; apportar lode : e le Tragedie ,
in particolare , ouero per lo più s' intro-
ducono persone di somma bontà , non
douer' à niun partito comportarsi nelle
sue scuole . Nè quì fermandosi ; quasi
fossero d' ogni mio disegno auuertiti ;
soggiunsero marauigliarsi non poco ,

ch'essendomi io pur' eletto di logorar
 tempo in tragedia sacra; m'hauessi poi
 sciesta l'attione di GIUSTINA Santa,
 ben Reina, & Protettrice della mia pa-
 tria; ma il successo della cui morte; ol-
 tre l'esser descritto ancho epicamente
 da altri; poiche fù in se breuissimo, &
 semplicissimo; è, per conseguenza, de'
 poetici abbellimenti incapace. Accre-
 scer la marauiglia a l'ydire, che con tut-
 to ciò andassi procacciando di riduer
 tal soggetto à notabil lunghezza. E lo
 stendessi non in prosa, ma in versi. E que-
 sti non interi, ma misti. E non del tutto
 liberi, ma con rime. Appresso: Che'n
 certe voci, ed in alcune delicate offer-
 uationi, mostrassi di creder poco à qual-
 che Grammatista di chiaro nome. E fi-
 nalmente, d'intorno allo stile; non mi-
 rassi quanto sarebbe lor desiderio all'i-
 dea sublime. I quali, ed altri simili di-
 scorsi per me risaputi: parendomi di nò
 gli hauer'a passar con silentio; mà sì
 ben di douer'essaminargli diligentemen-
 te co' propri' autori: indi à poco; atte-
 sa l'opportunità; & ritrouatigli à com-
 modissima hora nel luogo stesso; doue
 poi al medesimo effetto ci ragunammo
 qualch'altra volta; incominciai à ren-
 der loro molte gratie, che per tenerezza
 dell'honor mio (se ciò era stata la cau-
 sa) si fossero compiaciuti d'applicar
 tanto

tanto fifaméte il penfiero à sì fatto par-
 to, anche auanti ch'ei fosse in luce. Ma
 hauendomi senza dimora nō pochi d'ef-
 fi interrotto, e dopò molte parole di
 cortesia pregatomi, e ripregatomi, ch'
 in tal propofito del poetare spiegaffi à
 pieno il mio fenfo: entratoci con la mi-
 glior maniera ch'io seppi; da c'hebbi
 tocco la grauezza dell'errore di chi per
 far troppo dell'Aristotelico sembra di-
 menticarfi d'effèr Christiano; secondā-
 do per allhora i propofiti modi; mi fer-
 mai prima quanto mi parue conuenirfi
 fopra gli vniuerfali più necessarij al ve-
 ro intendimento di sì nobil professio-
 ne. E quindi confiderato se appo Ari-
 stotele il Diuino, e l'Humano; ò dicia-
 mo il Sacro, e'l Profano; fieno diffe-
 renze poetiche; e bafino per fe sole,
 à constituir feperate specie: che che fia
 di ciò; continuai à prouare, che per
 ogni modo il poema verfante d'intorno
 à materia ò diuina, ò fàcra, in qual fi
 voglia forte di Peripatetica poesia (maf-
 fimamente cœteris paribus) fia da fo-
 praporfi ad ogn'altro. onde fegua, fe-
 condo me, che alcuni de' nostri poeti
 etiandio per l'elettion di soggetto tale
 s'habbiano lasciati à dietro i Latini, &
 i Greci. Hò detto in qual fi voglia for-
 te di Peripatetica poesia; imperochè
 frà tutte loro veruna non ne lafciai, nel-

laquale à bastanza non lo mostrassi. E quantunque, per vero dire, mi fosse di maggior trauaglio il farlo nelle Tragedie, ch'in ciascun'altra: posciache se alcuno (come scrisse colui) a questo, ò quel detto del Filosofo attaccandosi vi si vuol fermar' in guisa di scoglio, difficilissima cosa è il leuarnelo senza stento; nondimeno nè in cotal punto anchora vn sol punto mi sgomentai. Anzi oltre l'auttorità del Commentator Modanese; da cui non miga con leggerezze, ma con pesate ragioni vien negletta vniuersalmente la mezanità del tragico personaggio: e l'altra del Sig. Spertone; lo qual come sappiamo, con gentilissima industria interpreta il detto d'Aristotele in questa parte: e quella, al fine, del Filosofo stesso, che non isbandisce già sì fatta Tragedia; ma par solamente contenderle il primo grado: Oltre dico tali autorità; della natura e definizione di lei, come di vera chiave d'ogni mistero, valendomi; & ad essa, & ad ogn'altro testo pertinente à sì arduo, e fruttuoso poemanyoua dichiarazione apportando; feci (s'io non erro) apparire, ch'a' tempi nostri, e frà noi questo sì esagerato insegnamento non corre, e che quand'alti volesse con pertinacia sostener' il contrario; si porrebbea pericolo di farsi nella vera

poetica disciplina riputar più superstizioso che dotto. E quì peruenuto non potei trattenermi d'aggiungere, che s'alle cose già dette badassero talhora gli huomini dotati di genio poetico, ed i Prencipi generosi: nè gli vni perauentura s'affaticherebbono tanto in opere vane, ò lasciue; nè gli altri si mostrerieno sì parchi nel far' à conueneuoli tempi rappresentar' ò le sacre, che sono per se riuerende; ò le profane, che fossero graui, ò modeste. Con laqual'arte creduta da gli antichi marauigliosa, e che negar non si può che non habbia oltre modo dell'attrattiuo; io non solo stimerei, ch' i popoli gentilmente s'andassero ritrahendo dall'vfate licenze (almeno carnoualesche) indegne del Christianesimo; ma che ancho regolando à poco à poco gli affetti disordinati, e tornando in suo vigor la ragione, si conduceessero à stato di uera virtù, e di uera pietà. Ilqual bene auenga che gli anni à dietro, con molto zelo, e con nuoue, e gratiose diuotioni, habbiano procurato alcuni Prelati vigilantissimi; ad ogni modo, per la natural difficoltà del passar sì tosto dall'uno all'altro contrario; ò diciamo per la poca forza de' rimedi applicati à soggetto non pria disposto; maggior laude hanno rapportato dell'ottima intention loro che de' gli effetti.

ti. Ma perche questi si possono anzi desiderar che sperare; per tanto da' generali discorsi à quello ritornando, ch' à me più propriamente appartiene: m'ingegnai etiandio; pur'in via del Filosofo, e con sua scorta, di stabilir'alcun'altre propositioni di gran rileuo: fra le quali (oue ben mi ricordi) esser douettero le sottoscritte. Che quanto la materia poetica è di propria natura più sterile, tanto possa il poeta sperar maggior lode se con l'arte sua li dà il cuore di fecôdarla. Che la stessa materia; se imaginaria non è; sia commune ad ogn'uno; e possa chiunque vuole procacciar lodeuolmente d'appropriarlasì. Che notabil'ia ciò sia la difficoltà, e lo suantaggio di chi dopò qualch'altro tentarinne firla di nuoua forma. Che niuna cosa nelle poesie sia più dal maestro desiderata, nè al regio poema più conuenueuole che la grandezza del corpo. E questa forse non risultante; come dicono alcuni; dalle molte, & minute parti: ma come credette lo Spositor'aguto; dalle poche, e proportionate. Che conciossiache lo stesso maestro cotal grandezza chiede, e richiede con l'unità dell'attione indissolubilmente congiunta; ed in esso congiungimento stat opus, & labor, e s'agghiaccia, e si fuda; però d'intorno à questa sieno itate modernamente trouate

uate da' bell'ingegni tante vane sottigliezze, anzi fughe. Che nella poesia il verso, per se stesso, e per Arist. sia così necessario; ò come parte; ò come strumento; ò come conditione sine qua nō; che senza di lui altri indarno pensi d'acquistarfi vero titolo di Poeta. Che se'l nostro intero corrisponde all'heffametro dell'altre lingue; non sia sì facile di mente del medesimo Filosofo approuar que' scrittori per altro valentissimi, e famosissimi, iquali di questo solo nelle Tragedie si son seruiti. Che la rima nell'idioma nostro sia condimēto sì segnalato, ch'ou'ella non è (principalmente in certe materie) non sol di piacere, ma non si possa quasi sperar d'esser letti. Che meriti non poco pregio chiunque nel poetare vā scegliendo quanto conuiene le voci buone; ma che nel farlo non s'habbiano perauentura fin quì ammaestramenti compiuti. Che gli allegati Grammatisti bench'in trattar di ciò si sieno scoperti alcuna uolta assai diligenti; non pertanto molt'altre habbiano parlato con più animosità che ragione. Ch'intorno alla dicitura, & allo stile: quanto per la dottrina Aristotelica ne' poemi drammatici è più lodeuole la naturalità e la chiarezza; tanto con minor ragione si uedano hoggi di sprezate, e quasi sbandite. Ed in somma, che
 niun'er-

niun'errore mi fosse stato apposto, ò ac-
 cennato, ilqual non potesse probabil-
 mente difendersi. E tutte queste cose, ol-
 tre il parer d'Arist. da cui torno à dire,
 per allhora non mi scoltai; mi diedi an-
 cho à prouar', & à raffermae co' princi-
 pi', e con la dottrina ben'intesa di Pla-
 tone, e d'Auerroc. Di quello: perche
 fiam certi, ch'egli in ogni parte; e nella
 presente in ispecie delle poesie, dellequa-
 li assai à lungo ha parlato; si mostra filo-
 sofo non pur aueduto e graue, ma since-
 rissimo. Di questo: perche oltre i detti
 due Corifei io non son ben sicuro, che
 verun'altro l'auanzi (per non dir' il pa-
 reggi) nè in sodezza, nè in diligenza.
 Ed in particolare mi credo, & hommi
 creduto sempre, che fra quanti Logici
 dopò Aristotele scrissero mai egli senza
 fallo sia il primo. E nel fatto perappun-
 to della Poetica, hò talhora stupito, che
 alcun' Humanista di qualche grido non
 habbia pur fra gli altri spositori degna-
 to di nominarlo. E ch'altri nominado-
 lo habbia mostrato d'hauer quasi in di-
 spregio la sua brieue sì, ma dotta e suc-
 cosa parafrasi. Ilche però non haue già
 fatto il giudiciosissimo Monsignor Pic-
 colomini; ne fecero altresì questi uir-
 tuosi soggetti con ch'lo trattai. perche
 anzi con attentione ascoltatomi, &
 accopert. si d'ottimo affetto uerso tre
 Filosofi

Filosoſi tant' illuſtri, mi riſpoſero, che ſi
come con incredibil piacere haueano
udite queſte, ed altre coſe fra noi propo-
ſte: ma ſouera il tutto, che la tragedia in
colpata di ſouerchia lunghezza nō giu-
gnerebbe di forſe mille verſi ad una
qualche Paſtorale delle più celebri: nè
perche ſacra ſia, farebbe affatto priua
d'ogni lume non pur poetico, ma ritori-
co, e morale, e politico: coſì mi prega-
uano iſtantemente à uoler' in gratia lo-
ro porle in iſcritto. com' anche, per ve-
ro dire, iui à nō molto, il men male che
per me ſi poſſa io adempiei: diuiſando
poi meco ſteſſo, che ſe quella era per cō-
parir mai nel coſpetto de' gli huomini,
non doueſſe farlo altrimenti che accom-
pagnata da tal fatica. Ma non piacque
alla diuina maieſtà, che queſto penſiero
fortiſſe bene. imperoche confidatomi
di commetter la prima e ſola copia di
detti ragionamenti ch' io haueua, à per-
ſona amica; queſta per molti giorni mi
fù rattenuta; nè' quali eſſendo ſopra-
giunta allo ſteſſo neceſſaria, ma inopi-
natiffima cagione d'allontanarſi dalla
ſua patria; non è ſtato fin' hora poſſibile
rihauerla. E perche nello ſteſſo tempo,
e per nō diſſimil cauſa, la medefima tra-
gedia ſcritta e reſcritta com' à Dio pia-
ceera paſſata in non poche mani: per-
ciò à perſuaſione d'honorati Signori, e
per

per ischifar maggior male, mi sono contentato, ch'ella si stampi. Ma hò però voluto porle in fronte la presente narratione de' suoi successi (per non dir delle sue sciagure) sì perche a prima giunta non paia, ch'in tutto inconsideratamente habbia scritto: com'anco per pregar voi ; cortesissimi Lettori; che se ne' vostri animi ò quegli stessi, ò altri somiglianti dubbi forgendo, vi sollecitassero à condannarla; vi piaccia per tanto reprimergli, e la sentenza tener sospesa, che mi si dia modo di ricouerar le già dette difese. ò forse vn giorno, oue rihauer non le potessi, di ricomporle più à lungo; se non discorrer di tutta l'arte. Questo fauore da ogni cuor'ingenuo mi par ragione di poter fermamente sperare. Ma accioche s'aggiunga cortesia à cortesia, gratia à gratia; d'alcun'altro anchora ardisco pregarui. L'vno è, che fra tanto, ò per preuenir da voi stessi l'opermia: ò per apprestarui à farne poi giudicio più saldo, non vi sia graue confidrar di nouo il puro testo d'Aristotele nella Poetica. Intendo puro, senza vili luppi d'ispositori. L'altro; ch'offeruando tutt'i luoghi oue Platone trattasparfamente di tal materia, procaccia d'vnirgliui; e di riducergli à capi certi ed al fine, che non ispregiando ne

che

che la detta parafrasi d'Auerroe, faccia-
 re qualche riflesso sourai detti più no-
 tabili, ch'in lei sono com'e, Che finis
 poetæ sit instigare ad quasdam actiones
 quæ circa voluntaria consistunt, & à
 quibusdam retrahere; ilche poscia con
 diuerse parole replicò prima il Dot-
 tor' Angelico, & dopò lui Giulio Cesa-
 re Scaligero, & altri. Che omnis poësis,
 omnisque fabula poetica in vituperan-
 di, uel laudandi genere consistat. Che
 Tragædia sit ars laudandi; & quod
 in ea desideratur sit actiones pulchras
 laudare, turpes detestari. Che ex his
 imitationibus anima vehementer com-
 moueatur ad virtutes assequendas.
 Ch'Aristotele in quel libro meminerit
 vt plurimum eorum quæ in usu erant
 apud Græcos. Che gentes habeant in
 suis imitationibus proprios vsus secun-
 dum tempora, & regiones. Che per
 nobili soggetti di Tragedie multæ in-
 ueniantur historiæ Legis (così chiama
 egli la sacra Biblia) vt est narratio de
 Ioseph; & suis fratribus. Che mirabile
 sia quella in cui si racconta præceptum
 fuisse Abrahæ vt iugularet filium, &
 maxime videatur metum & mœrorem
 afferre, e qualch'altro tale. Percioche
 da questi per l'à dietro, che mi sia noto,
 non ispremuti da altri io hò tentato; e
 forse non in vano; di trarr' à fauor del-
 Pop.

l'opponioni già dette; rimesse però sempre à miglior giudicio, & hora per me medesimo ad altro tempo; argomentando di gran vigore. Ma quando pur ò tai ricordi non v'aggradissero, ò l'iscuse mi stimaste leggiere, ed il poema senz'altro non accettabile; vi supplico à rammentarui, che se nè loda merito, nè d'iscuse son degno; non mi si dee almeno da generosi spiriti (come che con buona intentione io gli habbi' alquanto annoiati) negar perdono. E questo affettuosamente chiedendoui; lunga v'auguro, felice vita.

Dichiaratione del medesimo Autore.

SI vederà tal volta per l'opera esser usato Fortuna: Sorte: Stelle: Fat: Destino: ò altre simili voci. Ma oltre che, come scrissero i clarissimi, & dottissimi SS. Celio Magno, & Orsatto Giustiniano, elle sono già per antico uso state inseparabili dalla commune fauella, ò almeno, come soggiunse alcun'altro da' componimenti poetici; auerta prudente Lettore, che quì in particolare non vengono recate se non da Idioti. Offerui appresso, che costoro quanto più s'ingegnano d'abbassar la ragione nostra, & i riti; e per contrario lusingando l'Imperatore essaltar lui, e godo li

dolì suoi ; tanto più ancho ne sono rin-
facciati, e ripresi dalla vergine Giusti-
na: laquale non solo con Christiana pie-
tà manifesta gli errori loro , e dichiara
il vero sentimento di dette voci ; ma
tocca etiandio molt'altri diuini miste-
ri ; & di essi ragiona conforme in tuto
à' dogmi della santa Catolica Romana
Chiesa .

ARGOMENTO.

*Mentre Giustina Reina di Padona,
benche giouanetta , intende con alto
spirito à dilatar la Christiana fede
ancor nuona ; sopraggiunge l'Impera-
tor' Idolatra : ed accertatone, adope-
ra quanto può per ritrarla da tal pen-
siero . ma ella sempre più resisteado ;
e gli altri allo stesso animando ; n'e-
legge anzi il martirio .*



Persone introdotte.

L'Imperador di Roma : idolatra.

Flauiano, & } suoi Configlieri.
Ansaldo }

Il suo Segretario.

Il Prefetto della sua guardia.

Fulgentio, e } suoi Cortigiani.
Sidonio }

Il Sacerdote maggiore: Pagano.

GIVSTINA Reina di Padoua.

Opilio suo Zio.

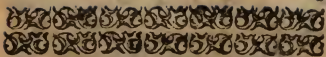
Vn' Ambasciator della Città.

Lamberto & } nuntij.
Heluidio }

Il Choro stabile di soldati della guardia
dell'Imperadore.

Due Chori mobili. L'vno di Cittadini,
e di Damigelle con la Reina: l'altro
di Cauallieri (pur della Città) soli.

L'attrione in PADOVA.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.



Fulgentio } Cortigiani dell'Imperad.
Sidonio }



*'Han pur'anco talhora
Nele vere amicitie i duri incon-
tri.*

Per non ir'infingendo;

Sidonio; i vi dirò; mentr' hoggi io miro

In voi, fuor de l'usato,

Alcuni modi corrucciosi, e e lenti;

Fò sinistro pensiero;

E conuien, che mi turbi, e mi lamenti.

Dunque dopo sì lungo

Amor; sì lunghe proue;

La mia fede appo voi non hà più sede?

I' merto di veder che mi seguitate.

Direi per poco, amaramente; à forza?

E che? forse v'infesta

Qualch' indegno timor, ch'io tenti cosa

A noi disonorata, altrui molesta?

Ci hà segni veramente,

Ch'ò questo ò simit dubbio in cor vi sieda

Ma s'egli è poi così;

Qual v'è lode il tacerne?

Disconuien tal silentio; homai lo dite.

Sid. Signor; non sappia il ciel, che ciò mi creda.

Noto m'è il vostro amore;

Noto il uostro valor; gli hò in sommo pregio;

Nè auerrà, che giamai m'escan di mente.

Ma nel' affar presente,

Ou' egli pur vi piaccia,

Che qual chiedete il mio pensier s' spieghi;

Vi prego, e v'iscongiuro

A non dolerui poi, ch'io vi compiacca.

Ful. Come: doler di ciò? v'essortio ancora.

Sid. Et io v'obedirò. Mi dite, in gratia;

Se v'siam noi di stupire; an' i v'sa il mondo;

Del Sol, ch'è per natura

Tutt'oro, e tutto luce,

Quand' ecclissato oscura, e par di piombo;

Nè però lo stupor reca alcun biasmo;

Ona' hà poscia ragion, e' hoggi s' danno

Cotanto in me, che mentre

Voi nouo Sol di questa regia corte,

Quasi appunto oscurando,

Mouete ad opre i' non vò dir già indegne.

Ma strane, a disusato,

Vn non sò che di dubbio in cor mi scenda?

E' però merauiglia

Che gioninil' ingegno

La via torte, e celate

D'huom saggio come voi nò ben comprenda?

Ful. E quai, per vostra sè,

Son coteste opre strane?

Coteste vie sì torie, e sì celate?

Sid. Sono queste, Signor; nel giunger d'hieri

Qui in P A D O A; oue pur venne
Accolio ognun con infinito applauso;

Non esser noi entrati

Nela città con gli altri;

Ma lunge dopò; e soli;

E come sconosciuti;

Ed hoggi sì per tempo

Che non son pur ancor le guardie uscite.

Gir nela stessa guisa;

E con questi viluppi

Commessi in mano mia, gli Dei san doue.

A' tal' istrauananze

I stò, per verò dir, non poco in forse:

Fulg. Cotesta libertà pura, e natia;

Gentil Sidonio; in voi sempre mi piacque.

Ma se m'è concesso

Di ragionar' anch' io con vostra pace;

Entro à questi gran chiostri; entro à le corti;

Che son' il fior del Mondo;

Gli è ben di moderarla.

Perche, figlio, sappiate,

Che qual noi sogliam dir de' Numi eterni,

Che sono i lor giudici,

E' la lor prouidenza un vasto abisso;

Tal' anco dir possiam de' Regi humani,

Che sieno i lor disegni,

Sien l'arti loro un laberinto immenso.

Quinci (s'io mal non penso) in tutte l'opre

Di Cortigian discreto, o di ministro

Fido, nulla è maggiore;

Nul-

Nulla à se più sicura, alirui più cara,
 Che s'egli quieto serue, ed il seruire
 D'investigar tropp'alto estingue, ò copre,
 Pareami dunque giusto,
 Ch'uditosi da voi,
 Che quant'io diuisava era di mente
 Di chi tutto hà in balia;
 A' ciò solo badando
 Senza tanti stupori
 Seruiste, e con prontezza, e lietamente,
 E più s'egli è pur vero
 Quel che spesso affermate,
 Ch'è non sia in vostro cor sciocco, ò leggiero.
 Sid. Gli è verissimo: E io
 Sò ch'obedir di suo Signore à un cenno
 Deue à ragion chi non è folle, ò infido.
 Ma in ciò già non errai; se dritto stimo;
 Benchè la nouitate, e un tal istinto
 Proprio de l'età mia
 Troppo mi mosse, e tropp'olire m'hà spin
 Pur se ci sembra errore;
 Pertinacia non mai. già me ne pento;
 E ne chieggo perdono:
 Già fò mia voglia de le voglie alirui;
 Et al Prencipe, e voi mi sacro, e dono.
 Ful. Costumi sì maturi in sì verd'anni;
 Giouane valoroso;
 Maniere sì gentili, e sì onorate
 Son viui, ardenti lumi,
 Che produce Virtute, e Gloria nutre.
 Onde se voi n'usate
 Meo, non fian però vane, ò perdute.

*Ei non ci hà quì verun; nè preme il tempo;
Anzi ancor, come dite, è sì per tempo,
Che deuendo passar' à l'altrui stanze
Sembra migliore il rattenerci alquanto.
Poiche dunque io ni veggio
Viua ce sì; ma desto, e humile insieme;
Ecconi in ricompensa hor' hor vi scopro,
L'affar c'habbiam per mano;
E che bramate di saper cotanto,
Siatemi attento; e forse
Giuera à l'opra stessa
Menir' anco voi ne siete à parte. Sid. I' sono
Attentissimo. Ful. Quando
Il nostr' Imperador, ne' mesi à dietro;
Con istupor d'ognuno,
Ma per graue cagion uenne in Melano;
Perch'egli è ucramente
Più ch'aueduto, e i suo' desiri asconde:
Mentre ui dimorò;
Di quell' ampia citate il giro; il sito;
Le ricchezze; i ripari; e'l rimanente,
Ch'è palese ad ognun, mirò assai poco;
Quasi tal cosa à lui fosse in non cale:
Ma in tanto, quietamente;
Quel che più li premea,
S'accinse à penetrar del popol tutto
Gl'interni, occolti' sensi;
Ch' appo i Regi prudenti
Le vere mura son; le vere forze;
I primi al ben regnar semi, d'elementi.
Così con nobil'arie
Stando in ginocchi, e'n tornei lieto, e festoso,*

*E fingendo gioirne ,
 Temprò il pensier noioso, ond' era ingombro
 Affidò quelle genti : e'n fin s'auide ,
 Ch' erano ò tutte, ò almen la maggior parte
 Deluse; ammaliate,*

Commosse in guisa tal, ch'è da stupirne.

Sid. Forse à ribellione ?

*Ful. Nò'l consentan gli Dei ; ma certo à cosa
 E strana, e trauagliosa ,
 La saprete à suo loco .*

*Chiamò poi seco un giorno
 Me, ne l' intime stanze; e solo femmi
 Degno d' udir da se medesimo il tutto .*

*Nè però senza frutto ;
 Che se pur deggio dirlo ,
 Ne trasse ancor sano, e fedel consiglio .*

*Di cui si com' all' hora mi lodò
 Aliamento : e promiso*

*Di serbarne memoria ;
 Tal l' essegui non varcò poi gran tempo :
 Perc' hauutomi seco*

*Nouellamente ; ed erauam pur soli ;
 Ragionommi in tai note, ò in simil senso .
 Fulgentio ; mi dis's ei ; già ci è palese,*

*Che verso noi , verso il Romano Impero
 Siete deuoto, e fido*

*A' par di quanti mai n' habbian seruito .
 Molto del valor vostro*

*Ci venne in Roma udito ;
 Quà più n' habbiam cōpreso : onde pensiam
 D' imporui un nouo affar , d' alto rileuo .
 Habbiam , di vero ; habbiamo*

(V diste

(Vediste già da noi se con ragione)

Gelosia di Melano

Città chiara, e famosa.

Pur, essendo i suo' affetti assai per tempo

Scoperii, e rintuzzati;

Ci sembra poter dire

D'esserne assicurati.

Ma più ci turba assai la noua hor giunta,

Che'n Padoa Città anch'ella

Antica; e grande; e forte; e ricca; e bella;

E ch'è via peggio al mar vicina tanto;

Sia negli andati giorni

Il saggio Rè Vitaliano estinto;

E ch' à lui succedendo

Certa sua giouanetta unica figlia;

Restino insieme e quel gouerno, ed essa

In mano à più potenti

Quasi sdruscito legno in mezo à venti;

E non pochi altri error vadan sorgendo.

Hor di ciò noi non sol di parte in parte

Sommamente bramiam saper' il vero;

Ma di cotal città; de la Reina;

Del popolo; e di tutto

Vn racconto tener' ampio, e sincero:

E ch'è di maggior huopo

Conquistarne ben fermi i primi Duci,

Si che ciascun di lor si mostri à tempo

In quel che gl' imporrem fidato, e pronto.

Nè ciò dee procacciarsi

Che per huom d'alto pregio; acuto, e scaltro.

Ma chi ci hà in nostra corte

Di più senno di voi, di maggior merto?

Chi hà vedute più genti?
 Chi più paesi, ò più costumi hà scorsi?
 A' qual' altro giamai
 Com' à voi dianzi il nostro cor s'è aperto?
 A' voi dunque pertiene
 Tul' opra; e solo voi n' habbiam per degno.
 A' voi la commettiam; che sol saprete
 Animoso abbracciarla,
 E segreto ispedirla
 Con la fè, con l'ardor, che si conuiene.
 Sid. Da Prencipe sì grande, è n sì gran corte
 Grandissimo fauore.

Ful. Non ci aggiungo scintilla.
 Così parlemmi: e fù in que' giorni stessi
 Che voi col Siniiscalco
 Eravate in Pavia.
 Hor quando scorsi anch'io, come ben dite,
 Di tanto Imperator tanta fidanza;
 Poiche gliene vendei gratie infinite;
 Frà me stesso pensando
 Ch' i Prencipi assentiti, a' giorni nostri
 Donano alivn' il velen negli aurei nappi,
 Li rammentai se forse al fin bramato
 Più ci hauesse giouato
 Altro partito, altra miglior sembianza,
 Dico il mandar; com' usan pur le corti;
 Con finia ambascieria;
 Recandone cagione al condolerci
 De la morte del Rè
 Sepolto poco pria. Questo pensiero
 Gli aggradi soua modo: e volea imporne
 La cura pur à me, con sommo honore;
 Se n

Se'n vece del pomposo
Nome d' Ambasciatore, io ch' auisai
Poter vià più gionar priuatamente,
Osseruando, e trattando,
Non haueffi anzi eletto,
Ch' il buon vecchio Teodoro
Semplice sì, ma generoso, e ricco,
Foss' egli il nuntio in vista; ed io gir seto
Con gli ordini più graui,
E del cor del Signor tenir le chiavi.
Venessi dunque in diligenza; e fummi
Accolti nobilmente;
Degnamente seruiti, e come ch' io
Mi facessi di raro
Veder' à la Reina; ad ogni modo
Con via minor' intoppi
Che non credea mi venne fatto in breiue
D' esser' amico, e grato à' suoi più cari.
Allhor quai cose io vidi d' eterni Dei.
Qual' han poter' in ogni petto i dont.
Preghi pur l' Eloquenza;
Lusinghi la Beliate;
O per vincer' altrui sien' ambe in lega:
Mouerun forse alquanto;
Ma l' oro; figlio mio;
Qual solgore fatal, che piombi in terra;
Vrta, ed atterra; è la sua forza immensa.
Oh com' altri ben disse,
Ch' egli è de' rei mortali anima, e sangue.
Qual' ei strada non apre?
Qual' volontà non prega?
Qual' a gli assalti suoi ualor non langue?

*Io con la scorta sua, con l'aureo filo,
Scorso ben tosto ogn' intricato passo,
Pervenni a più riposti
Soggiorni di costei;
Vidi le genti: seppi
Le forze: e gli usi; i riti: e quanto in somma
Bramai, nè con minor agevolezza
M'auinsi, ed obligai
I primi Duci, e gli altri
De le più forti rocche; i quali ancora
Persuasi da me; che ciò stimai
Nodo via più tenace;
Sotto velo d'honore
I propri figli lor mandaro in corte.
Sid. Questo sì, ch'è gentil; questo mi piace.
Que' lor figli, che tanto
S'honorano fra noi,
Con sì vago color son dunque ostaggi?
Ful. Giudicatelo voi,
Hor s'io badassi à dirui
Con qual contento il Prencipe
M'udisse nel ritorno,
Ci verria meno il giorno.
Mille fiate poscia
Ne trattò meco à lungo; e n fin r'elise,
Come ben lo chiedeano i casi, e i tempi,
Ed era stato il mio parer primiero;
Senza far verun motto
Al consiglio, nè al rui,
Oue prima potea passarci anch'egli;
Lasciando pur que' figli,
Per sicurtà compita,*

Con

Con parte de la corte iui, ò in Cremona.

Quindi nostra partenza da Melano.

Parue improvvisa, e senza

L'usata maestà, quindi ci veloce

Venne, & hieri sì tardi

Si giunse, preuenendo

Gli altrui discorsi, e del venir la voce.

E da l'andate cose

Ageuolmente argomentando anch'io

Quanti hoggi perappunto oprar deurei,

Che chiede l'huom d'ogni altra cura sciolto;

Mi volli anzi con voi trarr' in disparte,

Ch'esser nel loco mio:

E con util riguardo (ò tal mi sembra)

E la commune entrata, e mille inciampi,

Che s'erauam veduti

Potrien' hora isturbarci, andai fuggendo;

Sid. Pareo certo ragion, che di costoro

Molti; ò almen' i più noti, e i più potenti

Fusser concorsi à cortigiarui. FVL. Anzi ora

Sicuro; perch' al tempo

Di quell'ambascieria

Ci hebbe alcuni di lor, che'l facean sempre.

Oltreche il vi dirò sinceramente;

I' non vorrei giamai vedermi in publico;

E m'attristo, e lo schino,

Dièro à ben diece sciocchi emuli miei.

Sid. E che d'in ciò pauoneggiar son vaghi.

Fu'. Chi sà? sia forse anco altrimèti un giorno.

Ma vdiite da l'effetto

Se fù il mio antiueder souerchio, e vano.

Giunti che summo; à pena hanca forniti

B A Sua

*Sua maestà gli uffici
Con la Reina, e gli altri;
Ed essa, e lo suo stuol s'eran partiti;
Ch'innuolatosi à ognuno.
(Forse ve n'auedeste)
E trattomi di nouo
A se, c'haueauì il Segretario solo;
Parlommi in tal senten^{za}:
Che se mai per l' à dietro
Spinto da nobil fama k' à destato
A questa gran cittate
Saluezza, e gioia; e glorioso stato;
Hor che note li son di propria vista
L' alte sue doti, i suo' mirabil' agi,
Ne gli arde il core vn' incredibil brama:
Ma tutto in me cotal maneggio star si.
Che però al nouo giorno i m' auiaffi
Quant' in ciò si conuiene e cauto, e ratto
A gli vsati riscontri, ed iterando
E le speranze, e i doni, raffermaffi
L' animo di que' primi in sì buon modo
Che da' cenni di lui pendano affatto.
M'aperse à tal cagione i suo' tesori
Veri nerui de l' arti, e de l' imprese;
E me'n se parte: e mi soggiunse ancora,
Che se n'era mestier, quì fra la corte
Meco sciegliessi alcun; ma accorrio, e fido:
E ch'ei non fora scarso
Ne l' ornar' ambeduo d' honori, e pregi.
On d'io per me stimando,
Ch' in opre grandi huom di valor s' affini;
Com' il desio, per vero dir, mi sprona,*

Sban-

Sbandito il sonno à l'apparir del giorno;
E sembratomi ben non esser solo,
Shiel' hò voi sour' ognun; con isperare
Di favorirni; e di favor non leue;
Benche testè pareva, ch'anzi à l'opposto
Vè'n voleste lagnare.
Costà dunque tenc'e
Non salma vil; ma gemme; argento; ed oro.
Cox' l'ordine ch'io dissi
Ne farem dono a' duo sourani Duci,
Che dimoran vicini,
Quà fuor di piazza, à l'Antenoreo auello;
E gli ci hauremo auolli in doppia rete:
Tanto s'iam noi per far, Sidonio mio;
Cosa, qual voi scorgete, in se breuissima
E pur rileuantissima;
Sendò il fornirla e tostamente, e bene
Io stabilir d'ogni pensier la base.
E còxi le cagioni
Del non entrar con gli altri;
E de l'uscir per tempo; e soli; e cauti:
Eccoui il fin c'habbiamo;
E che non s'iam però sì sconsigliati
Come dubbio tropp'ansio à dir vi torse.
Sò che quell'amarezza,
Chè'n voi scopristi, auenne
Per tema d'impiegar lo studio, e i passi
In opra per se stessa e noua, e indegna.
Pur stà altrimenti, è noua ben, ma è degna;
E di momento tal, ch'ei fora e indegno,
E periglioso ancor ne l'essguirla
Tener serui con noi loquaci, e infidi.

Ma così in ragionando
 Siam rattenuti assai,
 Non molto pon badar le guardie à uscir;
 E par ch' il tempo à gir' homai n' inuiti.
 Per ciò s' hor meno il mio parer vi spiace,
 E se d' honor vi cale;
 Come siete discreto,
 Così lasciando ogni vil tema à dietro.
 Mi seguite di cor, modesto, e queto:
 Che tornerem fra poco; anzi che varchi
 Vn terzo d' hora, e forse
 Ch' esca l' Imperatore
 (Se'l ciel non ci contrasta) e lieti, e scarchi.

Sid. Honorato Signor; moderno Ulisse;
 Dopò grazie immortali
 Di quanto v'è piaciuto
 Oprar à mio fauore; e non celarmi
 Di sì nobili affari; io dirò, in breue,
 Che s' in me nè valore,
 Nè speriènza sono, almen ci è voglia
 Intensa di seruirui;
 E non mostrarmi ò sciocco, ò sconoscente
 Di vero, egli è homai l' hora,
 Ch' escan le guardie; ò non è lunge almeno:
 Però, s' i' ne son degno,
 Che pur soua ciascun u' honoro, & amo;
 Eccomi apparecchiato;
 Sia il vostr' alto saper cote al mio ingegno;
 Ne guidi il ciel; cò fausti auguri andiamo.

Ful. Così sia, figlio. Oh, s' otteniam buon fine,
 Quali premi' io ne spero!

Sid. E che s' hà à dubitar? l' argento, e l' oro,
 Qual diceuare voi; rompe i diamanti.

SCE-

S C E N A S E C O N D A.

Prefetto della guardia dell'Imperatore
Choro di soldati d'essa guardia.

Pref. **I**N somma, quella fama,
Valorosi compagni; che se'n vola
Fra virtuose lingue; e troua albergo
In gentil' Alme; e che contrasta al Tempo,
E' di rado, ò non mai vana, ò fallace.
Ecco, non vi diss'io,
Benche noi giugneuamo
E inaspettati; e molti;
Che questa Dama illustre,
Vera di sì gran padre effigie, e stirpe.
Con infinito honor ci haurebbe accolti?
Diemmi cagione allhora
Di così imaginar suo chiaro grido:
Ma gli effetti poi d'hieri
Furono in modo tal rari, e stupendi;
Che parlar non ne sò, ch'io non gli essalti.
In quel pìouer di genti
Da le mura; da' chiostri;
Da le vie; da' palagi; e da le torri;
Sin da' tetti, offeruaste
La copia smisurata
Di pomposi ornamenti;
Di finissimi arazzi; e sete; ed ostri?
Vedeste que' prudenti
Vecchi; quelle matrone
Grani? que' gionanetti

Scieltri? quelle fanciulle
 Di pari honeste, e belle?
 Quell' infinite faci
 Si acconciamente poste
 Ch' al lor vario splendor cedean le stelle?
 Vdiste que' conserui
 Hor d' armonie soauì,
 Hor di tamburi, e trombe; e tuoni, e lampi?
 Miraste quelle schiere adorne, e vaghe
 Di veloci-deffrieri,
 Che spirauano foco?
 Quell' honorata squadra
 D' attempati guerrieri,
 Che ne' feroci aspetti
 Del prisco ardire ancor serbano i segni?
 Quella massa gentil d' agili arcieri?
 E per lasciar sì gloriosa entrata;
 Poteano l' accoglienze
 De la stessa Reina esser più argute?
 Potrien gli alloggiamenti esser più ricchi?
 Più imaginarsi una più nobil mensa?
 Ma udite mio pensiero in cotan' opre,
 La maggior merauiglia onde fui preso
 (Ma à ragion, s' io non erro)
 Fù sì mirabil' ordine.
 Questo à me par, che meriti lode immensa;
 Poiche, se vi rimembra, in altre corti
 Non s' en vider pur mai vestigi; d' a pena.
 Semic. Non errate alirimenti,
 Generoso Presetio, anzi ancor noi,
 Fra cotanti apparecchi, e sì superbi,
 Veramente ammirammo
 La lor noua maniera; e industrie, e bella:

E ci parue ben degna
 Di sommo Imperatore,
 E di città di par saggia, ed altera.

Pr. Hor se sua maestà l'honora, ed alma
 Non è ingiusto; e se brama
 Corrispondendo à sì cortesi uffici.
 Ch'ella sia favorita.
 Sappiate dunque esser sua ferma voglia,
 Che mentre dimoriamo
 Qui ne l'usata guardia,
 Ci stiam più che modesti; e ne mostriamo
 Verchiunque verà benigni, e grati.
 Così per bocca mia dice, ed impone:
 E con tanto seruore il mi commise,
 Che per meglio ottenerlo anch'io ve n'prego.
 Sem. Signor; ogni ragion n'invita à farlo:
 E prestì ci saremo. di ciò non tema.
 Pr. Hor qual romor? quai suoni?
 Che genti saran queste?

S C E N A T E R Z A.

Ambasciator della Città.

Prefetto.

Semichoro.

Amb. **S**ignor Prefetto mio, vi salui il cielo.
 Potremmo noi, per opra

Vostra, far riverenza

Al sacro Imperator? se non si sturba.

Hauriesi à riferirgli

Efferci Ambasciatore

De la città. Pref. Così farassi hor' hora.

Giteui, Eutimio, à favorirci. Sem. Io vado.

Pr. Signor' Ambasciatore; il nostro Prencipe

Questa

*Questa patria gentil prezza colanto,
Che qualhor gli si scopra il desir vostro,
Fia, per auiso mio, pronto ad udirui
Ed hoggi, e'n tutte l'hore.*

*Amb. Così crediam; da nostre fide voglie
Stimando animo in lui grato altrettanto.
E s'alcun giorno pria ci giungea noua,
Ch'ei tenesse pensier di consolarne
Di sua vista presenii;
Procurato s'haurebbe.
Di non mostrarci d' ingrati, d' negligenti.*

*Pr. Anzi la nobil pompa,
E l'ordine pregiato,
C'hieri quì usaste; e l'rimanente ancora
Non può quanto deurebbe esser lodato.
Così dianzi hauea detto
Lo stesso Imperator così noi tutti
Stauamo hor replicando. Amb. E' poco, d' nulla
A' petto al desir nostro, al nostr' affetto.
Ma certo alquanto noua
Ne sembrò tal venuta
Quasi improvvisa, e pur ragion ci detta;
Sed ei sì esposito, e sì maiuro, e graue;
Non esser suo uiaggio
Che per altra cagione:
E questa fuor di dubbio à voi ben nota.
Deh cortese signor; s'è così il vero;
E se la se n'ol nega,
A' serui vostri, e suoi non la celate.
Saprássi ad ogni modo
In giorni; e forse in hore:
E sarà à noi perpetuamente in core,*

Se non ne la tacendo

Primo con tal fauor vi ci obligate.

Pr. Honorato padrone:

Siete nato, e cresciuto entro à gli studi.

Souente hanrete udito

Quel gratioso detto,

C'hà il saggio Imperatore

Mol'occhi; e mol'orecchie; e molte mani;

Ma non hà lingua; ò se pur l'hà, non l'usa.

Tanto appo voi m'iscusa.

Bastui di saper, qual io dicea,

Ch'è in modo a lui diletta

La Città vostra; e'l vostr'ordine appunto,

Che potete nodrirne ogn'altra speme.

Amb. Benche soglia tacer' il saggio Prencipe

I segreti consigli à cui conuiensi;

Non però li nasconde

A' ministri maggiori; à suoi più cari:

E'n lei, com'intendiamo,

Concorron degnamente

Gran valor; nobil grado; ampi fauori.

Pr. Signor; voi misurate

Con troppo largaman mio picciol merito.

Ma attendiamo, ch'egli esce.

SCENA QVARTA.

Ambasciator della Città.

Imperatore. Consiglieri. Prefetto.

*Amb. Quando à le genti nostre, e l'altre
ancora;*

Prencipe glorioso;

Per

Per ischisarui incompontabil noia,
 Non si fosse vietato
 Il comparir à propria voglia innauzi
 A' la maestà vostra,
 E goder di co' esto
 Suo diuino cospetto:
 Ella non ci vedrebbe
 Sì pochi; ma in vn punto
 Inondarne quest' atrijs ampio torrente,
 E sol da la frequenz'a; e da l'aspetto,
 Che souente è del cor nuntio verace,
 Scorgerebbe e l' interno
 Gaudio, che noi sentiam del suo venire;
 E l' immenso desire
 Di mostrarleci sempre
 Denoti, humili; e fidi;
 Com' anco al giunger suo fece alcun saggio.
 Ma poich' al regio trono
 Ognun venir non può; molli non lice;
 Piacque al Senato nostro,
 Che qual d' vna sol brama
 D' un medesimo piacer s'iam tuti ingombri,
 Tal vna lingua sola,
 Ma di bocche infinite,
 A' lei ritar lo teni; ò almen l' adombri.
 Peto ch' era in se stesso
 Veramente grauissimo, e non degno
 Che d' huom d' ettelso ingegno,
 Se nel farne poi scielia, in vece d' anni
 Di senno, e di valore,
 Non si fosse via più riuolto in guardo
 A vn' osservanza antica

*Verſo il Romano Impero, ond' i miei uſti
Fur ſempre acceſi; & io
Sou' ogn' altro mi glorio; auampo, & ardo.
Con tal dunque riguardo
Inopinatamente à me ſu impoſto;
Che come non l'haurei
Dalla mia patria, e madre
Potuto ricuſar ſenZ' alcun biaſmo;
Coſì non lo potei
Imprender ſenZ'a ſommo
Dubbio; meco penſando
Chi ſon' io; come, e quando
Parlar deggio; in cui vece;
A' qual Imperator; e di quai coſe:
Ch'è dir, paragonando
L'erta ſalita, e l'affai debil lena.
Ma in sì nobil contraſto
Vinſe l'officio mio:
Et hor l'altezza voſtra
Mentre pur m'è cortefe
Del ſuo ſilenzio, aggiunge al i al deſio;
Quaſi lodando anch'eſſa,
Ch'al commun voto il mio voler conforme.
E già nel ſuo gran nome
Sento ch' i detti altrui m'aditan l'orme.
Se non erran; magnanimo
Ceſare; i maggior ſauì;
Che ſoglion dir, ch' il libro loro è il Mondo;
Ogni gioia de l'animo;
E ogn' humano diletto;
O' degno almen di cui frà noi ſi parli;
Naſcon da due radici.*

L'una

A T T O

L'una è il nostr' Intelletto ;
Mentr'ei di sua natura agile, e pronto
Da le cose mortali
A rintracciar', ed asseguir l'eternæ,
Tutto contempla, e'l ver, ch' al fin ne apprende.
Lietamente in se stesso
Come gemma in tesoro, accoglie, e serba.
L'altra è la Volontà ; ch' auda anch' ella
Del ben vero, ò apparente ; à lui riuolta,
Oue talhor l'incontri ; oue l'acquisti ;
Quasi vittoriosa
S'è'n gloria ; e ne gioisce ; e ne trionfa.
E ne l'una, e ne l'altra
Guisa di tai contenti i suoi stessi
Quello stima più grato,
Che ci vien' improprio :
Ma più raro, e più degno
Quel c'hà fin più pregiato :
Com'è dir, se l'ingegno
S'è vanni del pensiero
Dal confin di quà giù s'erge tant' alto,
Ch'ardito giunga à la suprema spera ;
O' se la volontate
Ispregiando i piacer caduchi, e frali,
Cerca gloria, & honore ;
Ch'è vita de la vita à noi mortali.
Tal dunque appo costoro ;
Inuitissimo Prencipe ;
E' del vero piacer la vera essenza.
Ne soggiungon però, ch' anien talhora,
Ch'appaghi un solo obbietto
Lo noglie, e l'intelletto, e siaci essemplio
Ch'il

Ch'il

Ch' il Sole occhio del cielo,
Alma de l' Vniuerso
Non pur benigno i nostri voti adempie,
Mentre co' suo' viuaci
Rai le campagne, e i colli orna, e seconda;
Ma con que' rari effetti,
Ch' opra negli elementi, e ne' metalli,
Nel herbe, e nele piante,
Nele fere; in noi stessi; anco ci è scala,
Com' huom diuino scrisse,
Onde chi dritto stima
Di sembianza in sembianza
Ratto se'n poggia à l' alta cagion prima.
Hor se ciò che da loro in tal sentenza
Tienfi, ed altrui s' insegna,
Tutto sicuramente
Conferma la ragion; prouano i sensi;
Qual più alta, e più degna
Gioia chieder potria cittate, o gente
Di questa c' hor gustiamo
Noi; per vostr' infinita
Gratia; sacra, Cesarea
Maestà; mentre quì v' habbiam presente
Sì d' improvviso, e con sì nobil pompa;
E nel vostro gentil, sereno aspetto
Miriam già aperti segni
D' animo grato, e di paterno affetto?
Nessuna certo, ch' io
Mi creda: posciache
Sedi fama parliam, ch' indine sorga:
Non ci è già comparito
Vn Prencipe, vn Signor d' alcuna terra;
Diciamo

Diciamo un Rè di non ignobil regno ;
 Che pur si reca à singolar fauore ;
 Ma ci è giunto il più degno
 Signor c'habbia la Terra ;
 Un sommo Imperatore ;
 Il confin de' cui regni
 Quinci è l'Orio, e l'Occaso ;
 Quindi Austro, ed Aquilò ; le Stelle, e l'cèro :
 Et al suo comparir veduto habbiamo,
 E veggiam tuttauia,
 Com'a nostr' auentura illustre, e rara,
 Anzi à sourano, e singolar trionfo,
 Volarsi da stupor, da inuidia spinta
 Da cent' altre città le genti à gara .
 Non è dunque tagion, che'n noi non solo
 Sia di sì vaga, e sì gioconda vista
 Lieto il più puro, il più diletto senso ;
 Ma ch'essultiam d'honor tanto, e sì nouo .
 Di cui ragiona homai
 Ogni lingua più arguta, ogn' alio stile ;
 Di cui mill'anni, e mille, in prose, e'n carmi,
 Terrà segni, e memorie Italia tutta ?
 Per tanto eccoci paga
 La uolontà nel più perfetto, e bello,
 Nel più gentil, nel più stupendo obbietto,
 Che mai sperar, che mai bramar potesse .
 Chi di ciò non godeffe
 Verriasi ad iscoprir sciocco, ò isuogliato :
 Ma passo à l'intelletto,
 Che forse ; a' cun dirammi ; in sì gran copia
 Di gioie, qual tu narri,
 Quasi in conuio al par pomposo, e vario
Stassi

Stassi egli poi digiuno?
Neghittoso, e codardo assonna, e torpee
Sacra maestà nò: ch'anzì s'negliato
Al lampo di coeſta alma preſenza
Oh di che nobil'eſca
Si paſce anch'eſſo; oh qual'ambroſia attinge
Toſto ch' in lei più intento i lumi aſſiſa.
Egli; inclito Signor; pria riguardando
Il ſupremo poter, che n'voi riluce,
Và frà ſe diuiſando,
Che ni eni' altro al fine
Sono li Dei lu ſù che Regi in cielo;
Nè li Regi quà giù che Dei nel Mondo.
Poſcia, da la potenza,
A cui non però ſempre eguale è il merito.
Ratto ſalendo à voſtre proprie doti,
Al magnanimo core; à gli alti geſti;
A penſieri celeſti; in lor comprende
Ciò ch'è vero valor, vera eminenza.
E quindi rammentando
Le tante voſtre, e sì felici impreſe
Non mai ad altro inteſe
Ch'al ſolleuar gli oppreſſi;
Al domar' i ſuperbi; al punir gli empi:
E quelle raffrontando; anzi voi ſteſſo
Cò più chiari, e famoſi antichi Heroi;
Paleſemente ſcorge
Quanti in virtù vi ſtien' à dietro, e'n ſorte
Que' Ciri; que' Pompei; quegli Aleſſandri,
Que' tutti Semidei, ch'eccelſi un tempo,
Ma in lor vani penſieri,
In lor vaſti diſegni affatto immerſi

Perire

Periro al fin con miserabil morte.
 E per fornirla homai,
 Questi, e mill'altri incomparabil doni
 Stanco già di mirar, non satio ancora
 Fra se stesso conchiude,
 Ch'oue di celebrarui
 Con denota facondia altri sia vago,
 In van traunglierà; se quasi mastro.
 Ch'ambeduo i Mondi in picciol globo accol-
 Non risolve in un fiato (ga;
 Dirui del maggior Nume, ond'ha il ciel leg-
 Vn viuo effempio; una perfetta imago. (ge.
 Alcuno forse; accioch'almen sembrasse
 Di vostre lodi affetto in lui più caldo,
 Chiameria il costui dire incolto, e breue,
 Ma al creder mio; quando ragion preuaglia;
 Non può solerte ingegna
 Pensar più dritto, d'argomentar più saldo.
 Perche qual Gioue è Imperator fra Dei;
 Tal siete voi fra Imperatori vn Gioue.
 S'egli l'ethereo cerchio informa, e gira;
 Voi quanti'è sotto il ciel reggete à un cenno.
 Mentre ministra à lui Natura, e'l Fato,
 Seruono à voi l'auree Virtuti, e Astrea.
 E la stessa Fortuna,
 Ch'è verso altrui sì altera, e sì possente;
 Par che di uoi pauente;
 Vi cede humil; v'inchina; i piè vi lambe.
 Ecco, qual io dicea, Prencipe sacro
 Se del nostro intelletto
 E' altissimo il concetto;
 Ch'alquanti sol de' vostri immensi pregi
 A pena

A pena vagheggiando
 Fin de gli eterni Dei forma un'idea.
 Che poi farebbe quando
 Tutti li penetrasse ad uno ad uno?
 E qual lingua oserebbe;
 Sia animosa se può, porsi à spiegargli?
 Hor quindi; Serenissimo
 Cesare; auvien, ch'io quì perdo ogn'ardire;
 E'n vece di parlarne ad altrui voglia
 (Sò che ne merto iscusà?)
 Con modesto timor gli ammiro, e taccio.
 Nè però in questo spatio, in questo giro;
 Maestà sacrosanta;
 Hà suo termine ancor nostro diletto:
 Ma via più si rallarga; e più s'auanza
 Qua! hor andiam pensando
 E'n che dura stagione,
 Per nostr' amica sorte,
 E quanto da noi lunge ella si moue.
 Nel compair del pigro, horrido Verno:
 Quand' altri cede à l'aere impuro, algente;
 E da l'inclita Roma, à cui diè il cielo,
 Che regga l'Vniuerso, e che sia eterno
 Seggio d'Imperatori, e di Monarchi.
 Daluogo, in somma, e'n tempo
 Che per human discorso
 Era men da sperarsi;
 Ma sì ben; angustissimo Signore;
 Per la Reina nostra,
 E ciascuno di noi più da bramarfi.
 Poiche quantunque in breue habbia di vero
 GIUSTINA col valor preeorsi gli anni;
 E'n

E'n sceler' al timon di sì gran naue
 Scopran'si in lei sublimi, e reggi spiriti;
 E' però donna: e giuanetta: e quinci
 Che stupor se tal hora entro a quest' orde
 vorrà
 Del vasto Egeo del Mondo ella si turba?
 E più nel ancor fresca
 Morte d' un padre, e Rè sì amato, e saggio.
 Ma à rincontro pensando,
 Chè'n sì fiero viaggio
 Altra scoria, altra stella
 Non hà; non hebbe; ò mai non brama altronde
 Che vostr' altezza sola:
 Et hora lei mirando
 In sua città scoprisi
 Tutta (per così dir) chiara, e lucente;
 Oh come rasserena
 La mente: oh come lieta
 In se stessa ne giede; e noi consola?
 Tanto; veracemente; e con tal core
 Che produce stupore.
 Ma per gravi, che sien l' altre ragioni
 Del commune contento
 Da me fin' hora in corto spatio unite;
 Per non tacerne il vero,
 Grauiissima fra loro; e fui per dire
 Condimento di tutte, è il fin di questa
 Venuta à noi de la maestà vostra,
 Lo qual, ter che fin quì rimanga occulto;
 Ed oue farlo aperiò à lei non piaccia
 Non debbiam cercarlo; tuttauia
 Se per ogni ragion che ci corrona

In suo rispetto, e nostro
Lice almen' à uisarlo ;
Esser non può che qualch' alto maneggio ;
Qualche mirabil' opra ,
Che noua lode à le sue lodi aggiunga ;
Ed à noi nouo ben, nouo ristauro .
Disse in rispetto nostro ;
Perche , vagliaci il ver , s' ella rimembra ,
I nostri Regi andati ;
La Reina presente , e noi medesimi ;
Qual prouincia, qual gente
Tributaria , ò soggetta ;
Quai Prencipi ; quai Duci
Confederati , ò amici
N' han giamai pareggiati in cento lustri
Di nobil fe ; di cor puro, e costante ?
Chi hà più giusta cagion, chi più pregiato
Di sperarne da lei fauori illustri ?
Soggiunse anto in rispetto
Di vostra maestà :
Perche s' ella di certo è qui frà noi ,
Come dianzi mostrammo
D' ogni nobil uirtude ornata , e cinta ;
Qual l' Arianna loro
Da' garruli poeti
Ne giri eterni il crin di stelle è finta :
Ben' è douer, ch' entro al suo diuin petto
Quasi in propria magion s' annidi , e stenda
Fra l' altre ; anzi che quasi un nouo Febo
La Liberalità , la Cortesia ,
O' la Magnificença ,
Così la chiamerò ; ma eccelsa , e rara ;

Degna, in breue, di lei; lampeggi e splen
O veruè preciosa
De' sudditi fedeli unica speme;
Prima figlia d' Amore;
Prima doie del ciel; pania de l' Alme:
Tu se' quel vero lume,
Che giamai non tramonta;
Tu il suggel di diamante
Onà ogn' inuitto Heroe
L' alte sue glorie eternamente impronta.
Ma à che m' aggiro in cosa
A cui l' altezza vostra
Per suo natio costumè appar sì pronta?
Diciamo anzi l' effetto,
Lò qual indi aspettiamo; indi n'è in cor
Che solo à dir ci resta.
Non forse ella si creda esser la brama
Nostra d' argento, d' d' oro.
Non hà la Città mia sì bassi spirti;
Non piegherebbe à sì dimessa spene.
Ma il don, che pretendiamo;
C' humilmente chiediamo,
Si strigne à poco; è la sua gratia sola:
Ch'è quel maggior tesoro,
Ghe spera degnamente Alma ben nata.
Ch' ella, vo' dir, si mostri
Benigna à un popol suo fido, e sincero:
Ch' orni, ed honori una città sì antica;
Sì diuota al suo nome;
Riuerente in perpetuo al sacro Impero.
E quel che più ci pesa; è n che vorrei
Con vinaci colori

*Saper formar l'universal desio;
Che protegga, & essalti
Quanto conuien la giouane Reina:
La qual oltre che sia
Saggia, santa; cortese; honesta; e pia:
Per se di sommo, insuperabil merito;
E insieme à tutti noi
Non men ch' il proprio cor cara, ed amata:
Sì ch' ogn' op'ra gentil, che'n lei s'impieghi,
Inestimabilmente à ognun sia grata.
O felice, o beata
Padoa; s' à giusti preghi
Tua la Cesarea maestà compiace.
Fiorirà la tua pace
Con gli auspici di lui; nè il Tempo auaro
Chiuder potrà giamai negli atri specchi
Del taciturno Oblìo suo nome inuitto,
C' heggi udiam risonar con tanti applausi;
Anzi sia à par del Sol famoso, e chiaro.
Così lice augurarne, inclito Sire,
Da quanto io dissi auante;
Dal vostro regio core;
Dal vostr' almo sembiante.
Onde poiche le nostre
Gioie; il nostro diletto;
Il nostro vero affetto, (parte,
Qual mi fù imposto, hò pur già ombrato in
Lascio di dir, non mai di riuerirui,
Nè di pregar' il ciel, che più secondo
Si mostri sempre à vostr' alti desiri;
E ch' una età lunghissima
Vino, è lieto vi serbi, à prò del Mondo.*

Imp. Diletto Ambasciator, le doti, e i pregi
 Di questa nobil patria è homai gran tempo
 Ch' à Prencipi passati
 Furo; e à noi sono, e saran sempre à core:
 Sappiam, ch' essa non solo
 E' sorella di Roma,
 Ma sorella maggiore.
 E che qual ad entrambe
 Dieron principio i duo Troiani Heroi,
 Tal, quasi unitamente
 Saliro ancor di vera gloria al colmo:
 Con gli suo' studi' alteri
 Padoa abbassando Atene, e'l Greco fallo;
 Con la forza, e con l'armi
 Roma spiantando i più superbi imperi.
 E quindi hebbe cagione
 Che de l' una i signor l'altra han per figlia.
 Cotal' istimiam noi la città vostra;
 Nè ad altro fin siam quà che di suo bene.
 Le dimostraràn' e usate
 Ne la venuta nostra;
 E gli honorati modi, e la bell' arte
 Ond' hauete descritto
 Sì vaga, ed ampiamente
 Il contento d' ognun di parte in parte,
 Ci son' assai piaciute; e in un sol punto
 N' han fatta egregia fede
 Del valor vostro, e de l' honeste voglie.
 Sien pur' à le parole eguali i cori:
 Ed oue appaian tali,
 Speri Padoa ottener da questa mano,
 Chè n' premiar ciascun non fu mai stanca.

E le bramate gratie,
Ed altre anco maggiori. La Reina.
Poi, se com'è pudica.

Generosa, e modesta,
Così desia da vero esserci amica;
Tenti con l'opre di mostrarlo anch'ella:

E s' à ciò far sia pronta,
A' la salute vostra, al proprio honore
Non attenda riscontri altro, che fausti,
Tanto ridite à lei; tanto al Consiglio.

Amb. Di sì benigne offerte
Le rendiam tuti in un gratie infinite;
E s' altro non c' impone
Andremo ad obedirla. *Imp.* Ite felici.

S C E N A Q V I N T A.

Imperatore. Configlieri.
Prefetto.

Imp. **N** On sù men gratiosa
La cōpagnia, che l' dicitor facondo.
Ben' hà dimostro à pieno,
Ch' un' ingegno affinato entro à gli fludi,
Se lo miri appo gli altri,
E' come l' oro à lato al bronzo; ò'l rame.
Ma non s' ode Fulgentio.
Tien si noua di lui?

Pref. Sacra maestà sì.
Par che si sien veduti da' portieri;
Hà d' intorno à mezz' hora;
Egli, e Sidonio uscìr di corte soli.

A T T O

Imp. Sarebbon forse quegli.

Che spuntan di costà? Pr. Son' essi appunto.

S C E N A . S E S T A .

Imperatore. Fulgentio.

Consiglieri. Sidonio.

Prefetto.

Ful. **E** Ceol' Imperator; siamo à bell' huopo.

Imp. Fulgentio; il ben uenuto.

Per tempo andaste; e tale anco è il ritorno.

Ful. Inuittissimo Prencipe;

Il loco è assai vicino;

E i diuini pensieri

Dela maestà vostra;

Son sì felicemente

Volti al bramato fin dal ciel cortese;

Che non ci hebbe mestier d'altra dimora:

Come; se così impone;

Potrà poi risaper più agiatamente.

Imp. Anzi egli è ben. Ma poich'è tal la speme

Ne l'auenir sia ogni principio à tempo:

Prefetto; incontanente

Giteui al tempio; e dite

Al maggior Sacerdote,

Che sia quì senz' indugio, e nel ritorno

Fate anco di veder con gentil modo

Quel ch'opra la Reina; d's'ella è uscita.

Pres. Così procurerò. *Imp.* Fulgentio; entriame

Quanto à ragion si loda

Vna velocità saggia, e matura.

CHO-

B Enche non è douer, ch' à noi dispiaccia,
 Che la Natura, d' il ciel n' inuiti à l' armi;
 Quando membrar ne piaccia,
 Ch' indi han soggetto i più sublimi carmi;
 Anzi gli stessi regni, e spirito, e vita:
 Pur l' Eloquenza ardita
 Con più soau. forza
 Sembra acquistar si i cori,
 S' amor desta, d' pietà; se sdegno ammorza.
 Di Bacco il dono; d' il mele Hibleo sì dolce
 Non è, com' essa allhor gioconda, e grata,
 Che lusinga; che molce;
 Ch' assale altrui di mille gratie armata.
 Non è petto gentil, ch' à lei non ceda;
 O' in fin non le sia preda.
 Dote merauigliosa;
 Chi sia ch' à pien i' honori,
 S' è punto pur quà giù tua gloria ascosa?
 Quest' è quel fin metal, quell' aurea tromba
 Ond' ogn' illustre impresa, e ogni virtute
 Altamente rimbomba,
 Che senza lei sarieno oscure, e mute.
 Questa vie più che gli obelischi, e gli archi
 Serba i Duci, e i Monarchi.
 Ognun l' ammira; e' nchina:
 Par che quasi l' adori:
 E' d' ogn' affetto human Donna, e Reina.
 Ecco vn si grand' Heroe; Cesare inuitto
 Con quanti' honor per lei costoro hà accolto.

*Hoggi dunque è ben dritto ;
Se non asconde empia Fortuna il volto ;
Che tu nobil città , spenta ogni noia ,
Ti riempi di gioia .
Deh così voglia il Fato ;
Ed à sì vaghi fiori
Faccia il frutto seguir caro , e bramato .
Ciò fia ; Padoa ; egli è ver ; tuo pregio , ed ara
Ma sorte insieme à noi felice , e fausta ,
Che ne siam teco à parte .*

Il fine dell' Atto primo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ansaldo. }
Flauiano. } Configlieri dell'Imper.

Anf.  Lauiano; io confesso
Che'l non hauerci mai l'Im-
peratore,
C' in Roma nel partire; ò pa-
scia altroue,

Nè detto, nè accennato
Ona' habbiano cagion tai mouimenti.
Recommi ogn' hor grandissimo stupore.
Ma il pensar poi che là si sia trattato,
E quà si tratti occultamente il tutto
Con quel Fulgentio solo
Aggiunge à lo stupor pena, e dolore.
Ed hor tanto di più, quanti io son certo,
Che quest' hauerci imposto,
Ch' incontriamo quì fuori il Sacerdote,
E ci attendiamo ò la Reina, ò i suoi;
Quand' egli non è forse anco auiaio,
Nè di lor sappiam pur s' habbia à venire;
Sia stato vn sol colore, vn sol pretesto,
Per ottener, che noi non siam presenti
A' lor ragionamenti.

Di cotal mio pensiero à voi che sembra?

Fla. Io così poco in ciò vi son concorde,

Che non sol tanto,ò quanto ei non mi prem

Nè men lo stimo degno

Che preme a lui: ma non ci miro,ò bado;

E terrei per gran-fenno

Se faceste ancor voi meco alirettanto.

Ans. O Dei: che sento dirui:

Sofferir dunque un disonor sì strano?

C'huom'è basso, e imperito

Spunti à guisa di lampo in sì gran corte?

Che giunto à pena à grado tal sormonti,

Che de l'Imperator regga i consigli?

Ch'ei le più nobil'opre

Fornisca; ei sol si chiami; ei sol s'adopri

Veder, che voi sì graue, e sì prudente,

Ed io, che pur seruendo hò speso il meglio

De l'età mia, stiam qui per alirui ginocchio?

Siam statue sol; siam Consiglieri in visiti

Questo patir non posso:

Questo m'ange, e m'attrista.

Fla. Ansaldo i'vi dirò; ne l'ampie corti

Benche si peni, e del penar si pasca;

Ed allhor più che'n tal Signore auienti

Chi tien i saggi à vil, nè pregia i forti;

E però à un nobil core,

Quand'altro fin non haue

Che di seruir con pronto, e puro affetto,

Lo suo stesso penar ci hò soauo.

Ma s'egli è inamarito dal dolore

De l'altrui ben, de l'altrui lode; in vece

Di nodrir, e giosar; tormenta, e uola:

Sen

*Son' a che in giudicando i propri meriti
 Pareggiati à gli altrui
 Souente occhio ben san suol veder torto.
 E n'udite l'effempio.*

*Voi sì pronto, ed accorto
 Mirando esser costui nato humilmente,
 Stupite, e ni lagnate
 Del suo salire à un guardo sol tant'alto.
 Io, à l'opposto che pregio,
 E honore sì la nobiltà del sangue;
 Ma non tanto in se stessa,
 Quanto perche sia sprone à l'opre illustri;
 E se mi è ben palese,
 Ch'egli mai non intese à lettere, od armi;
 Pur quasi ammiro il suo secondo ingegno;
 Sembrami acuto, e ndustre;
 E sollecito ancora; e per ciò degno
 Che se non è fra' primi
 Il Principe lo stimi,
 Io, dico, che'l pensier d'riccio altrimenti,
 E poco ne stupisco; e men mi sdegnò.*

*Non vi nego però
 La brama de l'honore in lui souerchia;
 Che n'han tutti costor le menti ingombre:
 Ma s'egli è insieme tal qual dianzi iò dissi;
 Che ragion' habbiam noi d'irri adirando,
 Che si vaglia di lui nostro Signore;
 E per tenerlo in se
 Non li sia parco almen di fumi, e d'ombre?*

Ans. L'hauer veduto hor' hora

*Lui stesso, di man sua; sù gli occhi nostri
 Chiamarlo; festeggiarlo;*

- Trarlosi in fine seco
 Solo & in guisa tal, ch' altri direbbe
 Non gli è sen'za costui la vita à grado;
 E l'esser in vn tempo
 Risposti, noi con modi
 (Et torno à dir) sì freddi, e scolorati
 Meritan nome appo voi di fumi, e d'ombre
 Fingete, Flauiano, à senno vostro,
 Siam delusi per lui; per lui spregiati.
 Fla. Siasi ogni cosa vero, hor non vi hò detto,
 Ch' ufficio nostro è di seruir tacendo?
 Chi sà de l'auenire?
 Seruiam; seruiam; Ansaldo; e sofferiam
 Ans. Facciam noi del messaggio, e del portier
 E se'n vada egli altero, e trionfante.
 E fuor d'ogni contrasto
 Sia auriga de l'Impero:
 Fla. Trionferà, se noi
 Lo farem trionfar; che fia scoprendo
 Di sentirne dolore.
 Ans. Conuien' à ingenuo core
 Mostrar l'odio, e l'amor chiari, ed aperti
 Fla. Fauole ingenui cori entro à le corti.
 Qual'è il più vero saggio
 Di chi gli affetti suoi mantien coperti?
 Ma vedete il Prefetto. Ans. Ei torna so

S C E N A S E C O N D A .

Flauiano. }
 Anfaldo. } Consiglieri.
 Prefetto.

Pr. S Ignori Consiglieri ; il ciel vi salui ;
 Quai nouelle quì fuori ?

Ans. Così testè n' impose

Il Prencipe ; tenendo, che di corto
 Voi ritornaste ; e' l Sacerdote : ed anco
 Dissesi ò la Reina , ò alcun de' suoi .

Pr. Drittamente preuide .

Al Sacerdote io fui : lo qual rispose,
 Ch' egli verrebbe hor' hora. anzi partiu ;
 Nè può molto esser lunge . Indi passai
 In corte : e quiui udito,
 Ch' era anto per venirci ; e pur fra poco ;
 Il Zio de la Reina .

Opilio già fratello

De la madre di lei ; me' n tornai ratto

Per preuenirgli entrambi. *Pla.* Ecco s'è in
 Che giunge il Sacerdote. (tempo ;

Pres. Dunque ; Signori ; io m'entro à riferirne.

Voi ; se par ben ; lorattenete alquanto .

Ans. Così farassi. andate .



A S C E N A T E R Z A

Flauiano. }
 Ansaldo. } *Consiglieri.*
 Sacerdote maggiore.
 Prefetto.

Sac. *G*rauiissimi, e degnissimi Signori
Consiglieri; Mercurio
Vi fauorisca. Fl. E voi, sacro, e sovrano
Sacerdote, Minerua orni, ed essalti.

Sac. Oh come volentieri;
 Dopo sì lungo giro
 D'anni qua vi riueggio e sani, e posti-
 Né più sublimi honor di sì gran corte;
 Ch'è, per auiso mio,
 D'ogni nobil fatica ultimo pregio.

Fla. Non è punto minore il piacer nostro
 Di trouar voi salito, in città illustre,
 A grado sì eminente: e ch'è via meglio
 Fuor de l'humane cure ansie, e noiose;
 Ch'è quanto dir si può lieto, e contento.

Ans. Felicissimo stato.

Godetelovi pur; nè vi souenga
 Giamaì d'insauisse cori;
 Ch'entro à umida scorzia
 Tinta à pena di mele
 Chiudon (credete à noi) fele amarissimo.

Sac. E pur'huom d'alto affar le agguagliò
 E disse, ch'entro à loro (l'acque
 Pescansi gratie, e honor; ricchezze, ed agi.

Ans.

Ans. Ben dis' egli si pesca :

*Ma da tormè infinite ; è n mar bugiardo,
Oue la propria libertate è l'hamo ,
E i nostri cor son l'esca ; e sempre , ò quasi
Senza null' accappar tutto si perde .*

Sac. Ciò forse incontra à sciocca gente, ò leue ;
Non à spiriti qual voi costanti, e cauti .

Fla. Signor ; in queste roie,
(Che tai sogl'io chiamar le regie corti)
Valor' , e fedeltà ci son per nulla .

*Tuttoraggira, e scuole
Fortuna, à senno suo, cieca, e proterua .*

Sac. Anco Fortuna è serua
De l'huom prudente : ò almeno
Di sua fortuna egli à se stesso è fabro .

Ans. Son lunge assai gli effetti ;
Come che il così dir si rechi à pompa .

Sac. Hor comunque si sia : stimate forse
Voi, che n quest' apparenie
Quiete nostra ; sotto
Questi purpurei manti
Non s'ascondan punture aspre , e mordaci ?

Ans. S'egli è, ben di cotesto
Siete di vero voi fabri à voi stessi .
Ch'ei non fora , se l'Alma
Non trauiaste dal sentiero eterno .

Sac. Che forse è istinto humã bramar si i mali ?
Questo non già, ma stabilito è in cielo,
Che quà giù vera gioia in uan si cerchi .

Fla. E se fosse altrimenti ,
L'alto fato di Dio sarebbe rotto .

Sac. Diciam dunque in commune ;

Che

*Che guasto affatto è il Mondo, ognun per
Segue ciò che diletta; ben sonente
In fallaci pensier s'intrica, ed erra;
E vaneggiando al suo morir s'affretta.*
Fla. *Hoggi ch'è giorno di sovrano piacere,*
E ch'è sì cara à noi quest'auenenza,
Ragionerem di morte?

Pr. *Sacro ministro; il Prencipe l'attende*
Hor' hora. Sac. Solo? Pr. Solo.

Sac. *Signori il ciel vi guardi, e vi conforti.*

Fla. *Vada felice.*

SCENA QUARTA.

Flauiano ? *Configlieri.*
Ansaldo ?
Prefetto.

Ans. *E Solo*
L'Imperatore? ò chiese
Il Sacerdote solo?

Pr. *Era seco Fulgentio?*

Ma chiese il Secerdote

Solo: & à me soggiunse,

Ch'aspettiamo quì Opilio;

E ch' à lo spuntar suo da noi l'intenda.

Ans. *Hor sì che possiam dire.*

Di Fulgentio, e di Cesare.

Nouo Parmenion, nouo Alessandra.

Fla. *Lasciam' hora i Fulgētij, e diciam d'al*

Signor Prefetto; voi che gito siete

Per la ciuitade; & al palagio, è'l tempio

Ch

Che s'opra? come v'è? L'ambasciatore;
Se pur non hà mentito;
Dipinse vn grand', e vniversal contento.
Che cosa è veramente?

Pr. Signori: vi rasseruo; anzi vi giuro,
Ch'è quanto n'hò compreso in tai passaggi,
Dimostra ognun quas' incredibil segni
D'un' insolita gioia: onde tra questi,
E l'infinita schiere
Di genti forastiere,
Che van con noue pompe ognhor giungendo.
Ben' hauessi al tornar pensiero intenso.
I' non sapea da tal vista leuarmi.
Quà si vedon' altissime piramidi:
Colà obelischi; ed archi, e statue; e carmi:
Altroue feste, e giochi; e suoni, e canti:
In ogni casa, e piazza vn gaudio immenso.
Anzi parueui vdir, che scielto stuolo
Tosto ch' il Sol s'asconda
Appresti anco vn vaghissimo torneo
Con mirabili fochi: e nulla, in fine,
Esser per tralasciarsi
Onde nostra venuta
Sembri più maestosa, e più gioconda.

Ans. Piaccia à gli Dei, ch'è sì cortesi uffici
Sia la Sorte seconda.

Pr. Perche, Signor? qual dubbio in voi si destà?

Ans. Veggiol' Imperatore

Mostrarfi lieto sì, ma come à forza.

Hauer sempre taciuta

La cagion del venir; nè dirla ancora.

Non esser già venuto

Conte

Come nemico, no . ma nè tampoco
 In vista affatto amico il vorrei dire,
 E non sò. Pr. Tolga il ciel sinistri auguri.
 Fla. Speriam bene, e godiã mentre n'è il tempo.
 Ans. Spuntan genti. Fla. Fia Opilio,
 Pr. Egli è desso. io, Signori, a lui son noto.
 Gire; se parui; à farne motto, in tanto (do.
 Staròmi seco. Fl. E' bene. Andiamci, Ans.

S C E N A Q V I N T A.

Opilio Zio della Reina.
 Prefetto.

Opi. **V**Aloroso Prefetto;
 Oue sua maestà non sia impedita;
 Hauerei brama, e cagion d'esserle innanzi.
 Pr. Ed io, ciò preuедendo;
 Honorato Signor; tosto che vi di,
 Ch'ella comparue quì, le sei far motto;
 Nè può tardar, che non ci sia risposto.
 Opi. Son' io dunque tenuto
 Renderui doppie gratie;
 E del fauore, è di tal diligenza.
 Pr. Di ciò mestier non è: che ci ha tai meriti
 Ne la Reina; e'n lei;
 Ch'ognun le ammira: e sou'ogni altro to
 In cosa di valor poter seruirle.
 Opi. Tut'è sua gentilezza, hauranno in cãbio
 E perpetua memoria,
 E grata ricompensa. Pr. Ecco ch'egli esce.

S C E N A S E S T A .

Imperatore. Consiglieri.
Opillio. Prefetto.

Opil. **P**Oich' à l'altrezza vostra inclita, e sa-
Serenissimo Cesare; (cra:
Non solo piacque, allhora
Ch' inuolò il buon Rè nostro inuida Morte;
Per nobil nuntio suo benignamente
Consolarne e la figlia, o'l popol tutto,
Ma poscia anco hà degnato
Di rischiàrar l'oscure
Tenebre, in ch'erauam dopò tal caso,
Cò viui rai di quest' alma presenza:
E come n' hà ridetto
Dianzi l' Ambasciatore; è tutta pronta
D'amarci, e fauorirci;
Il che via più distringe i nodi antichi
De la seruitù nostra.
Seco, è n' accresce incomparabil gioia:
Poiche, dico, habbiam già tanti, e sì chiari
Segni de l' amor suo vero, e costante,
Voluto hà la Reina,
Per bocca mia; che le son Zio per sangue,
E suddito per altro;
Renderlene le gratie,
Che può maggiori un' alto, e regio spirto:
E se non offerirle,
Perche fora souerchio,
Ciò che sol riconosce

Da

Da lei; ch'è il regno stesso, e ogni suo stato;
 Almeno supplicarla,
 Che non ispregi il puro affetto ardente:
 E ne conceda insieme.
 (S'altro non hà proposto;
 O disagio non l'è)
 Ch'ella, com' in suo cor lo farà mai sempre,
 Così hor la venga à riuertir presente.

Imp. Nobilissimo Opilio;
 I vostri saggi detti; e le cortesie,
 E generose offerse
 De la nipote onghor ci son più care.
 N'aggraderà il vederla:
 Anzi è nostro desio di trattar seco.
 Questa à lei riferite, e s'altro ci haue
 Che bramiate da noi, siam per piacerui.

Opi. Di nouo ne rendiamo
 A' vostra maestà gratie infinite.
 E s'huopo ci sarà,
 Pregheremla humilmente.
 Lascioffi la Reina,
 Ch'era, qual dico, di venir vogliosa;
 Vdito l'ordin suo
 Senz'indugio verrà.
 Con ciò mi vado; e le mi inchino, e sacro.
Imp. Gli Dei ni sien propitij.



S C E N A S E T T I M A .

Imperatore .

Flauiano .

Ansaldo .

Segretario .

} Consiglieri .

Prefetto .

Imp. **A** *Mati Consiglieri ; (mai tempo.
Menta del nostr' Impero ; egli è ha-
Che del partir di Roma ;
Del tenuto sentiero ; e d' altro ancora ;
Che per giusti riguardi
S'è taciuto sin' hora ;
Sappiate le cagioni ; e con prudente
Consiglio ci giouiate al rimanente
De gli orditi disegni ,
Che non è però poco ;
Anzi appunto hà mestier de' vostri ingegni.
Dunque attenti ci udite .
Noi , come v'è palese ,
Sempre , da che imperiamo , habbiã creduto ;
E crediam tuttauia ,
Che fra i doni ch' à l' huom comparte il cielo .
Il più ricco ; il più degno ; il più gentile
Sia la Religione ;
Ch'è fiamma ; e luce ; e scorta ; e freno à l' Al
Nè cosa hauerci in terra , (me:
Ch' à gli Dei sia più grata ,
E che da un vero Prencipe esser deggia
Più amata ; e più difesa ; e più stimata .
Sì perche s' altrimenti*

Fà

Fà alcun; si scopre à loro empio, & ingr
Che qual test è dicea
L'Ambasciator quà giù l'han fatto vn L
Come perche da questa
Candida, e intatta; ò violata, e mpura
Pende il commune ben; pende ogni stato
Il popol sì religioso, e insieme
E saggio, e forte; e moderato, e pio;
Tralucon sue virtuti ogn'hor più belle
Sien l'anime rubelle
A' sommi Dei; uedi offuscarle tosto
D'indiscrete licenze,
D'ambitiose voglie,
Di superbi disegni vn'atro nembo.
Tal; per accorl' à un tratto; è il parer n
E buono lo crediamo; e ne dorrebbe
Se ci fosse biasmato. Hor vi souenga
Quando repente in Roma i più pregiati
Presetti fuor d'Italia
Scrissero à vn tempo tutti
Con che grane periglio
Dè sacri riti nostri iua serpendo
Non sò qual vano culto
Di certo Nazareno,
D'un tal Giesù; molti lo noman Christi
Ch'al fin pur là in Giudea fù anciso in
Non s'udi pria tal voce,
Che sà Giove; il sapete
Voi; con quanto feruore à lor sù impos
Che chiunque apparisse
Di sì perduta schiera
Dopò vari tormenti.

Si pùnisse con morte acerba, e fiera.
S'espugnò in mille lochi: e tuttauia
Peggiorò la pazzia, direste appunto
Ne l'uccider costoro
Dal sangue di ciascun ne sorge un' hidra.
Pur; sendo il mal lontano;
Et udendo, ch'è primi
Seguaci di colui sur pochi, e scalzi;
Sperauamo à ragione,
Ch' il lor vaneggiamento
Si scoprisse da se fallace, e insano.
Ed ecco in un momento
Giugnerci noua inopinata, e n fausta,
Ch' era coral veleno
Scorso fin ne l' Italia:
Che direm ne l' Italia? anzi in Melano;
Ch' è il cor di lei, non men che Roma il capo.
Quindi mossi da zelo
De' Numi eterni; ond' il Cesareo scettro
Ci è dato; vi passammo incontanente
Noi stessi, co' deuoti
Modi. E mentre ci par, ch' arida il cielo
A' sì giusto desir;
Posciache de' sospetti
Tal si pente, alcun fugge; aliri pauenta;
Vdiam; quasi figliando
L' hidra; portarci nuntio
Verace; e poco poi
Fermarci altro riscontro,
Che Padoa è infetta anch' ella.
Padoa città sì forte:
Padoa nobil teatro

De le dottrine; in cui s'aduna il Mondo
 Tutto. Noua si ren
 Ci turbò; ci commosse
 Tanto più fieramente
 Quam'era poco pria
 Morto Vitaliano
 Già suo Rè sì prudente
 A' noi sì fido tributario, o amico.
 Per ciò dunque, e per altro
 Sembrandone mestieri
 Di rimedio presente,
 Ci spedimo Fulgentio
 Huom d'affai chiara fede, ardito, e saggio;
 A fin ch'egli mostrando
 Di consolar la figlia
 Tentasse d'iscoprir di punto in punto
 Gli affetti di costoro; e d'acquistarci
 I primi di sua corte,
 E i più potenti Duci à lei soggetti.
 Venn'egli immantenente,
 Ancor che, per seruirei
 In miglior guisa, il nome
 Di quell'ambascieria fosse in Teodoro:
 Elo fece di vero
 Merauigliosamente.
 Ma ci riserì poi nel suo ritorno
 Cosa à doppio noiosa: esser non solo
 In grandissima parte
 Da tal peruerso morbo
 Questa gentil città sorpresa, e guasta.
 Ma che più preme, la Reina stessa
 Gicuanetta per altro

Gratiosa, e leggiadra; ingenua, e casta.
Hauer costei sedotta
Con perpetua frequen^{za}
Di ve^{ri}xi; e di men^zogne un veglio astuto;
Un tal Greco; un Prosdodimo
Allevu pur di quell' iniqua scola.
Grato nel' adular, nel mentir destro,
Huom che tutto hà di reo suor ch' apparen^{za}
Il medesimo indi à poco una, e più volte
Ci scrisse, e ci riscrisse
Il maggior Sacerdote: e con tal for^{za},
Che noi di già scorgendo
Poche fiamille secondar gran foco,
Risoluti d' estinguerlo;
Senza più ritardar, ci siam venuti:
Non con forze minor; nò l' consentendo
La propria dignitate; e de l' Impero:
Non con altre maggior; perch' altri forse
Tracciati in qualche guisa i pensier nostrⁱ
Non si irabesse entro à' vicini liti,
Entro à quell' isolette,
Che per natural dono
Mai non hanno à temer' ingiuria d' armi.
Hor dopo giunti, ed alloggiate entrambe
Le legioni in opportuni lochi:
Parlato incontanente al Sacerdote,
Che ce' l' rafferma; an^{zi} hor rimaso dentro
Descruiendo ci v' à molt' altre terre
Ch' in tal follia son pur immerse anch' elle;
Di nouo assicurati
Per lo stesso Fulgentio
De' più famosi capi:

Imposso, che Prosdodimo

Quel frodator si troui, e s'imprigioni:

E'n fine accinti in diligenza à l'opra,

Siam da duo dubbi' ancor uerbati, e punti.

L'uno; se ò la Reina

Sola; ò non lei, ma gli altri di sua gente

Debbiã punirne: ò quella, e questi à vn tē

L'altro; se habbiamo à far velocemente

Qual del tutto accertati,

Senza udir loro iscuſe; ò s'è il migliore,

Non rompendo le leggi,

Nè scordando il rigore,

Oprarloci però co' modi usati.

Il tralasciar colei parria per poco

Vn rinforzar di tal incendio l'escā.

E'l vo'gersi à lei sola vn dar sospetto

Non di difender la Religione

Tanto da noi prezzata,

Ma d'insidiarle il regno. Aggiungi, ch'eff

Leuale ciò, come dicemmo à dietro,

Di non poche virtù rassembra ornata.

Se volgiam l'ira incontr'al popol solo;

E qual colpa egli n'haue;

Ch'al fine è da' suoi Duci

Retto non men che da nocchier la nauē?

Ma oue resti impunito;

Qual maggior tracotanza?

Non sarà in lui nodrito

Il dispregio di noi,

E ogni temeritate; e ogni baldanza?

Par quasi il miglior modo, e'l più sicuro

Il punir gli uni, e gli altri.

Ma

*Ma non fia poi salvar: fia sterminare.
Cosa tanto più dura, e più inhumana
Quanto dianzi ella, e ognun ci han pur accol
Così splendidamente; (16
Con modo sì gentil; con tanta gioia;
Con sì efficaci segni,
Com' Opilio dicea, d' affetto ardente.
Ma ouunque intorno à ciò pieghi il discorso;
Non è men dubbio, ò men' oscuro il modo.
Quello che dan l' antiche leggi scritte
In negotio tan' arduo hà del commune;
De lo sneruato: è irresoluto, e pigro.
E' l' trasandar da lui par che dia segno
Di voglia non sincera,
Ch' ad affrettar ci spinga opre men dritte,
Eccoui il pensier nostro;
Ecco la nostra tema, e' l' nostro scopo,
A' cui mirar conuien l' altrui consiglio..
Questo chiediam da voi: questo ci è caro,
Ch' ambedue ci rechiate
Con ogni libertà. Che dite Ansaldo?
Che parui? che pensate?*

*Ans. Io pensava; inuittissimo
Cesare; che quantunque
A' vostra maestà sia spesso in grado
(Tanta è'n lei cortesia)
Di non celar' i suo' pensieri; ed anco
D' ascoltarne tal' hor l' altrui sentenza;
Tuttavia di presente, in raccontando
E gli andati accidenti, e la cagione
Onde nel proueder ci è alquanto in forse;
Nà sparso tali semi di prudenza;*

L'hà fatto con sì bella, e sì seconda
Copia di somiglianze, e di ragioni;
Che ne scoppian da loro agenolmente
Le resolutioni.

Quinci fia, che n risponderle, io non tanto
Parlerò di mio ingegno,

Quanto mi valerò

Di quello, ch'altamente

Dianzi è stato da lei posto, ò accennato.

Ella dunque dica, qual disse sempre,

Non ci hauer don dal ciel più raro, e degno,

E che da saggio Rè

Debba esser più stimato, e più guardato,

De la Religione antica, e pura.

Questo oltreche da se paria assai chiaro,

Non si può dir'a pien quani egli è graue.

Poiche l'ardir' altriui, sia ò di cangiarla,

O gauillando intorno a' riti sacri

Bruttarla, e sconsertarla,

Altro al fin non procaccia

Che di produrr', ò d'ecctiar quell'ire,

Quelle disunioni, à cui souente

O sorelle, ò compagne

Son le ribellioni.

Ei indi à gran ragion l'altetza vostra

Sì abomineuol brama, e sì nocua

Rassomigliò al uelena:

Sendo di vero anch'ella sì potente

Che scorrendoci in seno,

E traendosi al core

D'ogni pietà, d'ogni virtù ci prima.

Paragonella poi con fiamma accesa;

S E C O N D O .

47 184

Nè ciò men saggiamente ;
 Quand' il velen se uccide il velenato
 Non trapassa ad altriui :
 Ma il foco à poco , à poco
 Acquistando vigor vola , si stende ;
 E' impetuoso , e fiero
 Consuma quanto prende .
 L'agguagliò finalmente à pestilenza ;
 Concetto non men bello , e non men degno
 Del suo sovrano ingegno ;
 Poiche se'l foco sperdo
 O' palagi , ò poderi ;
 Questa dinora , e strugge
 Le Città ; le prouintie ; i regni interi ,
 Ma ; glorioso Prencipe ;
 Come che tutte e tre tali agguaglianze
 Sien gratiose , e rare ;
 Se meglio ancor miriamo ;
 Che gioua il raffrontare
 Humane cose , e frali
 A diuine , e immortali ?
 Vo' dir ch' il violare
 De la religione ,
 Ch'è il pessimo quà giù di tutti e' mali
 Può ben forse accennarsi ,
 Ma non ben somigliarsi .
 Perche se dal veleno ; ò da la fiamma ;
 O' da la pestilenza
 L'hauer' , ò il corpo è dirupato , ò guasto ;
 Da cotal miscredenza
 Di genti maladette
 Non sol son disolati

*I popoli, e gli Stati;
Ma l'Alme ancora eternamente infette
Siesi ciò in uniuerso
Per figurar l'inesplicabil fallo
Di chi spregia, e s'opponne
A' la religione.
Ma quanto poi pertienfi
A' la sciocchezza, ò superstitione
Di questo tal Giesù già morto in croce,
C'hoggi di hà tanta voce:
Con sommo auedimento:
Da la maestà vostra egli, e i suo' serui
Di par falsi, e proterui
Fur agguagliati à l'hidra;
Poschiache già ben trenta,
E più anni; e con tanta
Strage, che del lor sangue in ogni parte
Sono le strade sparte,
Nè di lui spento è il nome.
Nè son le torrè loro estinte, ò dome;
Anzi van germinando, e rinascendo;
Et ogn'hor più crescendo.
Hora; sacra corona;
Apparso già sì ceruo, e sì euidente
Quel che restè ella stessa
N'hà con tanta facondia
Spiegato; eccoci giunti
Quasi insensibilmente al fin bramato.
Quando se vostr'altrezza,
Si com'è per virtù, per propri meriti
Signor e Imperatore;
Così per bontà sua, per sua clemenza*

E' pastore ; anzi padre
De le genti à lei fide ;
E'n commune salute
Contra tal noua fè, ch'è un nouo mostro,
E' dai' à noi dal Ciel per nouo Alcide ;
Egli è ben di ragione ;
E'n ciò d'huopo non hà ch'altri discorra ;
Ch'ella adopri que' modi, che ci detta
La medesima Natura in occorrenze
Di ueleni ; d' incendi ; d' pestilenze .
E con sì fatta schiera
Appunto ; e sia con sue peruerse guide ,
Quel che'n tritar la maladetta lue
Conuenne al fin' oprar lo stesso Alcide .
Dirollo in briueni note : potentissimi
Rimedi , e velocissimi
Dezn' in somma del pondo ,
Ch' à gloria de gli Dei
E'n prò del popol suo
Sostien chi in vece lor gouerna il Mondo .
E per certo s' à lei parrebbe ingrato ;
Se crudele olire modo huom che mirando
O' uelenati , d' posti entro à gli arigli
Di spauentieuol fera
Correr sommo periglio amici , d' figli ;
E camparli potendo
Gisse, pur differendo :
Qual giuditio aspettar può di se stessa,
Oue da l'alta sede ,
In cui l' hà posta il Ciel, mirar non degni ,
C' mirando spiantar quest' empia setta ,
Da cui tanti Alme, e tante in varie guise

Rapite à' veri numi
 Son, possiam dire, e uelenate, e uccise?
 E per contrario: quali acquisto mai
 Principe, d'Imperatore
 Trofei più gloriosi; d' più superbe
 Palme; che se recise
 Ouunque il tosco alligni
 Fian' in poc'hore e le radici, e l'erbe?
 Se come dunque homai n'hà mille incontri
 Inferta dè la Reina;
 A lei la man si volga; ella si sterpi.
 Nè gioui dore onde ci sembri adorna;
 Ch'ogni vaga sembianza,
 Ogni accorta maniera dè finia, dè falsa-
 In Alma, ch'orgogliosa
 Contra il proprio Signore,
 Contra il medesimo cielo erga le corna.
 Se inferio dè il popol suo;
 Com'esser pur conuien; si sterpi anch'egli.
 Nè rimanga iscusato
 Dal dir, che sciocco ad altrui voglia creda:
 Perche già stiam sicuri,
 Ch'ordine regia in ciò non tenne mai.
 Fù suo stesso volere:
 Non hebbe cor colei, quantunque ardita,
 D'aprir palesemente,
 Non che d'import' altrui con premi, dè pena
 Coral perfidia sua somma, e infinita.
 Ma si soggiunge; E' sia forse che cianci
 Che sotto tal color s'hà il guardo al regno.
 E'n chi haurà loco mai,
 Chi regga la ragion, pensier sì indegno.

Se la maestà vostra
 Hà souente donati (al Mondo è noto)
 C' di pura sua gratia, ò in ricompensa
 Di piccioli seruigi eccelsi stati?
 Oh: ci hanno ed essa, e le sue genti accolta
 Con sourano splendor. Ciò più li danna:
 Poiche se fatto l'hanno à studio; ad arte,
 Per ricoprir sue interne ingiuste voglie,
 Doppia merita in lor pena il doppio inganno;
 Ma non sia poi saluar: sia sterminare.
 Ah; generoso Prencipe;
 Chi non sà homai, ch' il medico è utilissimo
 Allhor ch'è seuerissimo?
 Non veggiam noi souente,
 Ch'egli à lodeuol fine ad huom che langue
 Punge la debil vena? e pur il seggio
 Di nostra vita è il sangue.
 Hor se questo assai tosto ancor rinasce;
 Anzi se più uilmente
 Gli spiriti accresce; e l'opre auuiua e regge;
 Chi può temer per quai si sian vendette
 Ch'en sì nobil Città manchi mai gente?
 Quì; magnanimo Sire; hoggi si tratta
 De l'honor, de la fama
 De gli Dei, de l'Impero; e di lei stessa;
 Del non lasciar l'Italia in iscompiglio:
 Per ciò fora empierà l'hauer pietate,
 Nè potrebbe à ragione
 Pensar di perdonarne à proprio figlio.
 Quì; com'io dissi prima;
 Ogni dubbio è leggier; frate ogn'iscusa;
 Ci hà sol mestier d'vn cor pronto; e virate,

D'un inuito adimento,
 Cheratto; in un momento,
 Scopra; moua; assalisca; atterri; oppri
 Non è, non è più tempo; inclito Heroe;
 In loco oue si à accolto il fior d' Europa,
 Ed in affar sì periglioso, e strano,
 D'esser incerti; ò lenti.
 Sù, sù; dato di mano à ferro, à foco
 Struggasi immanentemente
 Quest' empio stuol, quest' adunanza insana
 Consumisi egualmente
 Grande; ricco; e minor tutto ammassato:
 Ch' al fin di pari ammorbata
 Schietto, e vil panno, e prezioso, e aurato:
 Lunge le vane Leggi, e i lor viluppi:
 Fra volgari contese
 Giacciansi là nè loro infimi seggi.
 Mane l' eccelse imprese, e frà Monarchi
 Sola s' inalzi, e sola
 Trionfi, e regga la Ragion di Stato.
 In fin; sacra corona;
 Tutto che mi sopponga; e lo sei sempre;
 A' più dritto parere, io per me stimo
 Che l' annullar feruidamente affatto
 Quest' Hydra in guisa tal che membro; ò stil
 Ch' orma pur non ne resti, (la
 Sia un suggellar' i suò diuini gesti.
 E temo, ch' il non farlo
 (Forza m'è dir quel che più mai non dissi)
 Rechi al lor splendor chiaro, e immortale
 O' un' altra notte, ò un ben gagliardo eclissi.
 Imp. Ed à voi; Flauian; parria lo stesso?

Dite liberamente.

Fla. Serenissimo Cesare;

S'egli potesse in me cader sospetto,

Ch' à la maestà vostra,

Mentre chiede talhor gli altrui consigli,

Fossero in maggior grado

I pomposi concetti,

E l'arte, e l'efficacia in ispiegargli,

Che la verità pura,

A' cui l'antiquità con nobil senso

Diè figura di vergine; e vestito

Semplice sì; ma tutto

Nel suo natto candor chiaro, e fulgente;

Credami veramente,

Che quantunque io dissenta

A' gran lunga da Anfaldo; anzi non poco

Sia dubbio ancora in ciò ch' à lei medesima

Per racconti d'alcun sembra euidente;

C' lascie: ei di dire;

C' con gran tema auiserei di farlo.

Ma perch' io sò che lo suo spirito altero

Altri fini, altri obbietti.

Non hebbe, ò hauer può mai che'l giusto, e'l

E che con sincerissima bilancia (verò;

Libra i proprij desir con gli altrui detti;

L'obedirò parlando;

Selen con maggior core

Ch' eloquenza, ò valore.

Io; Prencipe inuitissimo;

Non solo volentier confermo, e lodo;

Ma pregio; e pregiar sempre

Quel ch' ella pria n' estose

In torno al venerar con ogni spiro
 L'alma Religion, ch'è vera madre
 De la Pace: fermissimo
 Fondamento de' regni;
 Preciosissima gemma
 De l'anime. Altrettanto
 Sembrommi ogn' hora e dritto; e honesto; e d'
 Di sommo Imperator; d'animo et celso (gr
 Ciò che soggiunse poi; che s'opri, e studi;
 S'usi qualunque industria
 Contra ogni nouo culto, e nouo rito.
 In cotali duopunti
 Non fui, nè sarò mai da altrui disorde.
 Ma il dubbio ch'i dicea;
 Il dubbio, che m'infesta, e mi conturba,
 Sorge dà mezi, ond'à tal fin si giunga.
 Piace à l'altrezza vostra
 Per quanto le han ridetto
 Fulgentio, e'l Sacerdote, hauer per fermo.
 Che la Reina, e i suoi;
 C' gran parte di lor sien già passati
 A la Christiana setta
 Scorsa hoggimai tan' oltre,
 Che non merita di vero esser negletta.
 Di tal pensier munito
 Si moue Ansaldo; esorta; inuita, e chiede.
 Non già ch'à poco, à poco;
 Ma ratto in vn momento
 Si dinella; si sterpi;
 S'arda; si mandi intto à ferro, à foco.
 Son questi i suoi pareri. Io d'altra parte,
 Per età, e per costumi assai più lento

Si come loderei,
Che con maggior chiarezza
S'aueraſſe la colpa di coſtei,
E de gli altri ſedotti;
Coſì anco direi; ſe ſia pur vera;
Pria ch' appreſtarci à tali aſprezze, e tante,
Che con qualche dimora
Si conſigliasse d' di miglior partito;
C' qualhor huopo foſſe oprarci pene;
S'è n queſto, d' in altro tempo;
E publiche; d' celate: e quali, e quante.
Mentre hò ſin quì con ſemplici parole;
Auguſtiſſimo Prencipe;
Puramente membrato amb' i conſigli,
(O gran forza dei vero)
La differenza lor chiara ſi ſcopre.
L' uno hà per Duci ſuoi l' Impeto, e l' Ira:
L' altro le Leggi, e la Giuſtizia. Quello
Empio, & acerbo intendi, e morte: queſto,
Benigno, e pio vita e ſalute ſpira.
Sò che ſtimar potrei; nè forſe indarno;
Che ſelo un tal diſegno,
Per rozo ch' egli ſia, de' parer noſtri
Mi valeſſe à baſtanza
Appo ſignor di sì felice ingegno:
Con tutto ciò, poiche lo ſteſſo Anſaldo
Hor producendo eſſempi, hor agguaglianza,
Hor premendo le Leggi,
Hor eſſaltando la Ragion di Stato
Par nel impreſo calle ognhor più ſaldo;
Veggiam partitamente; oia à lei piaccia;
Il valor di ſue prone;

E qual

E qual sia lo suato,
 O' qual segua di noi la vera traccia.
 Recò Fulgentio à la Maestà vostra;
 E le fù poscia scritto
 Dal Sacerdote, e lo rafferma ancora;
 Che Giustina, e qualch' altro
 Adoran quel Giesù, quel Crocifisso:
 In paese non già; ma occolti affatto.
 Hor' io chieggo à costoro,
 L'hà alcun di lor veduto; ò l'hanno udito?
 Veduto nò: che s'ei non fù in aperto,
 Non s'ebbe à penetrar gli altrui soggiorni;
 Nè in cosa di tal peso,
 Sù gli occhi al Sacerdote, ò ad huom di corte,
 Verun d'intero senno errato haurebbe.
 Riman l'hauerlo udito. Allhora io seguo
 Oue? quando? da cui? con qual cagione
 Fù lor ciò riferito? e'n tale schiera
 Chi son? chi gli assembrò? qual'è il lor se-
 Per quel ch' i' ne comprendo (gno?
 Niente si sà meno; ò s'hà men certo.
 Poter del cielo! irriteran dunqu' hoggi
 L'animo mansue-issimo di Cesare
 Contra città sì illustre; à lui sì grata
 Bisbigli incerti, ò vani?
 Senza proua miglior, nè più fondato
 Si vorran tanti mali,
 Tenerassi che l'arda, e che la sbrani?
 Mirano ben gli Dei
 I cori nostri ed i pienseri astrusi:
 Ma non già arriua human saper tant' ol re
 E di souerchio udiammo

Ch'n

129
Che'n infiniti modi
Son' i giudici' altrui guasti, ò delusi .
Anzi potrei dir più ,
Chi sia sicuro mai
Prenda da le città perpetuo effiglio ;
Dimori in tra le selue ;
Siasi quanti esser può puro, e innocente ;
S' à condannarlo è assai ch' altri l' accusi ?
Oltre che quest' ancor dee starci in mente ;
Fulgentio è pronto sì ; ma hà un tal suo spirito
Lubrico ; audace ; dispettoso ; infesto ;
Nemico quasi eterno à l' altrui pace .
E' l' Sacerdote anch' egli
Chi sà ten se concorde
Si vive con Giustina, ò con chi reggè ;
E se di lor si loda, ò si compiace ?
E' n' gratia di costoro
S' hà à destar tanto foco ?
Sù' soli detti loro
A' strugger s' hanzo i regni altrui per giuoco ?
Sire ; haurà uditomille volte, e mille ,
Ch' il creder di leggieri (mo.
Gran biasmo reca à ognun ; ma à' Rè supre-
E ch' il mal nato Sdegno
E' padre del Furore ; (fere .
Che l' huom, qualunque siasi , agguaglia à
Quinci è cosa di par giusta, ed humana
Il non lasciarci in preda à l' altrui cianele ;
Ma con men dubbie scorte
Gir procacciando un più sicuro incontro .
E s' altra in ciò ragion non ci auerisse ;
O' nò sò quel ch' io parli, ò alme ci hà questa .
Siammi

Siam lecito dir, ch' astringe à farlo:
 Se per dieci, ò per venti; ò sia per cento,
 Che soffer di tal seita.
 Recider non si vuol com' herbe à fa rio
 Migliaia d' innocenti.
 Ma si soggiugnerà; Se fian poi scieltri;
 Perche seonsigli tù,
 Che sieno e tutti, e ricontanente suelti;
 Perche, crea' io, con men' acerbi modi;
 Nè sen'za gloria sua; porrian serbar
 Post' alquanti in aperto
 La leggierezza loro, e l' altrui frodi.
 Non disse poco prin l' altezza vostra,
 Ch' al suo sol apparir giunta in Melanò
 Recò saluetza, e gioia?
 E dunque perche qui cotanto è in grado,
 Cotanto si procura,
 Che s' affretti in le croci, ed i tormenti?
 Lasciam, che gli Orsi, e i Lupi
 Affetati di sangue
 Sfoghino brame tai nè grassi armenti;
 Che n regio cor regia pietà non langue.
 Ma che direm di quell' alie agguaglianze
 D' hidre; e veleni; e incendi; e pestilenze?
 Son tutte (i lo concedo) vaghe, e belle,
 Opra gentil di spiriti acuti, o scaltri:
 Ma qual testè accennai
 Sgombrano ratte al lampeggiar del vero.
 Che schietto appar ne le sue proprie vesti.
 Dunque, se come spero
 Egli s' è già scoperto,
 Son le nemiche sue vinte, e fugate.

*Rimanci il paragon, che s'è proposto
Frà le sprezzate, anzi schernite Leggi.
E la colma d'honor Ragon di Stato.
Hor per rittarr' anco frà queste il dritto,
Veggiam da' lor principi, e da lor finì
Se meritino egualmente ò laude, ò biasmo.
Le Leggi in lor natal son figlie prime
De la Prudenza. e la Prudenza stessa
È de' celesti Dei figura, e pario.
Ed han per fine loro; han per lo segno
La Giustitia, e la Pace;
Ch'è del ben di quà giù l'ultima essenza.
On d'inferir si puote,
Che Leggi breuemente altro non sieno,
Ch'oracoli diuini
Con perfetto giuditio, e nobil arte,
Per custodirne, e per bearne in terra,
Da gli huomini più saggi
Quasi araldi del Ciel vergate in carte,
E quindi hà poi vigor quel commun detto,
Cui la natura, e la ragion consente,
Che senza Leggi il Mondo
Fora vn Ciel senza lumi,
Torbido, e cieco; inordinato. e infausto:
Anzi vn' horrida selua: anzi vn ricento
Di crude fere; e di Titani, e mostri:
Non che fosse men bello, e men giocondo.
Per contrario: onde nacque;
In gratia; e ch'è questa Ragon di Stato?
Io talhor sospettai, che fosse vn nome
Vano; senza soggetto:
Et uolendo lodarla in mille carte,*

Frà

Frà me stupito dissi,
 O insensata cura de' mortali!
 A che tanto essaliar larua, ò chimera?
 Ma, contemplando poi
 Alcuni effetti suoi; m'auidi ch'era
 Vna Furia nouella à noi salita
 Dal più profondo, e tenebroso centro;
 Che fuor di scettri, e di corone cinta;
 Ma fornita di dentro
 Di rio ueleno, e d'atre serpi auinta;
 Cerca annidar de' sommi Regi in seno.
 E s' in alcun auienſi
 Cui di vere virtù molto non caglia,
 L'innaghisce: l'alletta:
 L'adescà; lo stordisce; al fin l'infetta.
 E per aprirla più; compresi, ch'ella
 Appo le menti inferme; e in apparenza
 E' una noua Prudenza,
 Ch'atti, e consigli istilla alti, e ſourani:
 Ma in sua natura e fra purgati ingegni
 E' una noua Impudenza
 Che porienti cagiona horridi, e strani.
 Per lei si reca à lode
 Co' vezzi, e le lusinghe
 Il coprir gli odi; e l'ire; e ogn'altra frode.
 Per lei co' giuramenti
 S'appresta à mancamenti.
 Per lei nulla si cura
 O gloria; ò fama; ò alcun lodato esſempio:
 Ma s'è prò de' gl'imperi;
 Per regnar; per hauere
 S'usa ogni modo ingiurioso, ed empio.

O tirania di brame inique, e prave.
Hor questa sì, ch'è un' hidra infame, e soz-
Ch'è un mortifero tofco: (La:
Ch'è una peste crudele à' cori, à l' Alme .
Deh miseri abbagliati
Nemici del ben vostro ;
E non hà dunque in voi tanto di luce
C' hoggimai vi si scopra
Qual idolo adorate ?
A qual opre v' adduce ?
Che non hà sotto il ciel più horribil mostro ?
Dunque non vi tormenta il fiero verme
Datoci da natura
La coscienza impura ?
Dunque non vi rammenta
La legge di là sù, ch' à un volger d' occhi
Torniamo in poca polue ?
Che de le colpe nostre
S' hà il premio al fin ne' sempiterni abissi ?
Almen questo terror non vi sgomenta ?
Ma che vò io dicendo
Quì di Ragion di Stato ? oue mi spinge
Aura di giusto sdegno ?
Come non mi rimembri,
Che s'iam (mercè del ciel) soggetti, e serui
Di Prencipe giustissimo ;
Che non pur tali effetti ;
Ma dè' abborrir sì abomineuol name .
Altri con miglior legno
De' demeriti di lei fornisca il varco ;
Che per hora è douer, che'l corso io fermi.
Ciò aggiungo sol : ch' à pieno anco si scopre
il

Il suo gran pregio; il suo valore; d' *Ansaldo*;
 Dal fin medesimo, al qual ce l'apportate.
 Egli in sostanza è tale;
 Che per sospetti incerti; ad altrui cenno;
 Senza seruar le leggi;
 Senza agiudicio alcun; senza riguardo
 Gli amici, e le città sian disolate.
 E questi son, per voi, que' chiari gesti,
 Dal tralasciar de' quai predir' osaste
 Al Cesareo splendor gagliard' eclissi?
 Maestà sacrosanta; io le conchiudo,
 Che vera gloria con virtù si merca.
 Che ne' Rè la Giustizia, e la Clemenza
 Son lo stesso che in ciel la Luna, e Febo.
 Che la concordia loro
 Porta lume, e splendor: non ombra, d' eclissi.
 E le soggiungo, ch' one à lei sia in grado
 In questo nabil regno.
 In vece di versar semi d'amore,
 Di vibrar strali di furore; io stimò
 Ch' oscurerà l'altre sue imprese illustri.
 Ond' hora à ogn'uno, e ouunque ode nominarsi
 Di par saggio, e sincero;
 Magnanimo; e gentil; costante, e pio:
 (Nè il può già udir senza sua immensa
 Che dico oscureralle? (gioia)
 Diciam'lo arditamente,
 Sommergeralle in un perpetuo oblio.
Ans. Gloriosissimo Cesare;
 Il doto Flauiano,
 Che d' opporsi non osa al parer nostro,
 Tenta almen d' allungar con modi obliqui.

Fla.

S E C O N D O.

93

Fla. Non seguo modo obliqui.

Amo i retti giuditij : ed altri brama
Le frette ; e i precipitij .

Ans. I' sò che l'Occasione è il fior del tempo .

Fla. E i' sò, ch' i saggi Rè dan tempo al tempo .

Ans. Ma langue in un momento il fior nò colto .

Fla. Nè in sù l'aprirsi accorta man lo suelle .

Imp. Queti . Noi risolviamo

Di compiacervi entrambi .

S' hauerà sicurissimo riscontro

Degli animi d'ognuno ,

Come voi ; Flauiano ;

Lodate .

Nè si prolungherà nocciuolmente ,

Qual voi temete ; Ansaldo :

Ma col fauor del Cielo eseguirassi

L'un , e l'altro ; e non male : e assai di corto .

Gite voi Segretario ; à la Reina :

E le fate saper d'ordine nostro ,

Ch' ell' affretti l' venire .

E voi ; Fresetto ; andate

Ne la Piaçza maggiore ,

E vi fate bandir co' modi usati ,

Che colà in Campo Martio in poco d' hora

Haurassi in pronto un sacrificio à Gione ,

Solenne s' altro mai s' ode , ò rammenta .

Però chiunque sia d' età matura

Natio de la Cittade ,

Quando nò uoglia à un tratto uscir di vita ;

E far ollar con le sue membra i corui ;

Vada ; senz' indugio ; e vi si scimi ,

Per far quante conuiene in sì grand opri .

Gite

Gite poscia à littori;
 E se non han fornito
 Ciò che fù loro imposto
 D'intorno al seduttore; prendete cura,
 Che vi s'usi ogn'industria. e vi ricordi,
 Che n'aspettiamo il fin con voglia intensa.
 Entriamci in tanto noi;
 Ch'udirà il Sacerdote
 Gli ordini c'habbiam dati,
 E potrà gire à por' in punto anch'egli.
 Giugnendo la Reina, alcun lo accenni.
 Così; se non erriam; tutto è disposto.

C H O R O.

Misero ingegno humano:
 In questa vita travagliosa, e breue,
 Come ti pregi in vano;
 Quanti è lo sguardo tuo fallace, e leue.
 Speri, e attendi souente
 Secondo tua ragion contenti, e gioie.
 Ed ecco immantenente
 Dure scoprirsi, e tempestose noie.
 E se ciò altroue mai,
 Gli è in queste corti; in queste gabbie aurali
 Que frà densi guai (10;
 Ansio giran tutti hor speranza alate.
 Quì à pena à ciò che tocchi
 Creder conuiem, quì tutto è sogno, ed ombra.
 Quì l'intelletto, e gli occhi
 Smarriscon l'orme; e ogni discors'adombra.
 Ne la nostra partenza

Noi

Noi ci augurammo una seconda messe

Di piaceri : credenza

Nodrita anco sin quì da l'opre stesse :

Ed hor l'Imperatore

Non pria riuelai suo' riposti affetti,

Ch'appar con qu'un' errore

S'apprendan l'opre regie, e i regij detti .

Vedi, ch' alte cagioni

Lo ci han condotto : e con quai destri modi

E coman di ; e ragioni ;

E i contrari parer tempore, & annodi .

Ma questi suo' pensieri

Ch'indicio dan di qualche acerbo a anno,

Sono falsi ? son veri ?

Ch'effetti recheran ? qual fine hauranno ?

Voi lo scorgete, ò sante

Menti là in Cielo, ou' hà de' beni il fonte :

Che tali cose, e tante

Non son' à human' ingegni aperte, e conte .

Pur se da picciol vento

Vicina pioggia il mietitor comprende ;

Sorto ci è in un momento

Austro sì reo, ch' infausto fin portende .

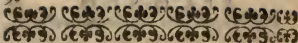
Ah non fia vero mai ,

Che di nostra venuta il fine, e' l'pregio

Sièno suentur' e guai .

Il fine dell'Atto Secondo .

ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sacerdote maggiore.

Fulgentio.

Sidenio.

} Cortigiani.

Sac.



*Fulgentio ; da che piace à sem
mi Dei ,*

*Per gloria lor c' habbiam lo
stesso affetto*

Verso que st' empio stuolo

De' segua ci di Christo ; io pria che paria

Bramo dir cos' à voi , che non t'ò osata

Dir' à l' Imperator ; quasi temendo

Non la mia libertà li fosse ingrata.

Il Signor ; l'è noto homai con qual fidanza

Può mecoragionar'. Sac. *E con la stessa*

M'accingo à farlo. udite.

Già, più volte ambo noi ne si m'oprati

Con lui quanto si può per infiammarlo

Contra costoro al meritato sdegno.

E pare a di ragione ; hor maggiormente

Che le varie lor frodi à pieno hà inlese.

Il doverlo veder più che fervere.

Ma tuttavia ; s'egli s'hà a dirne il vero ;

E' mi sembra palese.

Che nulla il nostro dir ci habbia giustice

Per-

Perch'ei non scopre un cor voglioso, e franco.
 D'isternargli, ò di punirgli almeno.
 Anzi, chi ben riguarda,
 C' n' ascolti; ò ci pensi; ò ne risponda;
 Tutto si mostr' ancor dubbio, e turbato.
 E se voi mi recaste
 L'ordine per lui dato
 D'apprestar sacrificio solennissimo;
 E di bandir, con graui, atroci pene,
 Ch'ogni terrier vi accorra, e Gione adori;
 Io vi soggiugnerei
 Non esser però questo
 Quel gagliardo rimedio, ch'egli stima.
 Il vero, e potentissimo
 Sarebbe (con sua pace)
 Il por la scure incontanente al tronco.
 Vò dire, in un momento, hor che s'è in tempo
 Colpir ne la Reina, e'n quel suo Greco,
 A le cui dicerie la sciocca plebe
 Tutta si smoue come foglia al vento.
 Pur v'haurete aueduto,
 Che di lor non si parla, ò non si accenna.
 Io il fui per ricordar: ma come dico
 Non ci hebbi ardire: anzi fra me pensando
 Disposi di tenerlo in cor celato.
 Fù ben? deueasi dir? che ne sentite?
 Ful. Benche; Padre, e Signor; confessi anch'io,
 C'hoggi, com'ella accortamente osserua,
 Paia l'Imperatore ambiguo alquanto.
 Viuo però sicuro; e sò che parlo;
 Ch'è in lui sì caldo il zelo
 De la religione; è in ciò sì ardente,

Che nò l'raffriederia de l'alpi il gelo.
 E se contra Giustina, e quel maluagio
 Suo seduttor fin què nulla s'è tenta;
 Noi restarimmo là entro;
 Chi sà suo cor? chi ciò che forse hà imposto!
 Ma n'habbi anco taciuto, è lungò il tempo,
 Bastici il rimembrar, che'n regio petto
 L'ira t'ani' è maggior, quant'è più lenta,
 Sac. Se questa giouanetta
 Lascia cotai errori, à noi dia lode;
 Poiche mentr'iscopriamo il mal che sorge,
 Siam, si può dir, di sua salvezza ausori.
 Ma se n'è giri alirui dura ostinata;
 Vn tanto Imperatore
 In sì degna Città senz'alcun fallo
 Vorrà nouo Rettore.
 Et io, qual non mi penio
 D'esserci ricourato,
 Così orè cotai sorte in voi cadesse;
 Cui tanto amo, ed horrore;
 Ne darei lode al Cielo;
 E sou' ogn'un me ne terrei contento.
 Ful. Signor; in ogni loco; in ogni stato
 Mi prouerà suo stato amico, e seruo.
 Il Principe la pregia; è ufficio mio
 Rluerirla aliret tanto: il che sia certa,
 Ch'è non tralascierò mentr'abbia vita.
 E s'hor sembra alirimenti;
 Poiche comè deurei
 Non vengo seco, e l'accompagno al tempio;
 I l'hà vduò sua aliezza imper, ch'io resti.
 Degherà d'iscusarmi. Sac. E senza quest

Sarient foverchie ischafse. Io dunque parto.

Voi seguitè d'amarvi;
Che n'hauete da me perpetuo incontro;
E i comuni desir secondi il Cielo.
Ful. Vada felicemente.

Quanto ne' cori humani
Può l'auara ansietà! già il Sacerdote
Più ch'al sacrificar d'Numi eterni
Pensa al regno, e i gouerni.
Sid. Pur, son i sio' pensieri assai fondati.
Ful. Ma troppo accelerati.
Eccoui, la Reina: e ci hà anco scorti
Faccianne molto al Prencipe.

SCENA SECONDA

Giustina.

Segretario dell'Imperatore.

Giust. **S**E color due, e' habbiamo ueduti entrar si
Là; Signor Segretario;
Sono di vostra corte; i' vò pensando,
Che faranno saper, che noi siam giunti
Ma quando non sien tali; ei fora bene,
Ch' il faceste voi stesso, o per alcuno.

Seg. Madama; ambo coloro e' son di corte;
E de' più favoriti: ond' è ch' i' auisi,
Che veduti che ci hanno
A verun' altro fin non sian partiti.
Fur, s' à lei così piace, andero anch' i'.

Giust. Com' à voi par. ma pria
Stiam un poco à vedere.

*Segr. Questa vostra città; sacra corona;
 Di non poch'altre al par, c'habbiamo scorse
 Olt' i popoli strani abbonda molto
 Di proprie genti. Giust. E' vero.
 Ma non par merauiglia,
 Se uolsi rammentar, ch'ella è assai forte,
 Non lunge hà vaghi colli:
 A lato vn'ampio mar: duo fiumi in seno:
 Campi fecondi intorno: aria salubre.*
*Segr. Sen cotesti, per certo, i più bei doni
 D'ogni nobil città. ma ci han, cred'io,
 Gran parte ancor le sue famose scole;
 E'l gouerno soaue; e'l pregio, e i meriti
 Di vostr'altrezza. Gi. O' nulla parte, ò poca
 Pon questi hauerci. E con i genti uscir.*
Segr. Ben lo dis'io; fia hor' hor l'Imperatore.

S C E N A T E R Z A.

*Imperatore. Configlieri. Giustina.
 Segretario. Fulgentio.*

Giust. P Rincipe serenissimo:
 Opilio mio signore,
 E io, nel suo ritorno
 Da la maestà vostra,
 Mi riserì, ch' à lei sarebbe in grado
 Ragionar meco. Poscia,
 Scontratami per via;
 Ch' appunto quì venia:
 Lo stesso m'ha ridetto
 Questo suo Segretario. eccomi pronta.

Imp.

*Imp. Giustina; com' à noi nè mesi andati
Spiaogue, e dolse oltre modo
La morte del buon padre
Vostro, che tanto seppe, e tanto valse.
E che fù sì fedele al sacro Impero;
Così ci consolo
Altamente il saper, che rimaneste
Voi di sì nobil pianta unico germe:
In cui; benchè per altro al regio incarco
La giouenil' etade inutil sembri,
Riferito ci fù, ch' iua apparendo
Vn sourano valore;
Et in regio sembante vn regio core.
E quindi s' auuiud; quindi auanzossi
Nostro primo desir nato hà gran tempo
Di fauorirui, ed esaltarui ognhora.
Questo non direm già, ch' ancor sia estinto,
Che non è veramente;
Ma n' è ben forza dir, ch' egli è sopito:
Poiche sin' in Melano, iui à non molto
Di voi ci venne udito
Altro nouo accidente
Quanto pensar si può noioso, e strano.
In breue, tal, ch' ul suo frequente grido
Ne siam mossi noi stessi. e voglia il Cielo
Per vostro ben, che sia bugiardo, e vano.
Hor comecche di risaperne il vero
Somma n' inuogli, inestimabil brama;
Rassembra ad ogni modo,
Che ce n' incresca; e dubitiam per poco;
Tant' egli è indegno in se, tanto spiacente
Sol' in chiederne à voi recarui noia,*

Offender vostra fama;
 E l'vogliam però far per altrui mano.
 Fulgentio; voi che tutta
 Possedete hoggimai cotesta trama;
 Nè men palese hauete i pensier nostri,
 L'un e l'altrole aprite. Ella risponda.
 Ful. Generosa Signora;
 Quello onde si commoue
 Tappo sua maestà;
 E ch' a me impon di riferirui, è tale.
 Ode, che voi più volte habbiato esato.
 Spregiar il sommo Giove;
 Giove il rector del sempiterno Olimpo;
 E gli altri eccelsi Dei, ch' adora il Mondo.
 Anzi, che congiurata
 Con certo Greco temerario, e iniquo.
 L'habbiato fatto Dio.
 Non sò qual huom' Hebreo già fatto in Croce
 Con altri masnadieri infami, e rei.
 Ed oltre i fedelissimi riscontri,
 Che pria di ciò l'eran venuti altronde,
 Posso affermarlo anch'io sovra'l mio capo.
 Poich' allhora ch' i giunsi
 Quà con l'Ambasciator, morto il Rè vostro;
 Non l'vidi sol; ma lo compresi, e l'vidi.
 Fummi, dico, dar'agio
 Da chi tien' appo voi grado assai degno
 Di mirar con quest'occhi il Greco stesso.
 Quell'empio, e scelerato,
 Postosi innanzi ad un'altar vermiglio,
 Dopo un miscuglio di preghiere, e lode
 Di quest'infinto Dio, prese altre vesti;

Ed un tal pane assottigliato, in mano;
 Sussurar non sò che; recarlo in alto;
 Mangiarlo; e poi bere: e tratto tratto
 Valgersi, e rigirarsi; ò star fingendo,
 Che badassero à lui spiriti celesti.
 Ed à tai ciurmerie voi con molti altri
 Starui per lungo spatio
 Prostrata, e humile; e d'adorante in atto.
 Lo qual auenimento ancor che voi
 Non possiate negar; nè ammetta iscusà:
 Egli è però pensiero
 Quì di sua maestà, cui sembra cosa
 Come pria vi dicea
 Troppo merauigliosa,
 D'udirne ancor di bocca vostra il vero.
 Fia dunque ben (così io v'efforto, o stimo)
 Che quando non godiate
 D'attizzar più il suo sdegno; in rispondendo
 Siate schietta, e verace;
 Non andiate ò fingendo, ò lusingando.
 Giust. Sire; che nè in cotesto,
 Che da l'altrezza vostra,
 Seben per altrui mano, à me si chiede;
 Nè in cheunque si sia
 Opri la lingua mia
 Fintioni, ò lusinghe;
 Com'è sciocca temenza,
 O maligno artificio di costui;
 Non oda il ciel. nacqui di regia stirpe:
 Regalmente nodrita
 Fui. tengo regio scettro: e lo terrò
 Mentre concederalmi

L'eterno Rè de' Regi.
E com' in nessun tempo
V sai modi, ò parole
Indegne del mio sangue; ò del mio stato;
Così ne l'auenir non fia giamai,
Ch' à sì fatte viltà pieghi la mente.
Anzi iosto verrò
Ad ispiegar' à vostra maestà
Sincerissimamente
Quanti' è da lei cercato
Di mio cor, di mia fe; se però pria
Sfogando un giust' affetto
Per così dir, m' appianerò la via.
Bramo, ch' ella mi creda,
Che nel graue, & asprissimo dolore
Ond' oppressa rimasi
Il giorno de la morte
Rimembrata da lei
Del mio padre, e signore,
I' non hebbi il maggior allenuamento,
Che le dolci parole,
Ch' egli poc' anzi al suo morir proferse.
Giacea immobil le membra:
Pallido il viso: ottenebrato gli occhi:
Palpitante la uoce:
E sangue, in somma, e quasi moribondo:
Ma non già sbigottito
L' Alma; anzi forse allhor quanti' era in vita;
Quand' à se caramente
Chiamommi. e al venir mio
Tutto riuigorito;
Qual hanesse il languir posto in oblio;

Mi parlò in cotal guisa.
Dilettissima figlia;
Ecco tu puoi mirar, com' in un vino
Ritratto, nel tuo proprio
Padre giunto al confin de' giorni suoi
Il fine de l' humane
Grandezza. Io fui già Rè: fui ricco, e grande:
Felice à gl' occhi altrui:
Amato, e riuerito. hor tu mi vedi
Quì semimorto: e mi vedrai trà poco
Spettacolo funesto
Da ognun fuggito almen, se non spregiato.
Così in un picciol giro
La Morte; ch'è ministra
Di Dio; tronca, & adegua
I sommi Regi, e la più bassa plebe:
E le brame; e i disegni; e le speranze.
Risolve in un breuissimo sospiro.
Ciò non dico perche
Per me stesso mi pesi
Il morire: che già
Soprasatto da gli anni, e da' pensieri
Debbo anco volentieri
Render suo dritto al Tempo, e la Natura:
Ma lo dico per te:
Poich' il lasciarti e giouanetta, e sola;
E senza madre è veramente cosa,
Che via più ch' il morire
Mi turba, e mi sconsola.
Tantavia; figlia mia; mio cor; mio sangue;
Da che pur così piace
A lei che ci creò;

Sia nel suo santo nome,
 Dalla continua guerra
 Di questa vita frate
 Andrommi spero à sempiterna pace.
 Sol desio di far teco,
 Pria che le mani tue chiudan quest'occhi,
 L'ultimo ufficio: e mi sia doppiamente
 Caro, se per cortissimo intervallo
 Con gli orecchi, e col cor ti starai meco.
 Si come hoggi tu resti;
 Figlia; del regno, & hauer nostro herede;
 Così se ne la fede,
 O' in altro t'è sembrato
 Di conoscer' in me lodeuol parte;
 Ti supplico la sciegli,
 E quanto puoi l'imita;
 Che non sia sol memoria
 Di chi ti generò; ma pregio insieme
 Di te medesima; e segno
 Di quell'amor, che mi portasti in vita.
 Sò, ch'il voler dricciar' i passi tuoi
 Per le mondane vie dubbie, e distorte,
 Al fine ch'ì amerei,
 Se non opra infinita,
 Fora cerio à ciascun lunga, e noiosa;
 Ma impossibil' à me, che già vicini
 Sento i messi di Morie.
 Quinci in sol duo ricordi
 Sirignerò il tutto: e priego,
 Che ne la mente il ciel gli altri t'infonda.
 Hor tu li accogli attentamente, e serba.
 Il primo è, che souente

*Rimembri, e ti dipinga innanzì à gli occhi
Lo stato mio presente; e siati in core,
Che com' i' ti dicea
Tosto giugner conuienci ognun ch'è nato.
Non è pensier giocondo;
Figlia; i' nò l' nego; nò; ma à sua salute
Non può già humano ingegno
Formarne altro migliore, altro più degno.
Chi ciò frà se rammenta oh quanto impara;
Oh come spregia; oh come al borre il Mondo!
L' altro sia tal, che dopo l' increato
Sol, da' cui raggi eterni
Spunta la gloria in cielo,
Piouon le gratie in terra,
Dal gran Romano Impero
Penda ogni tua fortuna, ogni tuo stato;
Siasi buon; siasi reo; sia in pace, ò in guerra.
Fin' à l' estremo punto
A' lui sii sempre tributaria, e fida:
E quell' Imperator, non altri mai,
Ti sia padre, e signor; consiglio, e guida.
Al suo immenso valore; à la Cesarea
Fede; à quel viuo amore,
Ch' egli ognhor ci hà dimostro, io per l' à dietro
T' hò accemadata; e n' hò ritratto sempre
Risposte gentilissime, e conformi
In tutto à la mia brama: ond' hor m'è n' vado
Con quasi certo augurio
Ch' à te non sol, ma à questa città nostra
Aggiunga noui honori, e noua fama.
E se può in altro stato
L' alma qu' è giù mostrarne amico segno,*

Non gliene sarà ingrata
Ma è tempo di parire.
Sentomi già mancar la lingua, e' l'finto.
Prenditi figlia, homai l'ultimo bacio.
Rattempra il pianto, e' l' duolo:
Eriman consolata,
Ch' almen senz' altre angoscie
Al mio eterno fattor ratio m' n' volo.
O fidanza gentil, chi Dio ben cole
Poter con tal pietà, con tanto Spirto,
In così duro passo
Spiegar sì affettuose, alte parole,
Qui fornì il dire, & indi
A' poco, già perduta
La voce; e pur con atti
Sì deuoti, ed humili,
Che mosso haurieno à lagrimar' un marmo.
Fisando il guardo in cielo
Chiuse i suoi giorni. Hor come diãzi io dissi
In tal fiero, e intensissimo dolore
Quel parlar suo, quella sua ferma fede
Posso dir con ragion, serbommi in vita.
E qual maggior' aita
Potui' haurer sperar, bramar giamai,
Che l' acquistar mi quasi
Per nono padre un Prencipa sì eccelso;
L' Imperator di Roma
Riuerito da lui
Sì lungamente; e' n' cui
Tutte locò le sue speranze estreme?
S' accrebbe mia credenza
Con quella in apparenza

Nobil', e generosa ambascieria
 Di vestr' altezza; done
 Con desir, e limarissime parole
 Celebrato à suo nome
 Il morto Rè, mi fur di quando in quando
 Giunte mille promesse ampie, e cortesie.
 E salì poscia al sommo,
 Come s' udiò, ch' ella medesima ancora,
 Bench' improvvisa, à noi s' ina appressando,
 Nè de' vassalli miei ci hebbe veruno,
 Lo qual entro à suo cor non ne gioisse.
 Ed allhor più che udirsi
 Le benigne risposte
 Da lei date hieri à me;
 Hoggi al' Ambasciator de la citate;
 A' Opilio ultimamente. e ne fian segno
 I trofei già inalzati; e l' apprestate
 Feste in ogni palagio, e in ogni via.
 Ma mentre hora m' aueggio,
 Che vostra maestà;
 Tralasciato il candore,
 Che proprio par' à me del regio stato;
 S'è con noi compiaciuta
 Altro hauer ne la lingua, altro nel core:
 E chiaro indi comprendo;
 Che la sua ambascieria
 Fù più tosto una spia
 Di tutte l' action mie, se non pur peggio.
 E che quell' accoglienze, e quelle offerte,
 Che paruer così dolci, e così pie,
 Teneano ricoperto
 Sotto gentil corteccia amaro affetto.

E riconosco insieme
 Costui per quel Fulgentia
 Di cui recò già fama in nostra corte,
 Ch'oscuramente nato,
 Ma garrulo, e sagace
 E per tai sue virtù à lei sì grato:
 E ch'egli (cio che pria
 Non seppi, e non m'aiudi)
 E l'uno di color, che si raggiunsero
 Col finto Ambasciatore;
 Anzi ne la fucina
 De l'insidie di lui fù il primo fabro:
 Et odo, che tuti hor se'n gloria, e vanta
 E con tan'arroganza
 Sparla meco; e mi punge; e mi minaccia
 E perch' in fine i l dica,
 Mentr' hoggimai palesemente scopro,
 Che la da me offettata, e da miei tuti
 In questo giunger suo calma, e bonaccia
 Si trasforma in un punto
 In fiero turbo, e'n tempestosi flutti;
 Ch'han forse per impresa
 Il fracassar à qualche duro scoglio
 Il miq non grande nò, ma nobil regno;
 Non posso non sentirmi
 Tutta fra me confusa,
 Tutta commossa à meraviglia, e sdegno.
 E che dunque un tal modo
 Nè del Romano Impero,
 Nè de l'altrezza vostra,
 Nè de l'antica fe del mio gran padre,
 Nè di me stessa, ò di mie genti è degno?

C'hann

141

C'hanno à far' in vn petto.
 Magnanimo, ed inuitto
 I eli singhe, e le frodi?
 Io nè veruna guardia
 Hò ordinata giamai; nè pur sognata;
 Non tanto per l'immense
 Romane forze, à cui null'altra è pari;
 Quanto perch' auisai,
 Che quella chiara palma
 Che procurar si dee Rè giusto, e saggio;
 Il nome dico di sincero, e fido,
 Fosse da lei pregiato à par de l' Alma:
 E che per loro pompe, e lor trofei
 A' Fulgentij; ed appunto à cotal feccia
 Di genti si lasciassero
 I finti giri, insidiosi, e rei.
 Ma egli è leue ingannar chi si assicura;
 E son gli agguati suoi stati à man salua.
 Ful. I' hò seruii al mio Prencipe, e s' à voi
 Spiacea, che si mirassero
 I pazz' errori vostri;
 Meglio v'era asteneruene,
 C'hora pentirui; e' ngiuriar' altrui.
 Giu. Ch'errori? che pentirmi? iniqua sera.
 Io pentirmi? e di che?
 Ful. Vo' rinerir chi deggio. ma fia forse
 Giu. Che ruggi? ancor non taci?
 Imp. Finiamla homai. seguita.
 Giu. Sire; i' son consolata
 D'hauer almen mostrato
 Pria che tutti altre cose
 A' vostra maestà,

Ch'in-

Ch' intendo e gli altrui modi, e'l mio periglio
 Nè però ne paucio; ò pur lo stimo.
 Hor le paleserò con breui note
 Ciò che mi sù richiesto.
 Con sì lungo apparecchio . ella m' attendi
 Che quani' il sebo, o l'età mia mi nega,
 Darammi, sfero, il ciel: ch'è voce, e core
 Io le dico: e proesto: e riconfermo;
 E nel farlo gioisco;
 D'hauer creduto dianzi;
 Come credo int' hora; e crederò
 Fin che questi miei spiriti haueran vita.
 In un sommo, e verace,
 E onnipotente Dio, solo in sostanza,
 Trino in persone: à cui
 Obediscono gli Angeli, e gli abissi:
 Il Mondo; la Natura:
 Ed ogni creatura.

Imp. Mira: uno; e trino. E' dunque solo: e s
 Molti? E questi indistinti; egli diuiso?
 Che ciancie? che viluppi?

Giu. Qualhor spiegar si tenta
 De la diuina essenza
 Quanto à lingua mortal lice, e conuieni
 Tanto è men ver, che sien ciancie, ò viluppi
 Che son concetti altissimi, e purissimi;
 Quando con humil cor s' oda, e si pensi.
 Ma permetta ch'io segua.
 Dissi, ch'è il sommo Dio solo in sostanza
 Per ch'egli è veramente
 uno; E indiuisibile;
 Sig: or, e donator di tutti i beni.

Disi trino in persone;
Perche son tre; ma eguali; e coeterno.
Immenso; ed ineffabili:

Il Padre: il Figlio: e lo Spirito Santo.

Il Padre è come fonte

De la Diuinitate.

Il Figlio è eternamente

Generato da lui,

Mentr' intende se stesso. Il Santo Spirto

Quasi fiato amoroso,

Nè in natura da lor vario, ò diverso;

Da l'un' e l'altro anch' egli eterno spira.

Son, com'è dir tre luci d'un sol lume

Candido; e puro: immacolato; e santo:

A' cui, qual à mio vero, unico Nume

Io stabilmente hò il cor sacrato; e sacro.

Nè di smouermi punto

Sarà verun giamai, ch' ottenga il vano.

Imp. Nè questo ancor s'itède; anzi è più tuo.

Giu. Nè perch' angel notturno al Sol non regga

E' però il Sol men bello, ò men giocondo.

Ma sà l' altezza vostra

Perchè tal verità non si comprende?

Perchè il nostr' intelletto, oue obliando

L'alta natura sua si china al peso

Di questa greve spoglia;

E ne' mondani obbietti

Pone i veri diletti;

Nul' a più pensa, ò spera in beni eterni;

Ma come cieca talpe

Tutti profonda i suoi pensieri in terra.

Imp. Nè ci hà verun di spirto sì eleuato,

Che

Che pregi il proprio stato?

Giu. Ce n'è alcun, ma in costoro
E' poi cotanto, e sì perverso il fatto
De l'humane scienze;

Che se tal volta pur l'istessa mente
In se raccolta, al suo perfetto scopo,
Al centro d'ogni luce alzar si brama,
N'è da queste isuiata; anzi è risfinita
Nel basso; e vil semier de' sensi frali;
Per cui debil'è impura
Attinger non può mai; nè lunge almeno
Di que' raggi goder sacri, e immortali:

Imp. Per foruolarvi adunque

Fia mestieri haver l'ali?

Giu. Gli è il ver, ma pronto il mio Signor l'ap-
Sol che desio d'oprarle altrui non manchi.

Ed equal, in gratia, sona; e di quai penna
S'abbia da vaneggiar, sappianne il tutto
L'ali ond'è a lui ratto si poggia

Le souane Virtù chiare, e splendenti;
Ma tanto in noi più belle, e più eccellenti
Quanti egli il suo saior grato ci aggiunge.

Fra queste la primiera,
Ch'è base, e spirito, ed Alma

Di tutte l'altre: ed occhio; e piume; e scorta
De l'ingegno; è la Fede. Senza lei

Chiusa è l'entrata a la magion celeste:

E seco, s'erger ogn'eccelsa sfera.

Imp. Lungo viaggio. E ch'è poi finalmente

Cotesta Fè? Giu. La Fè di cui parliamo,

Opra, e dono di Dio,

E' un' alia, e stabilissima credenza

De' suo' misteri' immensi
A cui col natio lume

Girar non ponno, à l' intelletto, ò i sensi.

Questa soave, e pura;

Ma generosa, e ardita,

Com' à cicco discorso

Ch' orgoglioso si scuota, è freno, e giogo;

Così à modesto spirito,

Che placido s'acqueta, è cibo, e vita.

Deh se l'altrezza vostra

Nel souano sua petto

Le donasse ricetto:

E mirasse il candor di nostra legge,

Veramente ammirabile, e divina;

Quanto chiari vedrebbe anco in lei sala,

Qual in cristallo d'ogni macchia sgombra,

Lampeggian que' stupori,

Ch'io, com'egli m'inspira,

Con viuo cor, ma lenemente adombrò.

Imp. Già troppo più si scopre in voi d'ardire

Che nõ pensammo. Horsù di grado in grado.

C'han poscia'à far sì rari, alti stupori

Con Giesù crocifisso?

Giu. Giesù mio Saluatore è la seconda

Persona, ch'io dicea, de la santissima

Trinitate: ver' huomo, e vero Dio. (snoda.

Imp. Eccoci un nouo iniralcio. Giust. il ver lo

Questi mirando là dal patrio seno,

Che la natura nostra in sua radice

Di mortal colpa rea viene sì inferma;

E fati' era hoggimai qual debil pianta,

Che'n vece di salix s'incarna, e langue;

Tutt' amor,

Tui amor, tutto Zelo,
 Presa sol per scamparne
 Humana carne entro à virginal chioffro,
 Nacque à noi, ci sanò; ci diè vigore:
 Ci aperse al ciel la via col proprio sangue.
 Imp. Lieta noua, e gentil. siam tutti salui.
 Tuus celesti. Giu. Siamo; oue credendo.
 E innocenti viuendo
 Vogliam seguir le sue sante vestigia.
 Imp. Mascherate follie: ma andia più innanzi.
 E voi per ciò con quell' astuto Greco
 Tessuto hauete reti al popol vostro;
 E già ordinati seco
 Ad honor di colui noui holocausti?
 Giu. Felicissime reti,
 Che da un mar di miserie
 Traggono l' Alme à vna perpetua gioia.
 Tutto appunto s'è fatto
 Quante ella udito hauea, quanto mi chiede.
 Sappia però, ch' il sacrificio nostro
 Nouo sì; ma gentil: puro: incruento:
 Pompa, e splendor di così nobil fede;
 Benche con voci indegne
 Ne sparlì alean; miracoloso è tanto;
 Di sì infinito, inesplicabil pregio,
 Che poco fia, ch' in celebrarlo i' l' chiami
 Più che stupendo; e più cho sacro, e santo.
 Questo ordine con le sue mani eterne
 Lo stesso mio Signor. questo offerisce
 Con pura mente il venerabil vecchio,
 Il Greco Sacerdote
 Pur datoci da lui per lume, e Duce;
 Huom

*Huom di rare virtuti: huom che congiunge
A' l'ufficio diuin vita innocente.*

Imp. One fallace guida al fin conduce.

Ma ne l'oprar poi questo,

Che drittamente i riti nostri offende;

Vi rammentaste mai

Come può il giusto Giove, e come suole

Punir al fin gli scelerati, e gli empì?

Quanti recar poteauì affanni, e guai?

Giu. Giove? Giove quà già

È egli un' huom maluagio, e scelerato;

Benche poi scioccamente

Fra molì altri suo' par falsi, e bugiardi

Essaltato, adorato.

Imp. Numi del ciel quanto pietosi siete;

Quanto ci sofferite!

Dunque, perfida lingua,

A' tanto ti conduce in' arroganza,

Che per lo finto, imaginato Christo

Non temi d'oltraggiar quegli alti Dei.

Ch'è la famosa Roma; al nostr' Impero

Dieron tanto ualor, tanti trofei?

Giu. Da idoli insensati

Valore?

Trofei da muti, ed effecrabil marmi?

Sire; il vero ualor, le glorie vere

Vengon dal vero Dio:

Lo qual com' hà sin quì spento in gran parte

Degli spiriti d' Auerno,

Chè'n lor celati stan, l'arti, e i prestigi;

E taccion già Dodona, e Delfo, e Delo;

Tal, oue giunga il tempo

Chè

Ch'è negli arcani suoi scritto ab eterno,
 L'empie meschite loro
 Cangierà in tempi 'al suo gran nome sacro
 E'n Roma vostra appunto,
 Fra quelle tante moli alte, e superbe;
 In vece de' lor vani simulacri
 Sôrgerà gloriosa;
 Fra honorata in eterno
 La Croce, ch'è hoggidi supplicio, e scherno.
 Dirò più. nela stessa
 Roma, com' in sua eletta, inimmobil pietta
 Il sovrano Rettor di nostra fede,
 De' tesori del ciel custode in terra
 Fra illustrissimi Heroi
 Cinti il cor di uiriu, le chiome d'ostro,
 Come Sol fra le stelle
 Fonderà eccelsa impenetrabil sede.
 A' questa poi non sol si chineranno
 Gli Rè; gl'Imperatori;
 I popoli vicini i più rimoti;
 Ma à gloria del mio Christo iscopriransi
 (Così mi detta il suo diuino Spirito)
 Anco altri Mondi à l'età nostra ignoti.
 Imp. Già svelato è il disegno. E'n fin è à quãto
 Vipera maladetta;
 Per noi s'ha à comportar tanta insolenza?
 A' sì incredibil segno
 Giunge il pensier de la tua infame setta,
 A Roma; à scettiri; à Mondi; à somnio Imp.
 Com'oltre i Numi eterni
 Nulla sien nostre forze, e nostro sdegno?
 Osi tu ragionare.

Innanzi à questo trono

Di quel ch' altri in suo cor trema à pensare?

Gi. Qual temēza può hauer chi parla il vero?

Imp. Ben desiderassi il tuo timor con l'opre.

Giu. Sarebbe poi giustitia;

O furore? Imp. E che? noi; perversa iniqua;

Siam furiosi? Giu. Non è ciò: ma l'ira,

Che in lei moue infernal maligno spirto,

Ella è ingiusta, E indegna

D'animo regio. Imp. Il ti vedrai ben tosto

Se ti fian tolte le sostanze, e'l regno.

Giu. Segua chi può, di questo à me non caie.

Imp. Son per costei gli regni stessi un gioco.

Giu. Signor; cosa dirò,

Che bassa sembra; al volgo aperta ancora:

Ma queste in cor sincero han doppia forza.

Quanti son sotto il cielo imperi; e stati;

Quanti han la terra, e'l mar tesori, e gemme;

Quanti arri il Mondo honora;

Valor; fama; beltà; congiunti; amici

Non ci posino allungar di vita un giorno:

Sollear da una febre: ornar d'un dono,

C'hà talhor per natura huom rezo, e vile:

Recar, se lo bramiam, sereno, o pioggia;

Non che farne felici. E' adunque certo.

Ch' altro è il fin nostro; il nostro proprio obbie

E che la voluntate, e l'intelletto (10:

Non pon guerarsi mai fra duri artigli

De la misera vita;

Ma solo all'hor che l'Alma

Rinola al for, mo Sol pronta, e spedita.

Quini menire contempla;

E'n contemplar d'eterno amor s'accende
 Oh com' à pien beata in lui s'affina;
 In lui s'interna; in lui s'auilla, e splende
 Ditelo voi diuine menti eccelse,
 Che qual vetro in fornace
 Tutte auampando a' piedi suoi gioite;
 Poiche lingua mortal non osa tanto;
 Anzi è suo vero vanto
 Se lieta, e humil se ne ricorda, e tace. (fin)

Imp. Quai sogni accoppia. E non hauran mai
 Tanti cicalamenti? Odi, e s'è attenta.
 Che non prendiam' hor' hora aspra vendetta
 Di cotesta sì noua, empia arroganza;
 Non è per rimembranza
 Del padre tuo. che se ci fosse; ei stesso
 La punirebbe: ma
 Sol per giusto desso, che si tormenti
 Prima qual si conuien, l'infida schiera
 Di que' tuor' sciagurati; e ognun o apprenda
 Quanto sia amara lor l'ultima sera.

Giu. Quasi l'Alme de' giusti
 Non sieno in man di Dio;
 E le posan turbar disagi, d morte.

Imp. Dicemmo già, ch' il ti vedrai con l'opre.

Giu. Lodato il mio Signor s'io ne son degna.

Imp. Sappi, ch'egli è ordinato in Campo Martir
 Un sacrificio à Gione, il più solenne,
 Che visto si sia mai fra queste mura.
 Es'è imposto per noi, che vi si aduni
 Tantosto, d poco stante, il popol tutto;
 Lo qual' anco fin' hor v'è forse accolto.
 Quiui chi adorerà

I nostri antichi Dei da noi sia amato,
 Honorato; inalzato:
 Ma s'alcun pur ci haurà, che non ui vada;
 O' che ritardi in farlo;
 Qual publico ribello,
 Con tutta sua famiglia
 Fia incontanente ucciso, e sterminato.
 Sij dunque al tuo palagio; e vi ti ferma:
 E quand' haurai tra poco
 Altr' ordine da noi, ti troua in punto.
 D'andarui senz'indugio;
 Certa ò di rasquistarti; in ciò obedendo;
 La gratia nostra: ò la disgratia, ed altro.
 Giu. Creda, ch' i' attenderò
 Con immenso desio l' hora del girui:
 Ma scorta dal mio Christo,
 Per mostrar le follie, che vansi ordendo.
 Imp. Pazza profontione. Hor v' à; e ci pensa.
 Quai cose, Dei immortali, hoggi n' icòtrano.
 Ecco il Prefetto. Hauranne anch' ei qual-
 ch' altra?

S C E N A Q V A R T A.

Imperatore. Configlieri.
 Segretario. Prefetto.

Pre. **S** Acratissimo Cesare; (sguito.)
 Qual ella imposto hauea tal sù esse-
 Parlo del bando. e non s' udiron pria
 Quell' horribili pene,
 Ch' il popolo si vide in folte torme

Ridurfi al sacrificio . e non sia poco,
 Per ampio ch'egli sia, se quel gran Campo
 Tutti accor vi potrà . Quindi io me'n ve
 Al capo de' littori ;
 Sperando, che di già fosse arrestato,
 Com'ella ingiunse lor, quel tal Prosdocio
 E pur in cento lochi
 E chiesto, e ricercato
 Non può accapparsi. Imp. E questi anco
 Pre. Si trasse alcun seniore, (suona
 Ch'ei fosse dileguato
 De la città ; ma gito assai vicino,
 Entro à certi dirupi, à certe falde
 Chiuse d'arbori opachi, ou'egli insinge
 Di trattar con gli Dei ; fà del celeste .
 Ratto u' hò spini' una gagliarda schiera :
 Ma il pensier ci è fallito :
 Veramente ei non u'era .
 Imp. S'hà dunque à disperar di ritrouarlo ?
 Pre. Sacra corona nò, (farlo
 Quan'ella ci prouegga. Imp. E' a' huopo
 Anzi è bene hoggimai por modo à tutto.
 Giteuì Segretario a' banditori ;
 E fate publicar pena di morte
 A' chi di lui tien noua, e non lo scopre.
 Passate poscia à' primi Duci ; e dite
 Loro esser nostra mente ,
 Ch'entri ne la città chiunque vuole ;
 Ma che verun non esca : e sieno intanto
 Il palagio, e le vie ben custodite.
 Giungete al fine in Campo Martio : e quini
 Fate sì che s'appressi il sacrificio

Senza dimora; e che di que' soldati,
 Che là congiunti stanno,
 Altri vada scorrendo; altri rimanga.
 E ouunque sia mestieri
 Esseguisca senz' altro il bando' primo
 Negl' infidi terrieri,
 Ch' e l' Impero, e gli Dei spregiat' hauranno.
 Ma contro la Reina,
 Quand' ella vi sarà, nessun si moua.
 Se non veniam noi stessi,
 O' alcun non ui mandiam col segno usato.
 Seg. Tutto procurerò d' oprar tantosto.

S C E N A Q V I N T A.

Imperatore.

Flauiano

Ansaldo.

}

Consiglieri.

Imp. **H** Or che diranno i Consiglieri nostri
 De l' ardir di costei? Voi v' apponeste
 Molto diritto; Ansaldo. Ans. Inclito Sire,
 Confesso; e lealmente;
 Ch' i' non credea però tanta pazzia.
 Ma l' hauerl' iscoperia è gran uantaggio:
 Poich' almen toglie affatto
 Que' dubbi sì sottili
 Che recò Flauiano
 D' indugiar' il punirla, e l' prouederai:
 Ou' egli pur di nouo
 Non n' habbi' ancor in pronto altri simili.
 Fla. E che parraui; Ansaldo;

Se n'c'io non men che pria sarei discordi?

Ans. Parrammi la più strana

Cosa ch'è v'dissi mai. *Fla.* Non parrà forse

Tale à sua maestà; se non isdegna

Sentirmi. *Imp.* Anzi parlate

Quanto v'aggrada. one giamai potreste

Hauer più l'ugo campo

D'oprar vostra eloquenza,

Che'n darne à diuider, ch' il Sol sia oscuro?

Fla. Tal non è il mio pensiero,

Ma come debbo, e soglio,

Con ogni purità scoprirle il vero.

Imp. Sù dunque arditamente.

Fla. Magnanimo Signore; egli è certissimo,

Che quando il cielo inalza

Le vostre maestà;

Voi Prencipi; voi Regi; e degnamente,

A questi eccelsi seggi;

Vi fa nel punto stesso

Quasi à gli occhi del Mondo aperti Specchi.

Quinci, come in mirarui

Ogn'huom, per vil che sia, diuenta vn' Argo;

Tal si conuien. *Imp.* Siamo à gli usari giri;

A usar proemi, e trarci fuor di strada.

Non s'è già palesata

In costei la maggior, la più sfacciata

Perfidia, che voi stesso

Poteste imaginare?

Cò suo maligni detti.

Non ci hà punti, e trasfitti ins'n' al vino?

Non hà osato predirci

Noni Dei; noni tempj; e noni imperi?

Fine

Fin noue monarchie?

E soua tai bestemmie, e tai pensieri

S'hà à dir d' Arghi, e di Specchi?

Con uane dicerie s'hà à gir più in lungo?

Ans. E pur si volgon là tuti i suo' studi.

Fla. Adagio, Ansaldo. Imp. Horsù; ch' intenda

Qual form il vostro fine? (resto)

Fla. Osai sperar, ch' alcune mie ragioni

Fossero tollerate. Imp. E vuolsi farlo.

Male dite una uolta. ecco, attendiammo

Fla. Sua bontà; sua mercè.

Inuitto Imperator; seguendo ancora

La medesima agguaglianza

Del Medico già usata

Da Ansaldo contra me, ch'è propria molto;

Stimo di poter dir, ch'è n quella guisa

Ch'egli; s'è industre, e saggio;

In chi hà mestier di suo consiglio, ed opra

Riguarda pria l'età; mira ogni parte:

Indi il languore, e la cagion contempla:

Poi, ricorrendo à l'arte

Scieglie i rimedi: e cauto al fin gli adopra;

Tal la maestà vostra;

Samaua, come disse,

Più il risanar costei, che'l farne stratio;

Potea non altramente oprar con lei.

Il che non esseguito

Cagiona, ch' il suo mal sia inacerbito.

E senta in qual maniera.

Ella è donna: & è giouane;

E d' alio, e regio sangue:

Ch'è dir; leue: & ardita:

E di viuaci, e generosi spiriti.
 La infermità, ch'è in lei tanto abborita,
 E' lo spregiar nostra religione;
 E' l'eguirne altra noua; e sciocca; e ndegna.
 Di ciò quando appariamo
 La verace cagione;
 Questa n'è indicio aperto;
 Questa il rimedio immanenente insegna.
 Hor tai falli, che mirano
 L'honor de' Numi eterni, e i riti sacri;
 O nascon; mi cred'io; perche l'ingegno
 Volti gli homeri al vero;
 Dietro à sofismi inorpellati, e strali
 Miserosi viluppi; e'nciampi; e cada:
 O perche s'ei non erra,
 Serua à la volontà superba, e folle:
 Ch'auida d' sia d'honori;
 O' di ricchezze; d' di vendetie; d' d'altra.
 I suo' desir peruersi entro al pretesto
 De la religione auolga, e celi.
 Qualhor s' auiene à la cagion primiera;
 Ch'è l'error de la mente in se medesima;
 S'aita ageuolmente:
 Correggendo; insegnando; illuminando.
 Ma con tranquillo cor, con voci amiche:
 Poich' al fin l'adirarsi, è'l modo austero
 Non solleva; prosterne: oue il discorso
 Di par sincero, e piano,
 Quasi con destra man, conduce al vero.
 Se poi ne l'altra vrtiam, c'hor hor si è desso.
 De' mondani disegni
 Col velo de la se bendati ad arte;

Quinti,

149

Quiui, il confesso anch'io,
Ogni cura; ogn'ufficio;
Ogni dimora è vana:
A' ragion ui hà il rigor più larga parte.
Hor' assestiam nostr' argomento al caso.
Gli è sì lontan, che n questa giouanetta
Vivan brame di regni, ò di tai cose,
Ch'anzì le sprezza; e stassi etra, abbagliata
Da que' tanti suo' pregi alti, e immortali;
Da quella finta sua luce increata:
E fors'è in tal error tutta sua setta.
Ma s'egli è il ver così;
Qual rimedio miglior si conuenia
(Lo contempli frà se l'altrezza vostra)
Ch' ammonirla: insegnarla:
Darle à neder quani' è fallace, e vano
Tener per Dio verace huom crocifisso:
E n breue, ricourarla
Con sonue parlar, senza disdegno,
Da tal follia; da sì profondo abisso
E s'egli si facea:
Da ch'è pur donna, E ogni donna è leue:
Non era da sperarne
La salvezza di lei; di tutto il regno?
Errar potrei: ma sembra aperto, e chiaro.
Hor quando tutto ciò non mi si neghi;
I' non sò poi ueder perche Fulgentio
Sgridarla pria con modi amari, ed acri:
Morderla poi con oltraggiosi detti:
Venir' al fine à tant' aspre minaccie:
Se forse non si crede
Spegnere con olio, e pece ardente fiamma;

O' ch' altri per timor vesta la sede.
 Pur ciò s'è fatto. E che stupor adunque.
 Se qual calcata serpe
 Ella s'è mostr' ancor soverchio ardita?
 Credi l' altezza vostra,
 Che com' un generoso
 Destrier con leue freno
 Si volge ad altrui cenno ouunque piace:
 Ma se soverchio è stimolato, e punto;
 S' adira, e scuote; ed imperuersa, e frema:
 Tal, di propria natura,
 Con posati ricordi un nobil cora
 Facilmente si piega.
 Ma con rampogne, ed onte
 Più si rafferma; e più s' inaspra; d' indura.
 Nè d' altra guisa incontra hoggi in costei.
 Onde se dopo i dubbi
 A me lice humilmente
 Dir quante io sentirei; gli è questo in somma.
 Ch' a voler l' ammolire
 Si sbandissero l' ire:
 E fosse ammaestrata
 Con destri modi; & ordinati; e lenti:
 Così ch' à la perfìn nel punto stesso,
 A' forza di ragion vere, e possenti
 Conuinta rimanesse; e racquistata.
 Cotal' è il parer mio. Nè se l' altezza
 Vostre; voi Rè sublimi
 Quà giù ci siete Dei; ci siete padri;
 Può tenersi altra via.
 Poiche nè il sommo Giove
 Tosto ch' errato habbiam fulmina, e fiede;

Nè un padre consigliato
Isaccia al primo errore il figlio amato.
Ma che s'ò à ricordar Prencipi; e padri;
Nè popòli; nè figli?
Non vediamo noi, ch' il musico perito,
Oue una corda non risponde al suono;
Ratto già non l'abborre, ò la recide;
Ma con placida mano à poco à poco
La strigne; e la rallenta;
Fin che ridotta à conuenueuol tempra
Renda con l'altre il desiato suono?
Quanto dunque i propongo
E la Natura; e l'Arte; e'l cielo additta.
Quì parmi udir chi fra suo cor risponda,
Che'n capriccio sì strano
Send' ella homai sì inferuorata, e salda;
Saria fors' anco ogni fatica indarno.
Ma io pria soggiugnerò,
S' hoggi non perde di sue forze il vero
Non uederfi ragion che ciò si creda.
Poi, siasi tutto. E mancherèbbon mai
A' vostra maestà,
Ogn' ufficio gentil con lei fornito,
Mezi per prouederci e pronti, e forti?
S'intenda però sempre
Co' medesmi riguardi;
Fuor di que' tanti stratiij, e tante morti.
Che strugger? che stratiare?
Non s' hà à librar l'offesa, e la vendetta?
Non le basta per hora
Tentar, ch' ella sia smossa, e illuminata?
Che preso quel Prosdócimo

Cada la pena onde la colpa è nata?
Proprio de la Prudenza
E' conquistarsi gli animi;
Non alienargli e'n ciò null' altra cosa
Più giouar può ch' i benefici, e' l tempo
Nè gli affari; e i consigli
(Publici almeno, e graui) à chi ben mira.
Han nemici d' maggiori, d' più nocui
Che la prestezza, e l'ira.
Ma à costoi conuenia, trattando quì,
Eser più humile. Io per negar non sono,
Ch' innanzi à tant' altezza
Ogn' immensa humiltà non sembri poca.
Ma non concedo già, ch' ei non sia errore,
Che meriti in essa oblio più che perdono.
Potrà sì debil cosa
Torcer da lo suo stil la regiamente?
Turbar cotesta fronte alma e serena?
Deh umanissimo Prencipe,
Sospenda homai lo sdegno: homai risolga
Benigno il guardo à la sua fresca etade;
Che s' hà tocco l' April; vi è giunta à pena.
Non le si rechi in vano
L'irreprensibil fe del suo buon padre;
La sua nobil costanza
Degna pur di memoria, e non ingrata,
Se non anco di premio alto, e sonarato.
Torni; torni nel' animo
A' la maestà vostra
Quanto leud di fama ad Alessandro.
L'ira sua: quanto dienne al primo Cesare.
La sua clemenza. Hor s' ella vince l' uno

Nel valor; vorrà poi ceder' à l'altro
Ne la pietà? Deh non sia ver; deh cessino
Tali pensieri in lei noiosi, e tristi.
Vnisca il mio signore
In se quanti hebber dozi
Rare e coloro, e ogni più degno Heroe;
E con opre di par grandi, e pietose
Dal Mondo intio il sommo honor s'acquisti.
Sire; negli altrui cori (ella mi creda)
Sortiran miglior fine; hauran più forza
Queste; un sol guardo suo paterno, e caro
Che mille pene; e mille incendi, e croci.
E se per isventura
(Quel ch'io non temo, ò temerò in eterno)
Al contrario parer piegasse punto:
La priego humil, ch'almen fra se rammenti
Con qual interno duol sarienò ancora
Ascoltare da lei le voci, e'l pianto
Di sì nobil città, ch'afflitta, e mesta
Premesse la sua fama,
C'hor tanto esalta, e pregia; e bestemmiasse
D'esto giorno crudel l'infauusta aurora.
Ma non consenta il ciel' sì tristi auguri.
Nè tocchi à me nel verno di mia vita
Mirar sì horrendi effetti;
Vdir, ch'altri la chiami
Precipitosa; ingiusta;
Auida de' suo' regni, e del suo sangue.
E qualhor deggia vdirlo,
Più tosto il corso al mio morir s'affretti.
Già potete veder voi ch'à gli sdegni
Foste manuce, Ansaldo:

*Quand' alcun reo desir non vi commoua;
S'era il nostro pensier sognato, ò saldo.*

*Ans. Grand'è in voi; Flauian; l'arte, e l'ingegno:
E quanto procurate* (gno:

D'irla celando, ogn'hor diuien più chiara.

Ma à uostra maggior lode

Io uedrei volentieri,

Che uè n' ualeste ad altro fin più degno:

Perche poi l'Eloquenza

Quand' i suo' inuolgi à prò del falso impiega

Non par dore gentil; per poco è frode.

Pur, se comunque sia,

Hoggi v'è grato in ciò di lei seruirui;

Piacciaui anco soffrir chi da donoro

Odia sì fatte proue,

E quanti' è in suo poter difende il vero.

E per incominciarmi

Dà modi oprati in rinfacciar costei;

Che tal fù già di uostre fila il capo;

Dicoui, che con lei

E da sua maestà,

E da Fulgentio pria, cui lo commise,

S'è proceduto in quella guisa appunto

Ch' il dritto chiede in quest' eccelso nono;

Alqual membrar si deue,

Che con qualunque età, qualunque stato

L'imperar si pertien, nò il lusingare.

Quinci il uostro sparlare

Con sì noua licenza in total puno

Non pur souerchio fù; ma d' uano, ò leue.

Lo stesso è il procacciar, ch' altri indouine

Qual sia de' moti suoi la ragion uera;

Qua' il

Qual il suo vero fine:

Poiche se fido i testimoni è il senso;

E già ci son gli effetti;

E questi homai sì perigliosi, e strani;

Ch'altro vuol sì cercar? ch'opra è costea?

Veduto habbiam: nè voi negarlo oiate:

Ch'ella è di spiriti olire misura ardenti:

Ch'appresta noui Nami, e noui riti:

Ch'aspira ad altri regni; ad altri Mondi:

E per dir in un tratto.

Ch'è ogni concetto suo superbo, ed empio;

Ogni disegno scelerato; e vasto:

E ciò non sia bastante: anco à gran lunga:

Per inferir, che sia mestier tantosto

Ucciderla; stracciarla;

Far che la pena in lei sia à gli altri essempli.

Dissi tantosto; e lo ripiglio ancora;

Perch'odo pur di nouo

Con l'usata ansietà propor lungheze;

Nè imaginar saprei cosa più sconsia.

Non intendiam quì forse

Quanto nè graui affari

Nuoce ogn'indugio à chi hà sue cose in prau

Non s'è imparato mai

(10.3

Quanto fiero nemico al tempo è il tempo?

Ci schernirebbe e Padoa; e Italia; e Roma:

Nè Italia, e Roma sol; ma Europa; il Mondo;

S'aggelar ci vedesse

Dopò tante minaccie, e sì focose:

Se quasi istupidire

Dopo scoperto in lei cor sì ostinato,

Ch'il voler persuaderla,

Il dir d'ammaestrarla
 Forà vn solcar nel mar quand'è più irato.
 Il chieder poi pietate,
 E ricordar il suo buon padre è peggio:
 Che farle encomio qui, recar sue lode?
 Chi drittamente osserua
 La pietà in saggio Rè non è virtute:
 E freddezza; è torpore:
 Dà cagion di sfrenarsi à' buoni, e rei:
 Lorende appo ciascun vile, e negligito.
 Ma la Seueritate
 Nobil fregio, e souran d'animi inuitti
 Serua la maestade:
 Suelle da l'Alme ogni proteruo affetto;
 Fà ch'al supplicio d'un pauentato mille.
 Nè mi adunate in ciò contrarij detti;
 Ch'io la ragion, non l'altrui sole attendo:
 Nè al mio semplice ingegno
 Cotesto arguto insegnamento arride,
 Che per sembrar pietoso alcun sia ingiusto.
 Resti la gloria à voi d'un tal consiglio;
 E tolga il ciel, per me, dal regio seno
 Quella pietà che la giustitia ancide.
 Poi di Vitaliano;
 Non disse in faccia à lei su' altezza istessa,
 Che s'egli ancor viuesse,
 E la mirasse in co' al modo infetta;
 Non che la proteggesse,
 La vorrebbe affogar di propria mano?
 E giugnerete voi, s'hà da punirsi
 Ch'oprar si debba almen pena men graue?
 Certo sì ch'egli è ben; che si dee farlo;
 Perchè in

*Perch' in fine è l'error commune, e poco.
Qual Deitate hà in cielo,
C'hoggi da' morsi suoi non sia ferita?
Chi spregiò mai con alrettanto fasto,
Con sì orgogliosi modi il sacro Impero?
A' cotanta fieraezza
I tormenti son nulla;
Poco è il poter leuarle una sol vita.
Oltreche s'egli è il vero,
Che scriuer soglia ognun le' ngiurie in pietra,
Chi può sperar, ch'ella di cor sì altero
Qualhor restasse vinta
Non le scolpisse in ferro; anzi in diamante?
Forse chi gli altri a' suo' favori alletta.
Io certo nò; cui di mirarla sembra.
Allontanati noi,
Qual piaga a leonza
Ruggir: infuriar: tentar vendetta.
Ch' à rincontro, se muore;
Non hà padre, ò fratel; marito, ò figli.
Son forniti i romori:
Tutta la schiera sua seco è distrutta.
Ma quì si varca à gli Alessandri, e i Giulii.
L'accorto Flauiano
Il cui vanta; gio è l'irretir co' i vezzi;
Riede à la sua clemenza:
Torna à gli esèmpi: al procacciar gran fa-
E tutta pone in ciò l'ultima forza. (ma;
O secol reo: talhor quanto s'ardisce!
Quanto lingua saconda in se confida!
Non vine ancora il grido.
Ch' anzi al valor de l'un di que' gran Duci
Esca*

Esca, e facil fù il generoso sdegno?
 Non dimostrò il successo,
 Ch' à l'altro sua pietà soverchia, e sciocca,
 Dopo ben cento, e cento illustr' imprese,
 Tolse à un punto l'honor; la vita; il regno?
 E'n contesa sì ingiusta
 S'affatica cotanto?

Opra huom di tal valor sì frali ingegni?
 Prudentissimo Heroe; perch'io conchiuda:
 Proua, ed insegna la Ragion di Stato,
 Che non è già, com'altri
 S'è nuaghito di dir, Furia, ò portento:
 Ma è una perfetta, e nobil conoscenza
 Di mezi alti, e riposti appropriati
 Al sondar; aggrandir; tener gli Stati;
 Chè n qualunque sia impero i più potenti
 O non s'hanno à torcare: ò se si toccano;
 S'hanno da sterminare.

Fla. Gratio e sentenze. *Ans.* Vtili; e sode.
 Dunque l'altrezza vostra,
 Ch' infinita virtù scoprì mai sempre;
 S'hor tien desto di non parer men saggiag
 Sprezzi; abborisca i lusingheuoletti.
 E s'imitar vuol pur' il primo Cesare;
 Ch' à lei huopo non è;
 Di farlo studi in ciò che merita lode.
 Nel ardor de' pensieri:
 Né coraggiosi gesti:
 Né la celerità: non né difetti.
 Dia cagion' hoggi al Mondo di vedete;
 D'essaltar; di ripor' in mille annali.
 Ch' à l'apparir di quest' horribil fera;

De la mal nata se di questo Christo,
Ella tutta feruor mosse in vn tratto:
Venne: vide: prouide:

La domò: l'atterrò: l'estinse affatto.

Così tutte le genti

Ritornersn al nostro vero culto.

Ch' à sì fatti prestigi

Direi perpoco è indebolito, e langue;

Così rimarrà eterno il nome vostro.

E quando sia altrimenti,

Prendane aspra vendetta

Soura ogni mia fortuna;

E soura il capo mio; soura il mio sangue.

Fla. Se da tanti altre morti di costoro

Trar si puote argomento

Di quanto seguirebbe.

Sirano augurio vi fate. Ans. Oh come i' urti

Nè capi coronati

Vedrassi altro spauento. Fl. O forse altri odio.

Ans. Vn Rè non obedito

È vn' angel senza piume.

Odino à voglia loro purchè temano.

Fla. Mai nodi de l'amor son più gentili.

Ans. E quanto men tenaci? Imp. È detto assai.

Hor conosciam per proua esser verissimo.

Ch' i discordi parer de' Consiglieri

Nel dubbio cor de' Prencipi

Fan com' i remiganti

Ne l'agitato legno.

S' anien che parte spinga, e parte arretri.

E quindi fù talhora.

Che quanto più bramammo, ch' i consigli

Nostri

Nostri fosser men tardi, ò men contesi,
 Tanto ci sù mestieri
 Di farli men palesi.
 Ma al rimanente. Egli è fin qui assai chiaro
 Ch' il genio di costei è ferocissimo:
 Perverso: intollerabile.
 Ma non è poi men certo,
 Che non hà ancor quel senno;
 Quel discorso viril; ch' apportan gli anni.
 Il trattar più con lei forà bastèzza.
 L'ucciderla senz' altro
 Può sembrar rigidezza.
 Terremci dunque entro à un lodeuol mezo
 Itene voi Presetto al suo palagio:
 E che torni quì tosto. In tanto noi,
 Ch'esser non ci vorremo al suo venire,
 Entriamo: & udirete
 Ciò ch'è seguir dourete.

C H O R O.

D Eh Giove onnipotente,
 Del cui spirto diuino il tutto è pieno,
 Se dal tuo eterno seno
 Scende la Verità chiara, e lucente;
 Perche l'humana mente
 Nel figurarla è sì confusa, e losca?
 Et oue pur l'apprende;
 Perch' altri poi contende,
 E l' suo splendor con mille nubi infosca?
 Forse à gli empì; o Signore;
 Diffondi in caliginosa notte;

Ona han

On han poi le più dotte
Genti men di bontà, men puro il core;
Come con tan' ardore
Dal diritto sentier costei trauia,
Che può regnar' in pace;
E inutilmente audace
Se stessa, e gli altri à dura morte inuia;
Misera; quanto è bella;
Quanto per altro è gratiosa, e vaga.
E'n sue follie s'appaga;
O spinta v'è da la sua auuersa stella.
Ahi voglia iniqua, e fella:
Per huom come s'vdi tradito, e morto
Non temer' il martire:
Fars' incontro al morire:
Sembrar, ch' il sommo duol le sia consorto.
Pur; questi suo begli anni,
Chiedon perdono: e troppo crudo è Ansaldo,
Mentre sì irato, e saldo
Brama, e procaccia à lei gli ultimi danni.
Tu da' superni scanni,
Vero autor de le gratie, e de la vita,
Solleua il suo intelletto
A' men' infauosto obbietto;
Perch' al fin senza te vana è ogn' aita.
Così lei ricourata,
Fia di quel crocifisso il nome spento,
Mercè tua, in un momento,
Fia scoperta la piaga; e fia sanata:
Che s' ella è sterminata,
Dicendo molli il pazzo ardir costanza;
E che celeste forza

L'ispira,

L'ispira, e la rinforza;

Hauran ne' riti suoi maggior baldanza.

Signor; sia ciò secondo

Nostra ragion. ma in te riposto sempre.

In te, che n dolci tempo

Giri'l ciel; vaggi l'Alme: alterni il Mondo

Il fine del terzo Atto.



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Lamberto messo: da Melano.

Semichoro.

Configlieri.

Lamb.  *Alorosi soldati; il ciel vi serbi
Lieti. Sem. O Lamberto gra-
tioso, e caro;*

*Quant'erauam lontani
Dallo sperar di riuederui. Lamb. Et io
Dal temer di seguirui: almen per hora.
Eccoci i Configlieri.*

Fla. Lamberto; siete quì?

*Lm. Signor; ci giungo hor' hora. Fl. E qual
buon vento?*

Lam. Mò lettere di Melano in fretta al Prencipe.

Fla. Ma la cagion? se non si vieta il dirla.

La. Vdiran tosto il tutto. Ans. Adunq; entrate.

Lam. Con loro gratia i vò, Fl. Felicemente.

CENA SECO D.A.

Configlieri.

Ans. F *Ra la nostra partența
E'l venir di costui; che ci hà sei giorni
Qua! cosa può recar di tanta flima?*

Fla.

Fl. Nulla, cred' io: ma vorrà quel Reggenti.

Mostrasi tutto furo: e per lo innanzi.

Si vedran balenar le lettere; e i messi.

Pur, sia che vuol; lo risapremo in breue.

Hor quanti à la Reina:

Che ci perstiam di fare?

Vogliamola incontrare?

Ans. A' me non par mestieri;

Potendo poco andar, ch'ella non venga.

C' il Prefetto non torni, oltreche il farlo

Stimo un nodrir la su' alterezza innata

Fl. Può però assai giouar' al fin c' habbiamo

Seco, il tener maniera

Se non del tutto humile, almen più graue

Ans. Ma non di sonodata. *Fl.* Ecco il Prefetto

Che potrà consigliarci.

SCENA TERZA.

Configlieri.

Prefetto.

Fl. **O** H com' à tempo
Siete; signor Prefetto;

Di sciorr' un dubbio nostro.

Pref. I' sono per seruirle. ma conuiene

Esser' il dubbio graue: & huom di poe

Ingegno, qual son' io, miglior sia à uol

Ch' à sciirlo. Fl. Il valor vostro

Nm' è occhio. Sappiate,

Ch' al fin l' Imperatore hà consentito.

Che noi placidamente

*Prouiam di far palese à la Reina
Pruanto sia questa noua
Sua superstition fallace, e sciocca:
E n' adopriam con lei
Perch' à nostro poter se ne rimoua.
Ma ei non si vuol però ; come sia indegno
De la sua maestà ; trouar presente.
Quinci dubitauam se fosse il meglio
Scontrarla ; e cortigiarla :
O' starla quì attendendo .
Voi dunque, che giugnete à sì bell' huopo,
Dateci la senten^{za} .*

*Pres. Io non ci basterei . ma il fatto stesso
Ben può supplir ; che vi sia piano hor' hora .
Com' imposto mi fù
Me n' andai ratto à ritrouarla . ed era
Ne l' atrio appunto . A' lato à lei si staua
Opilio il ζ io : ma assai turbato in fronte .
E facea lor corona un denso stuolo
Di genti in vista anch' elle irate, e meste.
Accostato le dissi
Per ordine di Cesare
Che quì iornasse . ed ella
Gentilmente m' accolse ; e tutta pronta
Ci si auiaua meco .
Ma erauamo seguiti
Da così folto stormo ,
Ch' ad Opilio ne spiacquè . ond' à lei disse,
Che s' una schiera tal si uidea seco
Crescerieno, e i sospetti, e' l regio sdegna.
A' ciò parue sospesa . E n' fine ; forse
Per poter senza me prender partito ;*

*Pregommi à ritornar, dandomi vote,
Che fora quì tra poco. E se non erro,
Lunge non è. Ciò basta al dubbio vostro
Ma un' altro i' n' hò maggior, cui veramento
Può ciascuna di lor disciormi; e bene.*

Se di cotanto popolo

*Accorsolà debbo far motto al Prencipe
O' se tacerne. Ans. A' me sembra assai loue;
Qual cosa di momento al suo signore
Può tacer mai, nè dee ministro fido?*

Fla. Anzi il tacer' à tempo è somma lode.

E ce lo mostri il nostro caso stesso.

*Che giona il turbar più l' Imperatore,
C' hà già pur troppo il cor di sdegno ingombra,
Con curiose noue?*

*Nulla, cred' io, può ben' e di leggieri,
Rouinar' il serui giò à noi commesso.*

*Ans. Per me conuien, ch' egli n' intenda il tutto
Poi disponga à sua voglia. Fla. E i' tacerai.*

*Ans. Fate com' a voi pare, Pr. Io m' entro, il cie-
Guiderà il rimanente.* (1)

CENA QUARTA.

*Flauiano. 2
Ansaldo. 3* *Configlieri.*

Fla. A *Nsaldo; posciache*

*V'è in grado pur, che quell' im-
cio i' prenda,*

Ch' à voi si conuenia

Così huom di me più acuto, e più efficace

D'è

158

D'esser il primo à persuader costei;
 Pregar vi vò, che qual sua altezza hà ipo-
 Mecor vi piaccia ancor venirmi oprando; (sto,
 Perch' il nostro di scorso
 Non meno che le forze accresce unito:
 E quando la vedrete
 O' ferma come suole;
 O' smossa com' io spero;
 Entrarmi con silentio,
 Qual' egli al fin soggiunse; e darli noua
 Del succeduto. io intanto
 Rattenendo l' andrò fin ch' altro imponga.
 Ans. Gli ordini del signore, hò intesi anch' io:
 Nè scordar vi deuria, che sò ubbidire.
 Ma è un soffiar contr' il vento. Fla. E suo fia
 il danno.
 Eccola con Opilio. Ans. E ci hà un drappello,
 Quanto creder si può, di genti elette.

S C E N A Q V I N T A.

Configlieri.
 Giustina. Opilio.
 Choro di Cittadini, e di Damigelle.

Fl. **Q** V est'esser richiamata
 Con sì breue interuallo al regio trono;
 Giouane illustre; à voi non sembri nouo;
 Nè forse imparate,
 Che sia senz' a cagione. anzi credete,
 Ch' à null' altro per noi s' intende, ò mira
 Ch' à la salute vostra:

La qual

La qual come di vero,
 Per la degna memoria
 Del Rè Vitaliano;
 E per l'alto valore,
 Che forge in voi sua cara, unica imago
 Ci è sommamente à core:
 Tal anco possiam dire
 S'arroganza non è) d'hauerla in mano
 Poiche lo'imperadore
 Via più mirando à vostra verde etate,
 E' nostri caldi preghi,
 Ch'a' duri modi, e tropp'arditi, e stran
 Onde trattaste seco;
 Sospesa l'ira sua,
 N'hà concesso il riparlarmi ancora:
 Datali da noi speme, che con pochi
 Maluminosi rai
 Di verità potremui; e facilmente;
 Dagli occhi de la mente
 Sgombrar l'oscura nube,
 Che sparta v'hanno i seduttor malua
 La qual nostra speranza oue s'adempia
 E voi ricourarete il vero senso
 De la religione ed ambo noi
 Ne gioirem; ce ne terrem felici.
 Vogliate dunque vdirci
 Con riposato core
 Come fedeli, e del ben vostro amici.
 Giu. Miei Signori; il veder, che voi serbi
 Si honorata memoria
 Del mio buon genitore;
 Ed anco verso me sì ingenui affetti;

M'è quanto dir si può giocondo, e caro.
Come dunque il fin vostro
Sia quel, che mi accenate,
Che noi concordemente, à mano à mano.
Postergate l'ingiurie, e le contese
Andiam per via gentil iracciando il vero;
Dite senza riguardo;
Ch' i' stò pronta ad udirvi;
Ne il nostr' affaticar sia forse in vano.

Fla. Così voglian li Dei.

Signora; al creder mio, neßun non viue;
Togliamci sol chi sia stolto, ò ostinato;
Che non lodi, & ammiri
Il sourano valor de la Natura,
Il mirabil poter de la Fortuna.
Di quella: perch' in guisa
Di prouida nutrice;
Anzi di pia madre;
Hà d' ogni nostro ben perpetua cura.
Di questa: perche quanto
E' da noi più bramato,
Hà di ricco, ò di bel sotto la Luna,
Tutto per lei s' aduna:
Tutto da la man sua ci è tolto, e dato.
Per ciò da molti, e dottamente è scritto,
Che fra le parti ond' huom saggio si vanta
A' due conuiensi incomparabil lode.
L' una; ou' ei non contrasta à quelle leggi,
Che la stessa Natura in cor gli stampa.
L' altra; oue pria che nel' oprar s' intrichi
Mira s' al desir suo Fortuna arride:
Contempla il proprio stato: à lui s' adagia.

E s' à Dee sì famose, e sì potenti
E obligato verun: più ch' obligata
Certo ci siete voi: mentr' ambe insieme
Sembrano gareggiar nel farui dono
De' pregi lor più rari, e più eccellenti.
Che se miriam l'antico
Ceppo vostro, ei n'appare
Vn' ordine lunghissimo
Di Prencipi, e di Regi
Atti à stancar ogni lodato inchiostro.
E se le proprie doti,
Onde splendete à par di noua stella:
Voi Reina: voi giouane:
Voi gratiasa, e bella:
Gloria; speme, E honor del secol nostro
Hor s'è tutto ciò vero;
E s'è noto altresì per commun grido,
Ch' i padri vostri, e gli ani Heroi sì ch
Per ben cento e più lustri; e forse prim
Han seguita, e honorata
Quella religion c' honora, e segue
Roma, il cui nome insin in ciel s'istima
Han porto i preghi, e i voti
A' Gioue, à Marte; à gli altri Numi ec
Come dunque spregiando
Tanto saper; tanto valor; tan' Alme
Inclite, e generose,
Di cui pur siete, e degnamente, herede;
Gite voi bestemmiano.
Le stesse Deità? gite fingendo
Noui Dei, noua sede?
Non è ciò un guerreggiar con la Natura

Che ci fà ber col latte
Quella religione in cui s'iam nati?
Non è macchia perpetua al vostro sangue?
Suprema ingiuria, e scorno à' Rè passati?
Appresso . Se la stessa
Fortuna , à cui fù in grado
L'ingalzari si tosto à regio scettro,
S'è compiaciuta ancora ,
E che nasciate donna ,
E che sia il vostro regno altrui soggetto?
Come voi, non dirò folle, ò superba;
Ma sedotta, e ingannata;
In età così acerba
Presumeie arrogarui il magistero
De la religione ,
Che sol pertienfi à Sacerdoti, e saggi?
V'innuaghite d' opporui à sì gran Duca,
Cui l' Vniuerso d' obedir non nega?
Osate dir, ch' il Sol per noi non luce?
Siete forse voi sola à cui stia occulto,
Che quest' altera Dea temuta ouunque
Facilissima à l'ira e viene; e vola;
E vn giorno abbraccia, ed erge;
L'altro iscaccia, e sommerge?
Se per opra di lei, se per suo sdegno
Di gran Reina diueniste à vn tratto
Abbandonata serua;
O' nò'l permetta la bontà superna
Cadeste ancora in peggio;
Non gridarian le genti, ch' à ragione
Fosse punita in voi
Vna voglia sì strana e sì proterua?

Non fora ciò bastante
D'ottennebrar quell'alta, e nobil fama
Ond' altri di virtù lucido specchio.
E fenice d' Italia altri ui chiama?
Deh figlia; se'l consiglio, i voi, i preghi
Di chi per altro seruo
Vostra può per etate esserui padre
Non son vani appo voi;
Seguite volentieri
L'antica fe di chi reouui al Mondo
Compiacete: obedite
A' chi è dato quà giù ch' à ognuno im
Ch'oue perseveriate
In commoner' à sdegno i Numi eterni
Ahi com' io temo, e tremo
Che si mostrino in voi giusti, e seueri.
Mas' à rincontro il ciel per noi vi torna
Al vero culto; à' riti nostri usati;
L'Imperator amaua il padre vostro
Quani' vdiste dalui;
Di suo costume il mal d'ognun gli sp
Tenea sommo desio che foste salua;
Potria fermarui il regno;
Lieta donarui ancor tranquilla pace.
Siaui sempre in memoria,
Ch'è vittoria immortal vincer se stessi
Sbandite homai; sbandite
L'altrui temerità, l'altrui menzogne:
Ridonate i pensieri
A' sommi Dei, cui li sacraсте pria;
E stimate per certo,
Che qualhor ci pentiamo

*La pietà loro i nostri errori oblia.
Che vi veggio turbar? sù; lietamente.
Giust. Reggi tu i detti miei,
Anzi pur detti tuoi, celeste Spirto.
Riuerito signor; com'io non nego,
Ch' i modi, che tene te
Meco non sieno tali,
Che vi fann' apparir saggio, e cortese;
Tal son costretta à dire,
Che le parole vostre,
Oue sian ben notate,
Chiudon in se ragioni, e poche, e frati.
E se quest'è il sentiero, onde pensate
Che si camini al vero;
Egli, con vostra pace,
E' spinoso e fallace: io per me spero,
Che ci habbiamo à poggjar per altro calle.
Dite voi la Natura, e la Fortuna
Esser fra' vostri Dei grandi, e famose:
E c' hauendo à me data
L'una il nascer di Prencipi idolatri;
L'altra raccomandato
Il mio regno à l'Impero,
V' son tuti' hora in fior gli antichi riti;
Debba seguirgli anch'io;
Altrimenti sia error, sia sacrilegio.
Poscia m'ite accennando
Quanto il farlo di prò,
E'l non farlo di danno
Portar mi possa: e nel vicin periglio
Mostrate intensa brama,
Ch'io pur m'attenga al vostro util consiglio.*

Parliate ò di Natura, ò di Fortuna :

Nè punto è men leggiero

Il rinfacciarmi tanto il sesto, e gli anni :

Quando perche siam donne, ò in verd' etate,

Non ci è tolta però l' Alma, e l' ingegno ;

Nè ci stà chiuso il ciel, nè ascosto il vero.

Fla. Voi rifuggite, in rispondendo, altroue :

Ma l' argomento mio non è già sciolto.

Giu. Non è sciorlo il mostrarvi,

Ch' egli è fondato in nulla ?

Ma l' amate più chiara ?

Eccola. In mia credenza

Niente è la Fortuna ;

Non deuria pur nomarla huom saggio mai.

E se pur la Natura

Per diuino volere hà alcuna forza ;

L' hà in elementi, in misti, in piatte, in sere ;

Ne la terrestre spoglia onde siam cinti ;

Non ne la mente mai ; non mai ne l' Alma.

Questa dal trono eterno

Di mano al suo signor nel Mondo uscita

Dal lui medesimo hà la Ration per guida.

Dè, inentr' alberga quì, seguir quest' una :

E s' altro essalta il volgo è un puro scherzo.

Fl. E appunto la ragion fonda i miei detti.

Osate voi negarmi,

Ch' un soggetto ad altrui deggia obedirlo ?

Giu. Anzi il vi ammetterò. ma quello (in segna

Altamente il mio Christo)

Ch' è di Cesare , à Cesare :

Quel ch' è di Dio , à Dio .

Hor tale in noi ; com' io vi dico è l' Alma ,

Ch'immortal non soggiace à human' imperi.

Fl. Chi st'è soggetto altrui

In cheunque si sia dene ubidirli.

Pur tralasciam di questo. E lode; ò biasmo

L'opre seguir de' genitori illustri?

Giu. Negli atti virtuosi è lode: e grande.

Fl. Ma la religion sembr' à voi tale?

Dico atto virtuoso.

Giu. La vera virtuosissimo.

La falsa abominuole.

Fl. Lodato il ciel; siete pur giunta al varco.

Dunque gli Rè passati,

Se seguiron la vera, han da imitarsi.

Se la falsa; per voi

Fur' empj, e scelerati? Giu. Hà da mirarsi

Con guardo più profondo.

Pria s'adagiato al vano error commune.

Poi fur' à poco à poco

Opresti da quel sonno à cui sian tratti

Da l'humane delitie

Nome Sirene in questo mar del Mondo.

Fl. Nè si destaron mai?

Giu. Costo è un gauillar. non v'hò già detto.

Che non hà aneor moli' anni,

Ch' il nostro Redentor discese in terra.

E diè perfetto lume à foschi ingegni?

A' che recar più qu' li Regi andati?

Ma vò' giugnerci ancora

Cosa, ch' affatto ogni ragion vi ironca.

Sappiateui, ch' il padre,

E signor mio da voi tanto pregiato.

Lo Rè Vitaliano

In questa santa s'è tra noi fù il primo.

Euui hora di stupor, s'è l'hò imitato?

Fla. Come (Vitaliano

Huom di tanto valore,

Prencipe tanto saggio esser Cristiano?

Giust. Tal' egli fù. si diede al nostro Christo,

Come pria il suon de le sue glorie udio.

Fla. Non è possibil mai. Giu. Anzi è verissimo.

Ci visse. ci morì fù noto à mille.

Fla. O ciel quai cose io sento.

Ans. Siasi che vuol: che monta al fin poi questor

Veniamci più al ristretto.

Ditemi giouanetta:

On d' hebbe mai ragion; non vo' dir salda.

Ch'esser non può, ma colorata almeno;

Che di già lui traesse;

Ed hor voi tenga in vn pensier sì stolto?

Ciò s'haue à raccotar: nò ciancie, ò intrichè.

Giu. Quì appunto: v'attenda.

Cotesta è ben la più diritta strada.

Ma entriam per lei con ordinati passi.

Hor voi mi dite; Ansaldo;

Che ci habbia Dio, che moua

I cieli. e regga l'uniuerso; è vero;

O' nò? Ans. Ciò in loro cor negan gli stolti.

Giu. Dūque ci hà Diò: Ma questi è onnipotēte;

O' il suo poter ristretto? Ans. E chi volete

Che lor stringa? Hà soua lui qualch' altro?

Giust. Egli può dunque tutto:

E chi tutto non può men può esser Dio?

Ans. Vero. ma che rileua?

Giu. Assai. n' apre il discorso

Fla. Nulla, s'ed io: ma vorrà quel Reggend

Mostrarfi tutto foco: e per lo innanzi

Si vedran balenar le lettere; e i messi.

Pur, s'ache vuol; lo risapremo in breue

Hor quanti' à la Reina:

Che ci pensiam di fare?

Vogliamola incontrare?

Ans. A' me non par mestieri;

Porendo poco andar, ch'ella non venga.

C' il Prefetto non torni. oltreche il farlo

Stimo un nodrir la su' alterezza innata.

Fl. Può però assai gionar' al fin c' habbiamo

Seco, il tener maniera

Se non del tutto humile, almen più grata.

Ans. Ma non di sonorata. *Fl.* Ecco il Prefetto,

Che potrà consigliarci.

SCENA TERZA.

Configlieri.

Prefetto.

Fl. **O** H com' à tempo

Siete; signor Prefetto;

Di sciorr' un dubbio nostro.

Pref. I' sono per servirle. ma consciene

Esser' il dubbio graue: & huom di poco

Ingegno, qual son' io, miglior sia à udirlo.

Ch' à sciirlo. Fl. Il valor vostro

Nm è occhio. Sappiate,

Ch' al fin l' Imperatore hà consentito.

Che noi placidamente

Pro-

Prouiam di far palese à la Reina
 Pruanto sia questa noua
 Sua superstition fallace, e sciocca:
 E n'adopriam con lei
 Perch' à nostro poter se ne rimoua.
 Ma ei non si vuol però; come sia indegno
 De la sua maestà; trouar presente.
 Quinci dubitauam se fosse il meglio
 Scontrarla; e corrigiarla:
 O' starla quì attendendo.
 Voi dunque, che giugnete à sì bell'huopo,
 Dateci la senten^{za}.

Pref. Io non ci basterei. ma il fatto stesso
 Ben può supplir; che vi sia piano hor' hora.
 Com' imposto mi fù
 Me n'andai ratto à ritrouarla. ed era
 Ne l'atrio appunto. A' lato à lei si staua
 Opilio il ^{zio}: ma assai turbato in fronte.
 E facea lor corona un denso stuolo
 Di genti in vista anch' elle irate, e meste.
 Accostato le dissi
 Per ordine di Cesare
 Che quì tornasse. ed ella
 Gentilmente m' accolse; e tutta pronta
 Ci si auiaua meco.
 Ma erauamo seguiti
 Da così folto stormo,
 Ch' ad Opilio ne spiacquè. ond' à lei disse,
 Che s' una schiera tal si uidea seco
 Crescerieno, e i sospetti, e'l regio sdegna.
 A' ciò parue sospesa. E n' fine; forse
 Per poter senza me prender partito;

Pregommi à ritornar; dandomi voce.

*Che fora quì tra poco. E se non erro,
Lunge non è. Ciò basta al dubbio vostro
Ma un' altro i' n' hò maggior, cui veramen
Può ciascuna di lor disciormi; e bene.*

Se di coranto popolo

*Accorso là debbo far motto al Prencipe
O' se tacerne. Ans. A' me sembra assai leue
Qual cosa di momento al suo signore
Può tacer mai, nè de' ministro fido?*

*Fla. Anzi il tacer' à tempo è somma lode.
E ce lo mostri il nostro caso stesso.*

*Che gioua il turbar più l' Imperatore,
C' hà già pur troppo il cor di sdegno ingòbra,
Con curiose noue?*

*Nulla, cred' io, può ben' e di leggieri,
Rouinar il seruigio à noi commesso.*

*Ans. Per me conuien, ch' egli n' intenda il tutto
Poi disponga à sua voglia. Fla. E i' tacerai.*

*Ans. Fate com' a voi pare, Pr. Io m' entro, il cie-
Guiderà il rimanente. (lo*

CENA QVARTA.

*Flauiano. } Consiglieri.
Ansaldo. }*

*Fla. A Nsaldo; posciache
V' è in grado pur, che quell' impa-
cio i' prenda,
Ch' à voi si conuenia
Com' huom di me più acuto, e più efface,
D' es-*

D'esser' il primo à persuader costei ;
 Fregar vi vò , che qual sua altezza hà ipo-
 Mecò vi piaccia ancor venirui oprando ; (sto,
 Perchè il nostro discorso

Non meno che le forze accresce unito :
 E quando la vedrete

O' ferma come suole ;

O' smossa com' io spero ;

Entrarui con silentio ,

Qual' egli al fin soggiunse ; e darli noua

Del succeduto. io intanto

Rattenendo l'andrò fin ch' altro imponga.

Ans. Gli ordini del signore, hò intesi anch' io :

Nè scordar vi deuria, che sò ubbidire.

Ma è un soffiare contr' il vento. *Fla.* E suo fia
 il danno.

Eccola con *Opilio.* *Ans.* E ci hà un drappello,

Quanto creder si può, di genti eletto.

S C E N A Q V I N T A.

Configlieri.

Giustina . *Opilio.*

Choro di Cittadini, e di Damigelle.

Fl. **Q** V est' esser richiamata
 Con sì breue intervallo al regio trono ;
 Giouane illustre ; à voi non sembri nouo ;
 Nè forse imparate .
 Che sia senza cagione. anzi credete ,
 Ch' à null' altro per noi s' intende , ò mira
 Ch' à la salute vostra :

La qual come di vero,
 Per la degna memoria
 Del Rè Vitaliano;
 E per l'alto valore,
 Che forge in voi sua cara, unica image;
 Ci è sommamente à core:
 Tal anco possiam dire
 S'arroganza non è) d'hauerla in mano.
 Poiche lo imperadore
 Via più mirando à vostra verde etate,
 E' nostri caldi preghi,
 Ch' a' duri modi, e tropp' arditi, e strani
 Onde trattaste seco;
 Sospesa l'ira sua,
 N'ha concesso il ripavlarui ancora:
 Dateli da noi speme, che con pochi
 Maluminosi rai
 Di verità potremui; e facilmente;
 Dagli occhi de la mente
 Sgombrar l'oscura nube,
 Che sparta v'hanno i seduttor maluagi.
 La qual nostra speranza oue s'adempia;
 E voi ricourarete il vero senso
 De la religione ed ambo noi
 Ne gioirem; ce ne terrem felici.
 Vogliate dunque vdirci
 Con riposato core
 Come fedeli, e del ben vostro amici.
 Giu. Miei Signori; il veder, che voi serbiato
 Si honorata memoria
 Del mio buon genitore;
 Ed anco verso me sì ingenui affetti;

M'è ou
 Come
 Sia que
 Che non
 Polterg
 Andian
 Dite sen
 Cbi s'f
 Neil no
 Fla. Can
 Signora
 Terziam
 Che non
 Il soua
 Il mirat
 Di quel
 Di proc
 An' i d
 Ha d'og
 Di que
 E' da n
 Ha dir
 Tutto p
 Tutto a
 Per ciò
 Che fra
 A' due
 L'qua
 Che la
 L'altr
 Mira
 Come

M'è quanto dir si può giocondo, e caro.
Come dunque il fin vostro
Sia quel, che mi accenate,
Che noi concordemente, à mano à mano.
Postergate l'ingiurie, e le contese
Andiam per via gentil iracciando il vero;
Dite senza riguardo;
Ch' i' stò pronta ad udirui;
Ne il nostr' affaticar sia forse in vano.
Fla. Così voglian li Dei.

Signora; al creder mio, nessun non viene;
Togliamci sol chi sia stolto, ò ostinato;
Che non lodi, & ammiri
Il sourano valor de la Natura,
Il mirabil poter de la Fortuna.
Di quella: perch' in guisa
Di prouida nutrice;
Anzi di pia madre;
Hà d'ogni nostro ben perpetua cura.
Di questa: perche quanto
E' da noi più bramato,
Hà di ricco, ò di bel sotto la Luna,
Tutto per lei s'aduna:
Tutto da la man sua ci è tolto, e dato.
Per ciò da molli, e dottamente è scritto,
Che fra le parti ond' huom saggio si vanta
A' due conuiensi incomparabil lode.
L'vna; di cui non contrasta à quelle leggi,
Che la stessa Natura in cor gli stampa.
L'altra; oue pria che nel'oprar s' intrichi
Mira s' al desir suo Fortuna arride:
Contempla il proprio stato: à lui s'adagia.

E s' à Dee sì famose, e sì potenti
 E' obligato verun: più ch' obligata
 Certo ci siete voi: mentr' ambe insieme
 Sembrano gareggiar nel farui dono
 De' pregi lor più rari, e più eccellenti.
 Che se miriam l'antico
 Ceppo vostro, ei n' appare
 Vn' ordine lunghissimo
 Di Prencipi, e di Regi
 Atti à stancar' ogni lodato inchiostro.
 E se le proprie doti,
 Onde splendete à par di noua stella:
 Voi Reina: voi giouane:
 Voi gratiosa, e bella:
 Gloria; speme, E' honor del secol nostro.
 Hor s'è tutto ciò vero;
 E s'è noto altresì per comun grido,
 Ch' i padri vostri, e gli an' Heroi sì chiari,
 Per ben cento e più lustri; e forse prima;
 Han seguita, e honorata
 Quella religion c' honora, e segue
 Roma, il cui nome insin in ciel s'istima;
 Han porto i preghi, e i voti
 A' Giove, à Marte; à gli altri Numi eccelsi;
 Come dunque spregiando
 Tanto saper, tanto valor; tani' Alme
 Inclite, e generose,
 Di cui pur siete, e degnamente, herede;
 Gite voi bestemmiano
 Le stesse Deità? gite fingendo
 Noui Dei, noua sede?
 Non è ciò un guerreggiar con la Natura,

Che

Che ci fa
 Quell
 Non è m
 Suprema
 Appresso
 Fortuna
 L'inalza
 S'è comp
 E che na
 E che sia
 Come vo
 Ma sedo
 In età co
 Presume
 De la re
 Che sol p
 Vinuag
 Cui i V
 Osue di
 Siete for
 Che que
 Facili
 E vn gi
 L'altro
 Se per o
 Di gra
 Abban
 O' nò l
 Cadeste
 Non g
 Fosse
 Vna r

Che ci fà ber col latte
Quella religione in cui siam nati?
Non è macchia perpetua al vostro sangue?
Suprema ingiuria, e scorno à Rè passati?
Appresso . Se la stessa
Fortuna , à cui fù in grado
L'inalzarvi sì tosto à regio scettro,
S'è compiaciuta ancora,
E che nasciate donna,
E ch'è sia il vostro regno altrui soggetto;
Come voi, non dirò folle, ò superba;
Ma sedotta, e ingannata;
In età così acerba
Presumete arrogarvi il magistero
De la religione,
Che sol pertienfi à Sacerdoti, e saggi?
V'innaghite d'opporvi à sì gran Duca,
Cui l'Vniuerso d'obedir non nega?
Osate dir, ch' il Sol per noi non luce?
Siete forse voi sola à cui stia occulto,
Che quest' altera Dea temuta ouunque
Facilissima à l'ira e viene; e vola;
E un giorno abbraccia, ed erge;
L'altro iscaccia, e sommerge?
Se per opra di lei, se per suo sdegno
Di gran Reina diueniste à un tratto
Abbandonata serua;
O' nò l' permetta la bontà superna
Cadeſte ancora in peggio;
Non griderian le genti, ch' à ragione
Fosse punita in voi
Vna voglia sì strana e sì proterua?

Non fora ciò bastante
 D'ottennebrar quell'altra, e nobil fama
 Ond'altri di virtù lucido specchio.
 E fenice d'Italia altri ui chiama?
 Delh figlia; se'l consiglio, i voti, i preghi,
 Di chi per altro seruo
 Vostra può per etate esserui padre
 Non son vani appo voi;
 Seguite volentieri
 L'antica se di chi reouui al Mondo:
 Compiacete: obedite
 A chi è dato qu'à giù ch'è ognuno imperi.
 Ch'oue perseveriate
 In commouer' à sdegno i Numi eterni;
 Ahi com'io temo, e tremo
 Che si mostrino in voi giusti, e seueri.
 Ma s'è rincontro il ciel per noi vi torna
 Al vero culto; à riti nostri usati;
 L'Imperator amaua il padre vostro
 Quani' vdiste da lui;
 Di suo costume il mal d'ognun gli spiace;
 Tenea sommo desio che foste salua;
 Potria fermarui il vegno;
 Lieta donarui ancor iranquilla pace.
 Siaui sempre in memoria,
 Ch'è vittoria immortal vincer se stessi.
 Sbandite hornai; sbandite
 L'altrui temerità, l'altrui menzogne:
 Ridonate i pensieri
 A' sommi Dei, cui li sacraсте pria;
 E stimate per certo,
 Che qualhor ci pentiamo

Lapiet
 Che
 Giust. Reg
 Anzi p
 Riuert
 Ch' i me
 Mecon
 Che vi
 Tal for
 Che le p
 Oue fa
 Chudor
 E se que
 Che si c
 Egli, co
 E spine
 Che ci h
 Die voi
 Esser fra
 E' hau
 Luna i
 Talira
 Il mio
 V' som
 Debba
 Alvim
 Polcia
 Quam
 E' l' no
 Portar
 Mostro
 Ch'io

*La pietà loro i nostri errori oblia.
Che vi veggio turbar? sù; lietamente.
Giust. Reggi tu i detti miei,
Anzi pur detti tuoi, celeste Spirto.
Riuerito signor; com'io non nego,
Ch' i modi, che tenete
Meco non sieno tali,
Che vi fann' apparir saggio, e cortese;
Tal son costretta à dire,
Che le parole vostre,
Oue sian ben notate,
Chiudon in se ragioni, e poche, e frati.
E se quest'è il sentiero, onde pensato
Che si camini al vero;
Egli, con vostra pace,
E' spinoso e fallace: io per me spero,
Che ci habbiamo à poggia per altro calle.
Dite voi la Natura, e la Fortuna
Esser fra' vostri Dei grandi, e famose:
E c' hauendo à me data
L'una il nascer di Prencipi idolatri;
L'altra raccomandato
Il mio regno à l' Impero,
V' son tuti' hora in fior gli antichi riti;
Debba seguirgli anch'io;
Altrimenti sia error, sia sacrilegio.
Poscia m'ite accennando
Quanto il farlo di prò,
E'l non farlo di danno
Portar mi possa: e nel vicin periglio
Mostrate intensa brama,
Ch'io pur m'attenga al vostro util consiglio.*

Parliate ò di Natura, ò di Fortuna .

Nè punto è men leggiero

Il rinfacciarmi tanto il sèso, e gli anni :

Quando perche siam donne, ò in vera etate,

Non ci è tolta però l' Alma, e l' ingegno ;

Nè ci stà chiuso il ciel, nè ascosto il vero.

Fla. Voi rifuggite, in rispondendo, altrove :

Ma l' argomento mio non è già sciolto.

Giu. Non è sciorlo il mostrarvi,

Ch' egli è fondato in nulla ?

Ma l' amate più chiara ?

Eccola. In mia credenza

Niente è la Fortuna ;

Non deuria pur nomarla huom saggio mai.

E se pur la Natura

Per diuino vo' ere hà alcuna forza ;

L' hà in elementi ; in misti ; in piãte ; in fere ;

Ne la terrestre spoglia onde siam cinti ;

Non ne la mente mai ; non mai ne l' Alma.

Questa dal trono eterno

Di mano al suo signor nel Mondo uscita

Dalui medesimo hà la Ragion per guida.

Dè, mentr' alberga quì, seguir quest' una :

E s' altro effalta il volgo è un puro scherno.

Fl. E appunto la ragion fonda i miei detti .

Osate voi negarmi ,

Ch' un soggetto ad altrui deggia obedirlo ?

Giu. Anzi il vi ammetterò. ma quello (in segna

Altamente il mio Christo)

Ch' è di Cesare , à Cesare :

Quel ch' è di Dio , à Dio .

Hor tale in noi ; com' io vi dico è l' Alma ,

G 5 Ch' im-

In questa santa fè tra noi fù il primo .

Euui hora di stupor , s'è l'hò imitato ?

Fla. Come ! Vitaliano

Huom di tanto valore ,

Prencipe tanto saggio esser Cristiano ?

Giust. Tal' egli fù . si diede al nostro Christo .

Come pria il suon de le sue glorie udio .

Fla. Non è possibil mai . Giu. Anzi è verissimo .

Ci visse . ci morì fù noto à mille .

Fla. O ciel quai cose io sento .

Ans. Siasi che vuol : che monta al fin poi questor

Veniamci più al ristretto .

Ditemi giouanetta :

On d' hebbe mai ragion ; non vo' dir salda .

Ch' esser non può , ma colorata almeno ;

Che di già lui traesse ;

Ed hor voi tenga in vn pensier sì stolto ?

Ciò s' haue à raccõtar : nõ ciancie , ò intrichè .

Giu. Quì appunto i' v' attendea .

Cotesta è ben la più diritta strada .

Ma entriam per lei con ordinati passi .

Hor voi mi dite ; Ansaldò ;

Che ci habbia Dio , che moua

I cieli . e regga l' vniuerso ; è vero ;

O' nõ ? Ans. Ciò in loro cor negan gli Stolti .

Giu. Dūque ci hà Dio : Ma questi è onnipotènti ;

O' il suo poter ristretto ? Ans. E chi volete

Che loristringa ? Hà soua lui qualch' altro ?

Giust. Egli può dunque tutto :

E chi tutto non può men può esser Dio ?

Ans. Vero . ma che rileua ?

Giu. Assai . n' apre il discorso

Al contemplar se sieno un solo; ò molti.

E sentite in qual modo.

S' affermiam, che sien molti; ei segue il dire;

Che questi ò ponno strugger si

(Poniamo anco impedir si)

L' un l' altro: ò nò. Se ponno: e' non son Dei,

Che non è Dio chi puote esser distrutto,

O l' opre sue impedito.

Se non pon: parimente e' non son Dei;

Postosi già per noi,

Che non è Dio chi non è onnipotente.

Dunque chiaro riman, ch' egli sia un solo.

Ans. Siasi. Giust. Ma questo Dio

E' per voi, giusto, e pio; ò ingiusto, ed empior

Ans. Empierà è il dubitarne.

Giu. Bene. Hor' aperti i più difficil passi

Fia spedito il viaggio.

Seguo à narrarui, e chiararmte, e à un tratto,

On d' i' abborisca i vostr' idoli tanto.

Può intoro; al parer mio, s' altri ci pensa;

Pria contemplarsi il numero.

Indi, le qualitati.

Poscia il potere al fin, gli effetti; ò l'opre.

Discorriam dunque in cotai cose alquanto.

Se annouerargli io bramo,

Scopro la ciurma lor quasi infinita:

Perche n' hà in Roma sol venti e più mila.

Anzi ogni stanza hà un Nume.

Anzi hanno un proprio Dio sin le cloache.

S' à le lor qualità rinolgo il guardo:

Veggio adrar' ò i crocodili: i lupi.

Le lepri: i cani: i vipistrelli: i gussi:

Et

166
Le serpi: i galli: e le cicogne; e l'òche:
O i sembianti insensati
D'huomini, che fur pria; qual io già dissi;
Empi: sanguinolenti: ebbri: e rapaci:
Perfidi; e scelerati.
S' à la potenza poi lo' ngegno affiso:
Pur la scopro, per voi, distinta, e debile.
Quando fra stuol sì folto; e vario, e tanto
Questi è sol Dio de l'aria: e quei de l'acque:
E de le biade l'un: l'altro de' fiori.
E per non tardar quì; non hanno, in breue;
Di vera Deità ché nome, e vanto.
Oltreche dite ancora; e gloria parui,
Ciò che senZa dispregio
Pensar non ponno, ò udir sincere menti;
Che son soggetti à Adrastia. al Fato. à Stige.
Che li sugaro i figli de la Terra.
Ch' à pena si saluar iremanzi à volo.
Che ser consiglio di celarsi altroue.
E mill' altre follie; mille porienti.
Ma se peruenço, in fine,
A la giustizia loro; à la pietate:
Hor queste sì che son' illustri, e conte.
Quanti n' hã di ciascuno in gratia, e veſtri
Più famosi poeti,
Co' lor per altro auelenati in chiosſi rì
Dipinto e detti, e gesti infami, e sozzi?
Non habbiam, che di loro,
Per istupri; ò rapine; ò imprese tali.
Chi in satiro; ò in pastor: chi è sasso; ò in fonte;
Chi in aquila; ò in leò: chi in cigno; ò i coruo:
Chi in cinghial; chi in delfino:
Chi

Chi in destrier si caggia: chi in capro: d' in toro:
 Chi in altra vile, abomineuol forma?
 E tai saran gli Dei, ch'adorerò?
 Da questi io spererò quel gaudio eterno
 Di cui sì auida in noi sentiam, ch'è l'Alma?
 Misera età! la tua sciagura è tanta,
 Ch'una coppia sì rara
 Qual siete ambeduo voi; signori, e padri;
 Osa lodar sì iniqui, horribil mostri;
 Santi chiamargli, d' venerabil Numi;
 E di scoprir' il ver si gloria, e vanta?

Ma. Figlia mia; i' vi dirò.

Il porsi à rinuenir così à minuto
 Le cose tutte an'zi hà del curiosa
 Che del prudente. **Giu.** E i' vi risponderò.
 Ch' à me sembra il contrario: e ch'è ragione.
 S' hà da affrettarsi al destinato segno,
 Che quanto si può mai leniam gli sterpi.

Ans. Ma voi però potete

Rammentar, che cotesto,
 Che dite contra noi possiam ridirlo
 Contra quel vostro Dio, che vi fingete.

Giu. O' son io cieca affatto:

O' voi troppo vedete. **Ans.** Egli è certissimo.

Giu. Fora bello il prouarlo. **Ans.** Hor rispo'dete.

Non dite voi, ch'è vostri Dei son tre? (*mi*)

Per ciò che stabilito

Dianzi fra noi rimase

Come pon tutti e tre

Esser' onnipotenti?

Non conchiudeste già.

Che chiunque sia tal può strugger gli altri.

E chi

E chi
 Giu. Di
 Ma re
 Nulla
 Ans. L'ess
 Ond h
 Giu. Sogg
 Sembra
 Sol per
 Men
 Se non
 Sen
 Com
 Ma s
 Aggra
 Inco
 Dite;
 Ch' à
 (Se m
 Dine
 Ci h
 Intell
 Ans. M
 Pres
 Che
 H
 Non
 An
 Di
 Il n
 Non
 Nè

E chi tale non è men può esser Dio?

Giu. Dissi, ch'è solo un Dio; sola un'essenza;

Ma tre persone. e'n queste à co'al modo

Nulla ci vieta il por l'onnipotenza.

Ans. L'esser' un solo, e tre, contrasta al senso,

On d'hà nostra ragion principio, e forza.

Giu. Soggiunsi poi, ch' à tant' alto discorso

Sembrano i sensi nostri augei tarpati.

Sol pertiensi à la mente. Ed ella ancora,

Men'è graziata dal terrestre pondo,

Se troppo in se confida

Senza l'aura diuina, e troppo s'erge;

Com' Icaro dal ciel toma al profondo.

Ma s' à voi pur cotanto

Aggrada il gir serpendo

In cose di quaggiù note anco à' sensi;

Dite; non vi rimembra,

Ch' à certa somiglianza

(Se merta pur tal nome)

Di nostra sacrosanta Trinitate,

Ci hà nè l'anima nostra; ed è pur sola;

Intelletto: e Memoria: e Volontate?

Ans. Ma il dir, ch' un di color scēdendo in terra

Prese nostra natura, è puro sogno.

Che dunque un sol soggetto

Hà due essenze diuerse? Giu. Alti stupori,

Non sann' anco un sol' huom la carne, e l' Al

Anzi un' inesto sol non hà due frutta (ma?

Di specie differenti? Ans. Hor passi il resto.

Il nascer d' una vergine

Non lo sciorrebbe Apollo:

Nè di certo fia mai vero, ò apparente.

Giu.

Giu. Per qual cagion? *Ans.* Perche le voci stesse
L'una l'altra d'istrugge: e non dirassi
Da chi pazzo non è; vergine, e madre.

Giu. Dunque un raggio di Sol penetra il vetro,
Nè lo guasta; e nel seno
Di pudica fanciulla i raggi eterni,
Di chi dà il lume al Sol non potran farlo?

Ans. Ci è differenza immensa.

End penetrar' il Sole un trasparente
Corpo non un opaco. *Giu.* E ne le viscere
Più interne de la Terra
Non forma argento, ed oro?

O' non è forse questa opaca, e densa?

Ans. Noi non parliam d'un misto inanimato;
Ma d'un'huom generato
Entro al ventre materno.

Giu. Hor se donna commune, allhor che cinge
Ne l'aluò ancora il non maturo parto,
Può sol'imaginando
Cosa talhora oltre ogni modo strana,
Produrla in se medesima; e generarla
Al viuo nel bambin pria ch'egli nasca:
Vorrà negar modesto ingegno, e pio;
Che possa il sommo Dio, da la cui voce
Scaturì l'Vniuerso,

De' purissimi sangui
D'immacolata vergine

Saluo il suonatio fior formarne un corpo?
Tal'opra è come nulla al mastro eterno.

Ans. Sì: ma i saper vorrei, per mio conforto,
Se coial mastro eterno è quegli appunto,
Che fu poi da Pilato, appo l'aurora

De'

De' suo' prestigi , e crocifiſſo , e morto .

Che s' haueate quì cor ſiete un' Edipo .

O' ci haurà alcuno ſchermo à queſto ancora

Giu. Che ſchermi ? che follie ?

Anzi fù à noi queſta mirabil morte

Sempiterna ſalute :

Pòich' il mio Redentore

Tornò, morendo, il morto Mondo in vita,

E l' humano ſaper reſtò conſuſo

Onde men ſi credea,

E quando men temea. Anſ. Noui ſoſiſmi,

Giu. Giudicate hora voi ſe ſian ſoſiſmi ;

S' ogn' Alma agevolmente

Lo può mirar, non oſtinata, e rea.

Tacciam le merauiglie

Nel naſcer ſuo ; che da le parti eſtreme

De la terra à lui traſſe huomini, e Regi ;

E atterrì quell' Herode,

Che pria di brama di vederlo ardea.

Tacciamo i teſtimoni

Del ciel che raffermar con chiare voci

Sua Deità . Taccian la ſua ſantiffima

Vita ; e l' alta dottrina incomparabile.

A cui noto non è,

Che mentr' egli veſtì corporeo manto ,

Non ſol dal parlar ſuo , dal chiaro aſſenſo

A' le richieſte gratie ;

Ma da gli atti ; da i guardi ;

Da' cenni ; da le veſti ; e ſin da l' ombre ;

In leproſi ; in attratti ; in ſordi ; in zoppi ;

In muti ; in ciechi ; in priui anco di vita

Si vider ſcintillare à mille à mille

I miracolè

I miracoli altissimi, e stupendi,
 Quasi da immortal fiamma auree fauille?
 E quando poi somma pietà il costringe,
 Come predetto haueano
 I Profeti più illustri, e le Sibille;
 Per sodisfar' à la giustitia eterna,
 A' emendar con sua morte il nostra fallo;
 Chi non vide: ò non sà: chi non hà udito,
 Ch' il Sol, fuor di natura,
 Strano soffersse ne portentoso ecclissi:
 Fatta la Terra tremebonda, e scura
 Fin' al cento si scosse; il sacro uelo
 Del tempio si squarciò; gli horridi auelli
 S' apriro, a l' opra incenerite, e sparte
 Rediron l' alme: e' n somma,
 Di sua diuinità dier segni espressi
 E i morti, e viuui; e gli elementi, e' l cielo?
Ans. E pur morì? *Gius.* Morì ma il terzo giorno,
 Nulla giouando le custodie tante;
 Nè il graue e duro marmo ond' era oppresso;
 Pria spogliato. L' Inferno,
 Risorse trionfante: e' n fin tornossi
 Là sourai poli al consistoro eterno.
Ans. E con tai merauiglie
 Quai seguaci acquistò? *Prencipi, e Regi?*
 O furon pur alcuni pochi scalki
 Poveri al par di stato, e di consiglio?
Giu. Ciò fù appunto il suggel d' ogni suo pregio.
 Perche gli scielse poveri
 Di stato sì: ma casti in modo, e puri;
 Colmi di tal bontà, di tal costanza,
 Che sol la rimembranza,

C'homai con semplicissime parole,
E con essempi di candor non finto
Habbian confuse; anzi abbattute, e spenta
Le più dotte, e famose, e illustri scole;
E fondata sua fede humile, e noua
Donunque lambe il mar, risplende il Sole;
È indubitabil segno;
Che sourana cagion gl'ispiri, e moua.

Ans. Nè però vi souiene,
Che la lor ricompensa
Sieno le morti; di lunghi, aspri martiri?

Gius. E quest'ancora è effetto
D'una rara viriù, che'l ciel ci dona.
Che? non si mira forse,
Dopo cotanto sangue,
Cotanti serui suoi morti, e distrutti
La vite del mio Dio quasi podata
Render ognhor più copiosi frutti?

Ans. Ma tosto si vedrà steril', ed egra.

Gius. Siete mal persuaso;
Ch'anz' il nostr' oriente homai si chiaro
Fia de gl'idoli vostri ultimo occaso.

Ans. Flauiano; i' anderò. s'iam, cret'io, cert'io.



S C E N A S E S T A.

Flauiano Consigliere.

Giustina.

Opilio.

Choro di Cittadini, e di damigelle.

Fla. **S** Ignora, lo confesso;
 Hoggi s'è sì, ch'io sogni; d'che tranog-
 Dunque in te pensiero; (già.)
 Che se fosse ne,
 Conuien pur dir almen, che sia importuno.
 Voi giouane si accorta
 V'aggirate cotanto?
 Siete sì infestà à le ragioni; al vero?
 Quinci (ditel vi prego)
 Che n'attendete al fin? c'hà da seguirne?
 S'ode vostra durezza
 Com'acquetar potrà l'imperadore
 Il suo giusto furor? Ah figlia. ah figlia.
 I ve lo riprotesto; e' vola il giorno:
 Tornate in voi menir'è il pensirui à tempo.
 O' almen fate così (lo vo' pur dire)
 Procacciatemi iregua:
 Che'n mille guise poi si muta il Mondo.
 Questo ricordo mio non è paterno?
 Il discreto nocchier, nela souerchia
 Violenza de l'onde
 Frena l'ardire; e posa,
 Per commetter le vele à miglior vento.
 E voi, menir'è vicina atra tempesta,
 Potendola

Potendola fuggir, vorrete in proua.

Percoter : affogar : restar sommersa ?

Sariefi vditomai più sciocco errore ?

Gin. Chi non sà nauigar, s'hà il mare in cal-

Signor ; perch'intendiate ; (ma?

In nost ra santa fede

Simil procelle appunto à noi fan core.

Fla. E parui di poter in cotesti anni

Gius. Ecco l'Imperadore.

S C E N A S E T T I M A.

Imperadore.

Giustina.

Opilio.

Configlieri.

Choro di Cittadini, & di Damigelle.

Imp. Giustina ;

G E perch' à noi fu sommamente amico

(Dianzi ancor l'intendeste) il padre vostro ;

Onde ci preme assai l'esser costretti

A' valerne con voi di modi acerbi ;

E per li preghi insieme

Del nostro Flauian saggio, ed amato ;

Acconsentito fù, ch'egli, & Ansaldo

Con sincere ragion vi distornassero

Da quel capriccio indegno

In cui u'hà spinta il seduttor maluagio.

Ma ci par di sentire,

Ch'essi l'habbian tentato : a voi tutti hora

Vanamente ostinata

Neghiate d'obedirci, ilche è sì strano,
 Ch' à gran pena il crediam. pur, se sia vero,
 Siamo per proueder ci;
 Nè più sperar si può tempo, ò dimora.
 Non vi harete à lagnar, che proceduto
 Non si sia con que' modi, e nia più destri
 Che non conuiene à così chiare colpe.
 Siate giudice voi di voi medesima.
 Nè di vostre suenure
 Giamaì suor che voi stessa altri s' incolpe.
 Colà nel Campo Martio
 E' l' hora homai che sia, esseguito; ò in pronta
 Quanto già vi dicemmo
 Del sacrificio. Hor voi che risoluate;
 D'adorar Gione, e gli altri Dei sourani,
 Com' imposto v' habbiamo; ò di far proua
 De la giustitia nostra?
 Giu. Se la maestà vostra amasse il vero;
 Mi creda, che per quel ch' anzi à lei dissi;
 E c' hora hò poi soggiunto
 A" Consiglieri suoi; l'haurebbe accolto.
 Ma à bugiardo pauer si dona in preda;
 Affatto è sconsigliata, ond' io per fine
 Hò à dirle questo solo;
 Che tanto ponno in me sdegni, ò minaccie,
 Quant' onde, ò venti in fermo, antico scoglio;
 E ch' à verun partito
 Non è, che più cè pensi, ò mi combatta.
 Forà ben più gentil, più degna impresa,
 S' ella adorando il Redentor mio Christa.
 Non d'usciduto impeto,
 Ma del regno del ciel, facesse acquisto:

Imp.

Imp. E con
 Ci si n
 Con si
 Inuita
 Giu. Di v
 N' è v
 Che sp
 Tronca
 Ponete
 E p an
 Senz' i
 Ite, Giu
 Se non
 Nostre
 Ma se
 Di voi
 Ve n' s
 Giu. Per n
 Imp. For
 Con ne
 Con F
 S C
 Con
 Giu
 Cho
 Ma.
 N
 Se v
 Saffa

*Imp. Ecco i deliramenti: e pur la Sorte
Ci si attraversa. Gionane;
Con sì puerse voglie; il repliciamo;
Inuitate la Morte.*

*Giu. Di me dispoğa il cielo. Imp. E' l'ciel di corte
N'è vicino à dispor. Voi; Flauiano,
Che speraste cotanto,
Troncate ogni lunghezza;
Ponete al persuader l'ultima mano.
E s'anco ciò non gioua,
Senz'indugio verun si passi à l'opre.
Ite, Giustina, in Campo Martio: e quini,
Se non verrem noi stessi, haurete in breue
Nostra final sentenza,
Ma se cicca non siete,
Di vostr'infida plebe il giusto scempio
Ve'n sarà un vino esempio.*

*Giu. Per me senz'altri detti à gir son pronta.
Imp. Forsennata arroganza. Opilio, entrate
Con noi. Restate; Ansaldo;
Con Flauian. Gli Dei le dian consiglio.*

S C E N A O T T A V A.

Configlieri.

Giustina.

Choro di Cittadini, & di Damigelle.

*Fla. M Adama; s'io v'offeruo
Con purissimo affetto;
Se viuamente il vostro mal mi duole,
Saffelo il ciel così, per maggior fede*

Fosse

Fosse dato il mostrarne aperto il petto.
Non vi sia dunque graue,
Per iscarico mio; per vtil vostro
L'udir ancor quest'ultime parole.
Già vi mirate giunta al passo estremo;
Già vicin'al morir: nè più vi resta
Fuor ch'un rimedio sol: che non vogliate
Per ispressa follia
Abbandonar, precipitar voi stessa.
Però; signora e figlia,
Oltre tante ragion proposte pria
Per ischifarui pur sì fiera sorte;
Vi prego; e v'iscongiuro;
S'humil richiesta hà forza in nobil core;
Giteui hor figurando
Quasi altra e sola, e breue;
Ciò che sian veramente e vita, e morte.
La vita è il fondamento
Di tutt'i beni; è un ricco ampio tesoro,
Ch'è bramato da ognun, che mai non satia.
E'n voi tanto più degno
Quanto stà accompagnato
Nel fior de l'età vostra
Da virtù da beltà; da regio stato.
La morte; d'altro canto;
È il supremo de' mali:
È un centro, è una voragine profonda
Oue ogni gioia hà sepoltura eterna.
In somma è sì noiosa, e sì terribile,
Che sol se si rammenta
Ci conturba, e spauenta:
Ed io, che pur homai m'incurua, e gemo

170

Sotto il fascio de gli anni ;
Ragionandone sol n'agghiaccia, e suda.
Hor se'n tal paragon verace, e piano
E' natural ragione
Di chiunque ci nasce
L'aitar quanto mai può sua propria vita ;
Se lo fann' anco le più ignobil sere ;
Che sventura infinita hoggi è la nostra
Scontrar' in voi, che sola ,
Mentr' ella per ferirvi hà teso l' arco
Com' una quercia foste ,
Nulla vi sottraete , ò vi cangiate ;
Par che quasi abborriate
Questi cieli, quest' aria ; e questa luce ?
Qual prestigio v' inganna ?
Qual cieca speme à tanti error v' adduce ?
Deh carissima figlia ;
Se punto in voi di bel desio si serba ,
Rauvedeteui homai ,
In sì bella stagion de gli anni vostri .
In cui tutto fiorisce , e tutto è vago .
Non vogliate voi stessa
Ogni vostro piacer troncar' in herba .
Ed oue la membranza del morire
Benche dura & cerba ,
Contr' ogn' uso mortal nulla vi spetri .
Ma habbiate il cor di selce , ò di diamante
Almeno vi sgomenti
La schiera de' tormenti ,
Ch' accompagna il morir ; che li v' à auante
Poco pria , ricordando il padre vostro ,
Che per l' eterna legge in cui siam nati

Oppresso dal'etade
 Nel proprio letto suo spirouui in braccio.
 Nomaste vn tal passaggio amaro, ed aspro.
 Hor qual sarebbe in voi,
 S' ancor quasi fanciulla
 Per bugiarde speranze,
 Per voglia (il giorno à dir) folle, e insensata;
 In loco infame, innanzi à Italia tutta
 Foste da man crudel morta, e straziata?
 Non sentite il sol nome, il pensier solo
 Di sì fero supplicio
 Con che giusto timor l'anima atterra?
 Ma siasi al fin, per memorando essemplio
 D' incredibil durezza,
 Che voi medesima à voi siate in dispregio;
 Nè di vita, d' honor punto vi caglia:
 Deh, s' hauete nel cor dramma, d' scintilla
 D' amor' al popol vostro; à queste genti,
 Ch' esser denno à ragion le à voi più care,
 Per quell' animo regio,
 Che pur poc' anzi, e qui, tanto lodaste,
 Compassionate almen lo stato loro.
 Souengati, che tutte al morir vostro
 Acerbissimamente
 Per maggior sicurtà sarian distrutte.
 Che quando pur viuiate;
 Ch' è n vostra mano ancora
 Le ricchezze, e la fama; e lor saluate.
 Eccoui in quelle fronti
 Qual dolor le tormenti:
 Fereirate in que' cori
 Qual terror le trasfigga:

Quasi

Quasi
 E se
 Mouu
 Il lor vi
 Faccian
 Quel ch
 Choggi
 In migli
 Voi, e la
 Viva ser
 Giuf. Padre
 E coette
 Che si di
 Sen le H
 Mi sur d
 E di lor
 La serò
 Quella
 Ricchiss
 E si lon
 Sin di co
 Ch' arza
 Non pur
 D' aspre
 D' ansie
 E la mo
 Che ci h
 Si perue
 E' pressa
 In cui
 Giunge
 A' veru

*Quai ricopran tacendo aspri lamenti :
E se'l mio dir; se'l mio pregar non vale.*

Mouaui il lor silenzio

Il lor vicino male. Io quì mi taccio.

Facciano i sommi Dei

Quel ch' à noi fora eternamente grato ,

C' hoggimai riuenendo

In miglior senno ; e'l vostr' ardor tempranda ;

Voi , e la città vostra

Viaa serbar vogliate , e à miglior fato.

Gius. Padre , e signor ; poiche se pur non erro ,

E coteſte ragioni , e l' agguaglianze .

Che sì diffusamente hor mi recate ,

Son le ſteſſe , che dianzi

Mi fur dette , ò accennate ; e ch' io già ſciolſi .

E di lor nulla , ò poco à dir rimane ;

Lo farò ageuolmente .

Queſta vita mortal da voi chiamata

Ricchiffimo teſoro ; arca di gioie ;

E sì lontan , ch' à un' animo Chriſtiano

Sia di cotanto pregio ;

Ch' anzi è da lui ſtimata

Non pur caduca , e ſral ; ma un' Oceano

D' aſpre , e noioſe cure ; un laberinto

D' anſietà , e di ſciagure .

E la morte , à l' oppoſto ,

Che ci hauete deſcritta

Sì peruerſa , e rapace ; amara tanto ;

E' preſſo noi un ſaluteuol porto ,

In cui compiendo il trauaglioſo varco

Giunge lo ſpirito ſcarco

A' veri beni , à ſempiterna pace .

E quindi auien, ch'el'una
 Sonerchio non ci alletra; ò pùd ritrarla
 Da nostra nobil mera,
 E l'altra non ci turba, ò ci spauenta;
 Ma se la coscienza è pura, e monda,
 Ci riesce gioconda.
 I' non ispregio adunque
 La vita, ch'è mi è data
 Dal mio Dio; ma neanco
 Perchè altri mi si mostri empio, e senero,
 E con atroce aspetto
 Mi produca il morire,
 Egualmente la pregio
 Con lo stato immortal, ch' in ciel ne spera.
 E assai poco mi preme
 Il fornir tal viaggio
 Nel mezzo del mio giorno; ò l'hore estreme;
 Nè i mondani piaceri,
 O' le false dolcezze, à cui son misti,
 M'han commossa giamai; nè mouer ponno.
 Veggio; conosco; e sò ch' il Tempo auaro,
 Qual rapido torrente
 Li ci porta, ed inuola à un girar d'occhi.
 E se pur n'assaggiam; ch'è ben di raro;
 Quasi onde impure, e false
 La sete nostra ognhor san più cocente.
 Ma dopo le lusinghe è uscito in mostra
 Il terror de' tormenti
 Armato anco da voi di doppj strali.
 Gli è il ver, che de' tiranni antica è l'arte
 Di straiar gl'innocenti.
 Ma insurij; inuisperisca

*Il Rè à suo senno; à lui lo feci aperto,
Oue del ciel si tratta,*

Vn generoso spirito

Indarno si minaccia, in van si prega.

E siami anco vicino,

Qual diuisate voi, l'ultimo passo;

In disusata foggia

Ogni martire à danno mio s'appressi;

O' me più che beata;

Mio Signore; mio Dio;

Se con l'honor di sì felice palma

Poggiassi al fin trà le superne menti.

Tu pur miri, e conosci entro al mio petto

S'altra gloria; altra fama;

Altro ben mai che te pregio quest' Alma.

E'norno à le mie genti;

Posso, ò debb'io temer, che ne' lor cor

De la tua Carità somma, ed immensa

Sien' hoggi i rai men de l'usato ardenti?

Signor non già: poiche lo Santo Spirto

Quant' il rischio è maggior, tanto più infuso

Gli animi casti; e li rincora, e folce,

Fin che gli adduca à l'immutabil mensa.

Hor di me, Flauian, questo vi basti.

Ma voi; diletii miei; voi; donne amate;

Com' à l'annuntio sol d'un picciol male

Vi smarrite cotanto?

Che poi fora à gli effetti,

Se scritto è in ciel, ch' il nostro fin sia tale?

Dunque contra la rocca

Del vostro cor, ch'è in Dio fondata, e salda,

Han sì fatto poter mondani assalti?

H 3 E ch'al-

E ch'altro è il Mondo in somma
 Ch'un lusinghier fallace,
 Che dal nostro camin con mille frodi
 Mentre peregriniam, ci arretra, e suia?
 Ch'altro son le ricchezze;
 Le pompe; e gli agi; e le grandezze; e i fasti
 Che vepri e spine, ò venti, e fumi, ed ombre?
 Et io per lor vedrouui.
 Anime benedette,
 Innanzi à gli occhi miei di tema ingombro?
 Tal mi daran conforto i miei più cari?
 Ah non sia vero mai, che voi facciate
 A' voi stessi, ed à me sì graue torto.
 Chor sembri in noi perduta
 Quella speme viril, ch'apparue à dietro.
 Colpo di Morte à nobil cor non giunge:
 Nè à costante virtù nuoce il suo tarlo:
 S'adamantina sia la nostra sede;
 S'hauemo una sol voglia; una sol lingua;
 Gli odi, e l'ingiurie altrui parran di vetro.
 Turbau forse, in questa breue lotta,
 La faccia de' tormenti
 Dipinti da costor sì brutti, e fieri?
 Anzi; eletti da Dio, deuoti spiriti;
 Sacri, celesti, auenturosi Atleti;
 Ad onta de l'Inferno
 Sienui cagion di diuenir più alteri.
 Vi rinforzi, e v'affidi il rimembrarui,
 Che con inuito ardir quà giù pugnando
 N'hauem pregio immortal soua i pianeti.
 Non vi par di veder con gli occhi interni,
 Ch'il nostro Felicano,

Che

*Che per saluarci già con tanto Zelo
Si suenò ; si sbranò , s' offerse à morte ;
Hora per coronarci
Con altrettanto amor n' attenda in cielo &
Lunge ; lunge ogni tema :
Lunge ogni atro pensier noioso, e tristo :
Homai rinuigoriti ,
Con animi feruenti
Prendiam la croce nostra, e seguiam Christo.
Che vi veggio sospesi ?
Se ci hà frà voi chi tanto ben non curi,
Vada ; e si rassicuri. Sem. Serenissima
Signora, e figlia ; in noi
Non è sì poco ardir ; sì freddo spiro.
Che per la sacrosanta
Fede s'iam men che pronti
Di soffrir : s'huopo sia tormenti, e morte .
Ma quello , che sì forte
Ci preme, è il mirar voi pura, e innocente ;
Voi di questo bel regno unica speme
Ingannata ; tradita ;
Giunta in un punto à così horribil sorte .
Ahi del Roman valor mendaci vanti ,
Ciò sì che ne conturba .
Ciò sì che n' empie il cor d' amaro sdegno :
E' nconsolabilmente (go.
Più assai che' l proprio mal n' ange, e n' afflig-
Ma vostro è questo sangue, e questa vita :
Vostri s'iam noi: del nostro Dio quest' Alma:
E per lui , e per voi ;
S'egli è in seruigio suo; se'n piacer vostre :
Resti satia la sete di costoro ;*

Spargasi homai; non ne rimanga stilla.
 Giuf. Ben'è degno di voi corai feroce:
 Magnanimi di Dio Campioni illustri.
 Hor sì ch'io m'assicuro,
 Se chi quà giù ben muor giamai non muore;
 Che le ferite nostre
 Verseranno più gloria
 Che sangue. E tu, Signore.
 Mio Rè; mio Salvatore;
 Qual mi potrei far più nobil dono.
 Che di veder, ch'una sì eletta squadra
 Sotto il lucente scudo
 Del tuo ineffabil nome
 Il penar, il morir nulla pavento?
 Oh qual da l'ardir nostro
 Hauran gli altri fedeli esempio, e speme!
 Affrettiamci pur tosto, anime sante,
 Che forse n'è mestieri
 Là doue il fier Sauran li artigli stende.
 Passiamci à consolarli; ad esser seco;
 A dimostrav gli effetti eguali al core.
 E mentr' in noi dal cielo
 Sour humana virtù deriva, e splenda,
 Resti l'Imperadore, e ogn'idolatra
 Nels tenebre sue confuso, e cieco.

S C E N A N O N A.

Configlieri.

Opilio.

Fla. S E pur non vogliam dir, ch' à lei nò lice
 Muov de' fati l'immutabil sorte;
 • Deis com'è ostinata.

Ans.

Ans. Anzi tutti ostinati;

Che quella schiera sua tutta è Christiana.

Fla. Ma diciam pur di lei, che strano ardire.

Ans. E ch'è per ciò? Son frodi, ò astutie apprese
Dal Greco sedutor, ch'è poi sparito.

Ma credete ad Ansaldo,

Che quand' habbian vicin l'horrida morte,

Suaniran tanti ardori;

E geleran queste lor lingue accese.

Fla. Colui sicuramente

Di sì maligno humor le hà ingombro il capo.

Pur se cotal sua setta

Non si scopre ò men grande, ò più dimezza.

Fia d'huopo ad annullarla

D'un vero incendio; e non già breue, ò fioco.

Ans. E ci vogli' anco un Mōgibello, e un' Ischia;

Non è dower c'homai

Sie cotanta pazzia tomba à se stessa?

Fla. Forse l'Imperador con buon consiglio

Pensato hà di tenersi Opilio seco

Fin ch'udirà come si mouan gli altri.

Ans. Parimi anzi di veder, ch'egli esca. *Fl.* E
vero.

Opi. Signori Consiglieri;

Sua maestà chiede (le prego

Di lor. *Ans.* Dunque partiamci. *Opi.* Ed io

A voler, per pietate, al nostro scampo,

Que ne sia cagion, mostrarsi amiche.

Fla. Sà il ciel quanto s'è oprato.

Ma al fine in voi vostra salute stassi.

Ans. Con sua gratia n'andremo. *Opi.* Vada
contente.

SCENA DECIMA.

Opilio.

Fulgencio.

Opi. **O** Incoſtanza de l' humane coſe !
 Come per legge eterna
 Del ſourano Rettor de la Natura;
 Mentre rapido gira, il ciel v' alterna:
 Segue à l' arſura il gelo: al di la notte:
 Al ſeren la tempeſta:
 A' le paci le guerre: al riſo il pianto:
 Nulla, in ſomma; quà giù diletta, e dura.
 E pur tal ſolle ingegno,
 Bench' al commune ſiu moua à gran paſſi.
 Idolo il Mondo faſſi;
 E dietro al colto ſuo tutto ſi perde.
 Ma ſe ſtra' fortunofì auenienti
 Alcun n' hebbe giamai

Ful. Opilio Signor mio:

Piace à ſua maeflà, ch' i' ancor ſia voſco,
 Per ſornir' hoggimai sì lunghe treſche:
 E di nouo n' impon ſilenzio, e fretta
 Però ſe vi par ben, tanto ſto andiamo.

Opi. Se così vuol chi può;

Vadaſi. Ful. Hor n' auiamo.

C H O R O.

NE' perç' habbiano i Regi,
 S' auien' il guerreggiar con genti aliere,
 Mille fidueſ chiere;
 E ouunque ornati ſian d' eccelſi fregi:

Nè

Nè perch' ognun, se torpe il Mondo in pace,
Viva come lor piace

O' perche in ricche mense

Paian goder qu'à giù delitie immense;

Stan però sempre sciolti

Da intense cure, e gravi affanni, e molli.

Anzi lunge più lieta

Mena sua vita huom cui vil' alga copre;

Che parte i giarni, e l'opre;

Et à' cenni del ciel sue vogliè acqueta.

Non più brama costui; nè pensa, ò cura

Che chieda la Natura.

La casa humil gli è regno;

El' amato horticello esca, e sostegno.

Quiui con gaudio interno

Vagheggia i colli; e le cittati hà à scherno.

Siaci questa Reina

Segno di ciò; di par grand' e infelice;

Cui guerra il Fato indice;

E già dal trono al precipitio inchina.

Nè pur' il popol suo, quell' empia turba

Si sgomenta, ò si turba.

Gionane sventurata;

A' che perverso fin i' hà il ciel servata.

Quanto fora migliore

Nel tuo stato regal men duro il core.

Sembra mercarsi i mali

Chi follemente à' sommi Dei contrasta.

Pur il suo fiero caso i cori stringe,

Ed à pietà costringe.

Il fine dell' Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Imperatore.
Consiglieri.

Imp.



L dipartir d'Opilio;
Diletti Consiglieri;
Noi chiedemmo di voi, per
farui aperto

Ciò che'n trattar con lui n'era incontrato.
S'è poi sin qui taciuto; e siamo usciti;
Perche frà duo pensier graui, e molesti
Di gir' in Campo Martio, ò di non girui.
Ci stà, per vero dir, l'animo in forse.
Ma due le ragioni
Onde ciascun di lor prendon vigore;
E di sentenza vostra
S'acconsenta al migliore.
Hoggi, allhor, ch'imponemmo,
Qual intendeste, il sacrificio, e'l bando,
Ci pareo drutto ancor l'irui noi stessi;
E per la riuerenza
Deuuta à Numi eterni; e imaginando,
Ch'appo costoro, ò almen la maggior parte
Più potesse giouar l'esser presenti,
Ch'i supplicij, e i tormenti.

Ma l'hauer poi trouata
 Questa fanciulla oltre misura audace
 Et uditto, ch' il popolo è sì inuolto
 Ne' capricci di lei, che n' van sì spera
 Di ritrarnelo in pace,
 Sturbò cotai consiglio:
 Stimandò noi, ch' il Prencipe aueduto
 Come le gratie, e i doni
 Dè porger di sua mano,
 Così ne' disfauori, e ne le peno
 Debba adoprar l'altrui;
 E mostri almen pietà l'esser lontano.
 E pur con tutto ciò. *Ans.* Si vedon genti.
Imp. Chi faranno costor? Seditamo; e udiamglò.

S C E N A S E C O N D A.

Imperadore.

Choro di Cauallieri Padouani.

Sem. **A** Vengache; Prencipe inuitto, e sacro;
 E la fama n' insegna; e l'uso ancora,
 Quanto fallace è il Mondo
 Quanto caduco ogni diletto humano:
 Tuttavia s' à l'entrata giocondissima
 De la maestà vostra
 Con sì benigno, e gratiofo aspetto
 Ci hauesse alcun predetto, che l'immensa
 Gioia che ne sentimmo, in poco d'hora
 Fosse per terminarsi;
 Era già del contrario in noi prodotta
 Si ferma, e ragione uole speranza,
 Ch' i aniso, che costui

Com' autor di presagio inuideo, e tristo,
 A commune furor
 Preso s' haurebbe, e immantenente ucciso.
 E pur; miseri noi; conuien non solo
 Veder, ch' in un balen sia terminata;
 Ma ch'è il peggio, mutata
 In dure pene, il Lagrimabil duolo.
 Questo n' adduce al suo Cesareo trono.
 Questo la Città nostra
 Non sò dir se più mesta, o più stupita
 Supplica vostr' aliezza
 Quanto si può humilmente
 Che non isdegni vdir; e
 E con regia pietà donarle aita
 Hor' il successo è tale.
 Là ver le rocche; in certa piazza antica
 A' simil' opre assai disposta, ed alta,
 Ce ne stauamo alquanti, à cui tal cura
 Pertienfi; e ordinauamo
 Vn notturno spettacolo; un torneo
 Non dirò già de la sua vista degno;
 Ma almen verace segno
 Che noi gradiam di par gli studi e l'armi;
 Quando di Campo Martio,
 Sbigottito; anhelante; anco piagato
 Ci soruenne improvviso huom non volgato;
 A' cui con meraniglia aperio il passo,
 Saper ci fè, che mentre iui era accolto
 Innumerabil gente;
 E i Sacerdoti; e i sacrifici in pronto;
 Vn d'apel di soldati empì, e maluagi,
 Anfigendo, che molti

Rinrenti

Riuerenti non fossero à lor voglia;
Anzi; come dicean; pazzi, e ostinati
Schernissero que' riti;
Scagliandosi lor contra
A' somiglianza di sfrenati veltri;
Parte uccisi n' hauean; parte feriti.
A noua così rea que' circostanti
Sommamente confusi; omessa l'opra,
Chi corse per vedere;
Temendo non vi fosse ò padre, ò figli,
O' qualch' altro de' suoi: chi più sagace
Si trasse altroue. e'n fine
La piazza à un punto sol nudossi affatto;
Ma di noi, che teniam publico incarco,
Alcun velocemente
Auioffi colà
Per impetrar che si sospenda almeno
Sì intollerabil' atto;
Come sperar ci gioua
Che siasi di già fatto; e noi partimmo
Per far ciò con: o à vostra maestà.
Ed ecco à lo spuntar' in certa strada
Frequente assai, che verso il mar si stende,
Dopo un' alto rimbombo
Di sospirose voci,
Veggiam calca di genti
Impetuosamente urtarsi, e spignersi
Per mirar non sò che.
Ed altri à tutto corso
Fuggirsi mesti, e semimorti in viso.
A' cotai' accidente
Diciam fra nostro cor timidi, e muti

Ah! Padoà infelicissima;
 Son le leggi del cielo, e di Natura
 Per te cangiate sì, c' hoggi ti nasca
 Ovunque ci volgiam noua suenatura?
 E'n sì suto pensier girando gli occhi,
 Steso veggiam in terra un nobil vecchio
 In ire, d' quattro lati
 Di grauissime punte
 Colpito, e moribondo, à cui d'intorno
 Fingean dirottamente
 Due figli ancor garzoni; e'l pianto loro
 Pareu premer più à lui ch' il proprio caso.
 Quindi non lunge molto un più robusto.
 Pur piangio, e languente
 Giacea formando anch' ei gli ultimi accenti.
 E la moglie dolente à lui vicina
 Si stratiua stridendo i crinì, e'l volto.
 Ma superaua ogni più acerba vista,
 Ch' immaginar si può, non che ridire,
 Vna misera madre afflitta, e lasa,
 Priua d'ogni consorio,
 Ch' un giouanetto à merauiglia bello
 Si tenea nè le braccia
 Vnico figlio suo ferito, e morio.
 Non lagrimaua nò;
 Che chiuder l' aspro duol le vene al pianto;
 Ma hauen gli occhi di foco.
 Li volgea horribilmente;
 Siringea le mani; e digrignaua i denti.
 Borbottando iacea, raggia, frenea.
 Non pareu corpo human, sembraua un' orsa.
 Pensi l' alienza vostra

Quanto

QVINTO.

Quanto sì dura vista horror n'accrebbe,
 Fur, chiedendo e gli autori,
 E ond' à ciò fosser mossi; alcun ci aggiunse
 Non fornir però quì tante sciagure:
 Poiche tuti in vn tempo
 Altri molti soldati in vari stuoli,
 Guidai' ognun da scelerata spia,
 Con crudeltà, con auaritia infame;
 Scorrean per ogni via;
 E qual fieri leoni
 Che giunti ne l'armento
 Satiano pria la rabbia che la fame,
 Ferieno, & uccidean de' nostri à fascio
 Quanti Fortuna lor paraua innanzi:
 Rintracciando però
 A' studio i più addobbati, e i più potenti;
 Com'era fatto in que' meschini appunto,
 Di cui parte fugati,
 Gli altri spogliati haueano oltre la vita,
 D'anella, e gemme; e di collane, ed altro.
 La cagion che fingeano
 D'empietà così horrende esser, che tutti
 Non fosser ragunati al sacrificio,
 Contra non sò qual bando
 Di vostra maestà.
 Quasi sia in grado à lei; ch'è norma, e spæ-
 Di bontà; di clemenza; (chio
 Per cosa tal, c'hauer può mille iscuse;
 Con giudicio immaturo
 Donar' in preda à l'altrui voglic insano
 Genti à lo scettro suo deuote, e fide;
 Mirar di sangue abomineuol lago.

Che nel mio dir tropp'oltre il duol mi spinga.
 Ma non lo farà già qualhor rammenti;
 C'hoggi restiam sì duramente oppressi;
 Trucidati; rubati;
 Che saria il dirne men tradir noi stessi.
 Hor, sacra maestà, senz'alcun fallo
 Egli è mestier, ch'ò quest'eccidio nostro
 Sia di sua intentione, e per suo ordine,
 O' per sola licenza di que' lupi,
 Che per delitie loro han l'altrui sangue.
 Che ciò nasca da lei
 Ci sembra ingiuria sua, che sol si pensi
 Vn tanto Imperadore
 Venir men di sua fede?
 Col mele de l'amor, de le lusinghe
 Velar il fel de l'odio, e de lo sdegno?
 Per leggieri pretesti
 Vsar rigor sì strano, e smoderato?
 Dar'inhumanamente à sacco, à ruba
 Popol confederato
 Non sappia pur il ciel ch'altri l'accennin:
 Fan di tai cose i Rè stranieri, ed aspri;
 De la cui feritate ognun ragiona;
 In odio di natura al Mondo nati:
 Non que' benigni Heroi, che reggon Roma:
 ROMA à cui degnamente vn nome è dato,
 Ch'oue ben sì contempli AMOR risuona.
 Quindi; Prencipe eccelso;
 Ci riman ch'ogni colpa è ne' soldati:
 Temerità perversa! Oue più mai
 Altra pari, ò simil n'hà alcuno intesa?
 Sù gli occhi à un tal signor, turba sì vile,
 In

In città sì famosa, ardir cotanto?
 Non vede; Serenissimo
 Cesa e, vostr' altezza,
 Che nostro è il danno sì; ma sua l'offesa?
 Se dunque la giustizia,
 E'l desio de la gloria in lei può quanto
 Le si conuien; se nel suo sacropetto
 L'amorosa fauilla
 De la pietà non son' affatto estinte;
 Se non si scorda mille segni, e millo
 Di vera se per noi mostri al suo Impero;
 Per cui trarremci il cor, se le fia in grado.
 S'al fin non siamo indegni
 Appo lei d'ogni gratia; è di ragione.
 Ch' in un medesimo tempo
 Cessi da noi sì fiero, ingiutto scempio:
 E seruandone suoi qual summo sempra
 Punisca que' ladroni,
 C'hanno ogni legge, ogni modestia à scherno.
 Così la ripreghiamo con vino affetto.
 Anzi con noi lo fa
 Il sangue di tan' anime innocenti
 Che da costor sì crudelmente sparso
 Chiede vendetta innanzi al trono eterno.
 Imp. Signori Cavalieri;
 Pria che vi rispondiamo,
 Là doue dimoraste ad ordinare,
 Come dite, il torneo; vi venne udito
 Che qui fu la Reina? e'l bando nostro?
 E ciò ch' à lei s'impose? Sem. Inclito Sire;
 Ment' eramo à tal' op'ra intenti, e fissi,
 S' hebbe sol voce uniuersal, e incerta
 D'al-

D'alcuni bandi suoi : quindi à poc'hora
Ecci auuenuto poi quan' ella hà inte so .

Imp. Non è dunque stupore

Che si parli altamente .

Ma ceda l'ira ; e serenato il core .

Sappiasi ognun di voi ,

Chè'n questa città vostra ,

Che fra sue glorie tante

Per lungo giro d'anni hauuto hà sempre

Nome di sì fedel ; di sì costante ,

Fù lo scontro primier, c' h'ora trouammo ,

Che sia contaminata ,

(Cosa horribil' à dir) guasta, ammorbata

Ne la religione antica , e pia .

Per sì graue cagione ;

Per l'honor de gli Dei, di cui ci calse

Quàr'è deuuto à chi hà il lor seggio in terra ;

Da noi fù imposto ; e giustamente ; il bando ,

Che par sì rigoroso ;

Ch'è dipinto sì fiero : e pur non valse .

Quinci il non obedir di vostra gente ,

Se non fù sacrilegio ; à viua forza

Fù empierà ; fù dispregio ;

Diè manifesto segno

Di vogliaren ; di ribellante affetto ;

Ch'ogn' altro merito, ogn' altra lode ammorra ,

E se da que' soldati ,

Che face uci sì temerari , ed aspri ;

Mentre vider negletta

La diuina potenza, e'l regio scettro ;

Se'n fe qualche vendetta ;

Non bene à' Duci loro, ò altrui s'appone :

Quando

Quando vi ridiciamo,
 Che fu quanto seguì d'ordine nostro;
 E'l fondamento in noi zelo, e ragione.
 Anzi s'vdiro haueste in qual maniera
 Orgogliosa, ed altera
 In cosa tal n'osò parlar Giustina;
 Vi vedremmo stupire
 D'un tanto soffrire.
 Con tutto ciò; sì grande, antico, e saldo
 E' l'amor che ci lega
 Con la stessa città; col popol vostro;
 Ch'al fin per opra sua nel petto nostro
 La souerchia pietà vinto hà lo sdegno.
 In guisa tal, che noi non sol piegando
 Al raddolcir la minacciata pena,
 Ch'è giusta sì, pur sembra alquanto amara;
 Ma inchinando, e bramando
 Di trasformarla in gioia,
 E quest' ancor più gratiosa, e rara;
 Inuiato colà
 Opilio stesso; & un de' nostri seco;
 Habbiam sospes'i mali; e ch'è più assai
 Scielta una via di ristorar le feste.
 Sì che sian doppiamente illustri, e liete.
 E s'arco voi vi andrete;
 Come vi consigliamo, e ci sia caro;
 Speriam di riuederui
 Con la Reina vostra
 Tanto più consolar
 Quanto fin quì vi comprendiam turbati.
 Hor che dite di noi? Parrauui ancora,
 Ch'un tal effetto à un vero amor risponda?
 Sena.

Sun. C.
 Strin
 Per l
 Ch'è
 E per
 Pur,
 Inuiat
 Sono
 Onat
 Dopo
 Che le
 Colmi
 N'affra
 Imp. Gli

S C

 Imp
 Con

Imp. L
 Che mole
 Ed hor p
 A que
 Signori C
 Produrr
 Ma se ci
 Fù vero
 E laragi
 Riedasi
 Dopo è a

Som. Clementissimo Prencipe ;

Sì inaspettata noua, e sì gioconda

Per la nostra città ; per la Reina ;

Ch' à par de gli occhi, e de la vita amiamo ;

E per noi stessi ancor ci rende attoniti .

Pur, tutto può l' eccelsa,

Inuita mano sua : l' opre illustrissime

Sono proprie di lei .

Onde, come n' hà' mposto :

Dopo infinite gratie ,

Che le rendiam con quanto è in noi di spiro ;

Colmi tutti di speme, e di conforto

N' affretteremo ad obedir tantosto .

Imp. Gli Dei vi sien custodi.

S C E N A T E R Z A .

Imperadore.

Consiglieri.

Imp. L' Hauer noi detto dianzi, allhor ch' u-
scimmo,

Che molesti pensieri il cor n' ingombrano,

Ed hor poscia accennato ; anzi promesse

A' questi Cavalier contenti altissimi ;

Signori Consiglieri ;

Produrrà forse in voi stupor non poco .

Ma se ci sosterrete ;

Fù vero e quello, e questo ;

E la ragion de l' un' e l' altro haurete .

Riedasi dunque à' nostri primi detti .

Dopo è discorsi vostri

Intorno

Intorno à lo Sterpav l'ignobil setta
 Di colui crocisi po
 Pieni, s'altri fur mai, d'affetto; e d'arte;
 Amando noi di compiacervi entrambi,
 Ci parue dritto accelerar quel bando.
 Per cui s'hauesse e certo, e'n poco d'hora
 Quai di costor sieno à tal pania colti;
 E in esempio di molti
 Alcuno almen di lor fosse punito.
 Ciò per tutt'altra gente
 Sembrò bastar, ma quanto à la Reina,
 Tuttoche noi medesmi
 Con di susato ardor la minacciammo;
 Confessiamui però,
 Che per degne cagioni
 Fuimmo in dispor di lei sempre in bilancia.
 Et indi permettemmo,
 Che seco si parlasse, e riparlasse
 In vari modi: e'n somma,
 Che per saluezza sua si gisse in lungo.
 E se non l'ottenemmo;
 Se le fatiche vostre
 Dales non trasser frutto;
 Fù l'hauer coltiuto
 L'io arenofo; abbacinato ingegno.
 Ma udite caso strano.
 Eravamo di poco usciti voi
 Quai la seconda volta
 Per donarle alcun lume, e trarla al vero;
 E ci stauamo noi
 Anzi d'udirne il fine;
 Ma: era come pria dura, e ostinata.

Sospesi

Sospesi
 Berth
 Più
 Quai
 Cive
 Vn m
 Al ce
 Non
 Di p
 Nè s
 Scriue
 O poco
 Suscit
 Di qu
 D'api
 Inuoca
 Bestem
 Sembr
 E ch'è
 Turba
 Che me
 Se non
 Ch'egli
 S'è rito
 Nè hau
 Che la p
 Hor sen
 Noi st
 E ognh
 Di gir
 Partir
 Ciò se

Sospesi pur ne la senienxa estrema;
Benche, per vero dire,
Più volti al differire:
Quando impronissamente
Ci vedemmo incontrar turbato assai
Vn messo da Melano;
Al cui sol apparir l'Alma s'auidè
Non esserne cagion che alcuna cosa
Di par grande, e noiosa.
Nè fu il presagio vano.
Scrive il Reggente là; ch' al partir nostra
O poco poi, hauendo un tal loquace
Suscitai i prestigi
Di questo Christo; il popol denso à guisa
D'api li vola dietro:
Inuoca il nome suo:
Bestemmia i veri Dei:
Sembra stuol di Baccanti infuriate.
E ch'è il peggio, adunarsi
Turba con essolui de' più potenti,
Che mentre noi vi fummo;
Se non iti lontano, eran celati.
Ch'egli per ciò col neruo de gli arcieri
S'è ricourato, e chiuso entro à la rocca:
Nè hauerci altro rimedio
Che la prestezza, e la presenxa nostra.
Hor senç' aliri racconti, ed alir' indugi
Noi stabilimmo allhora,
E ognhor ci siam più fermi
Di girui immanimente;
Partir di quà pria che l'aurora spunti.
Ciò supposto; crediate,

*Che n terminar il fatto di costei
 Maggior dubbio à gran lunga in cor ti sorse.
 Quindi ; sembraua indegno
 Di noi. che perciò sol vomimmo, il girne
 Senza effetto; d' almen leue.*

*Quinci non parca tempo in tai scompigli
 Che vorremmo hauer l'ale; e che partendo
 Non potransi lasciar guardie à bastanza;
 D' eccitar anco quì più ardente foco.*

Quello, aperto di spregio:

Questo recar poteaci odio immortale.

E pur in tal pensier quasi ondeggiando }

Vscimmo à ragionar con lei di nouo,

Gho più che mai protetua

Tornò ben tosto à que' suò giri usati.

Ed ecco in un momento ; in ragionando ;

Mentre siam più che mai dubbì, e intricati ;

Come lampo da ciel, ch' aurato spìri,

Desto modo n' appar ; se non erriamo ;

Di scior. subitamente,

E con fine gentil sì duro nodo.

Schisar' i mali ; ed ottener l' intento

Di commune contento.

Veggiam. ch' à questo detto in voi s' aggiunge

Altro stupor ; nè può già dirsi à torto.

Ma udite chiaramente

Qual si. s' il nouo lume,

Ch' à gloria loro i sommi Dei ei han perso.

E' ostinata Giustina

Dietro à questa sua sede

Sì, ma è ancor gionanotta ;

Ed al fin come noi di carne, e d' ossa.

Fior

Fuor di tal sua follia non può negarsi,

Ch'una rara beltate

Vn'ardir generoso,

Vn più che regio spirito in lei non splenda.

Opilio il zio da ognun cotanto amato

Anch'egli al par di senno, e d'anni è carca;

Ma d'animo eleuato, e con uiammo,

Presa cagion da sua immatura etate

Brama; ch'ogn'alto affar da lui dipenda;

Sono; acciò l'accortiamo;

Ambizioso l'un; l'altra superba.

Poich'ella dunque indarno

S'era già e persuasa, e battagliata;

Ne pose il cielo in core

Cosa non più pensata,

In sì lunga tenzone

Non essersi però sin'hor veduta

La via per noi più uantaggiosa, e breue.

Quãdo senz'alre industrie ò dubbie ò lente,

Il por la mira à' suoi costumi innati,

E per la traccia lor giri auanzando

Potrebbe ageuolmente

A' l'acquisto d'entrambi aprirci il uarco.

Chè'n somma nel trattar con cotat gente

Più ci deuriàn seruire

Gli honori, e le promesse,

Che le ragioni, e l'ire.

Per ciò spronando il tempo;

Et essendo mestieri

Sol di fretta, e di cor, non di consigli;

Vi lasciammo quì lei, perche facesse.

Com'imposto vi sia, l'ultima prona.

E s'era in vano anch'ella;
 Se n'gisse in Campo Martio; oue quantunque
 Di già fosse ordinato
 Nulla in persona sua douer' oprarsi
 Fuor che col segno usato;
 Pur s'auisò che foux' ogn' altro ingegno
 Il mirar di que' suoi morti, d' feriti
 Giouerebbe à disporla
 A' ciò che poco poi deuen tentarsi.
 Ma Opilio il vecchio; in cui disegnauamo
 Volger' i primi colpi; humanamente
 Fù inuitato appo noi, come vedeste:
 E trattol solo in quell' ultime stanze,
 Da che con dolce dir se gli hebbe mostro
 Ne' sorgenti romori
 Di quest' ampia cittate
 Quanta ragione à dubitar ci moua;
 E quanta ce n' hantrebbe
 Di punir' in Giustina
 L'arti nascoite, e i manifesti oltraggi;
 Li soggiungemmo poscia,
 Che per pie:à di lei che stà ingannata;
 Per la se non volgare
 De' suoi; per gli altri meriti di lui stesso;
 Perchè al fin veggia il Mondo,
 Che par' accolto quà, che n' noi non viuè
 Pensier; non che desio de' l' altrui terre;
 Non pur cacciato habbiam lo primo sdegno.
 Ma risoluto ancora; olire il perdono;
 Quanta' essi al proprio ben non sian nemici,
 D'alzargli en' irambi à più sublime stato.
 Ch' ella ci uenga moglie;

Ed ei sia Rè di questo nobil regno;
 Restando in un baleno
 Le croci in scettri; e'n gioie il duol cangiato
 Che però tosto il suo voler ci aprisse;
 Perch'oue altro sentisse,
 Noi saremmo costretti
 Di rallentar' à la giustizia il freno.
 A' sì gagliardo incontro egli non resse.
 Ma in un punto piegò, fu vinto; e preso.
 Anzi se poi non finse
 Tutto in se consolato
 Ne stupì: ne gioì: ne giubilò:
 Con mill' e mille gratie à noi si strinse;
 Ed altrettanto ancor di lei promise.
 Quindi ci parue bene;
 Sendo il popol già pien d'ira, e di lutto,
 E dal costui uoler quasi pendendo,
 In ciò de l'opra sua valerci appunto:
 Al che pur lieto, e con fervor si mise.
 Spignemmo però seco
 Fulgenzio huom sour' ogn' altro in tali affari
 Avezzo; & à' soldati
 Caro; & à lui fidammo il regio segno;
 A' fin che'n vece nostra
 Tempri lo sdegno lor; poi senz' indugio
 Comunque voglia il ciel fornisca il tutto.
 Replichiam, senz' indugio;
 Perch' ad ogni dimora (il ci crediate).
 Ment' egli n' ubbidisca
 S'è per noi proceduto. E se'l nascente
 Sole, come dicemmo,
 Non dee trouarci quà per verun modo.

Ma apprestandone à gire;
 Sembrò, ch'è'l ciel c'è'n distornasse; e quasi,
 Fosse la mente ancor dubbia, e ritrosa.
 Nè sappiam già perche, se non è forse,
 Che lo star ritirati
 Stimì più nobil via; più maestosa.
 Quest'era la molestia,
 Ch'accennata vi fù: Fla. Prencipe inuitto;
 La gioia c'hò nel cor mi fà immodesto,
 Ma degni perdonarmi.
 Hora sì ch'io m'aueggio
 Ch'ogni nostro saper vien da le stelle;
 E ch'il cor di voi Regi è in man de Giove.
 O glorioso; o memorabil fatto.
 Oh, com'ella gentil; come veloce;
 Come opportunamente
 In sì profondo mar trauato hà il guadagno.
 Sire; egli era ben dritto.
 Ch'opra sì pellegrina
 Serbata fosse al suo celeste ingegno.
 Oltreche se Giustina,
 Ch'ouet'è tolto il vol de l'altrui frode
 E' una noua Minerva.
 Dè à veruno esser moglie;
 Chi fuor che vostr'altrezza è di lei degno
 I° per me dunque ammiro;
 E son per ammirar mentr'abbia vita
 Il suo diuin pensiero:
 E di già le predico; e par che veggia,
 Ch'è'n lodarlo, e essaltarlo
 Ogni rimota parte,
 Non che Roma, ed Italia, à me sia vnita.

*Il gir' in Campo Martio;
 Quanti io posso auisar, fora souerchio;
 Poiche tardar non puote il nuntio lieto
 Che ci venga di là. Ans. Piano. Ecco Opilio.*

S C E N A Q V A R T A.

Imperadore.

Configlieri.

Opilio.

Opi. M Agnanimò Signor, ch'io torni anco-
 Dopo sì breue spatio, (16)
 Per noua gratia al suo diuin cospetto;
 Benche graue, ed honesta
 Cagion mi ci sospinga,
 Parrà forse ad alcun souerchio ardire.
 Nonperantio io non sol non mi rattengo
 D'oprar conuiemmi; e prego, e spero,
 Ch'ella di ciò m'iscusi, o mi perdoni;
 Ma s'un' eccelsò core
 Qualhor più largamente altrui compiace
 Sente gioià maggiore
 Sio quasi certo di partir contento:
 E con tal fede il mio desir le spiega.
 Il suo Fulgentio, ed io, com'ella impose;
 Andammo in Campo Martio. e ben sù in tem
 Che ce n'hauca mestieri; (17)
 Posciache que' soldati
 Oltre ogni creder suo peruersi, e fieri
 Sempre più auidamente
 Seguieno à crudelir in mille guise

Nela

Nela
 Ela
 Mira
 Com
 Sent
 Pier,
 E lei
 La sc
 Fie
 Dela
 Ci fia
 Ellan
 Qu
 Che l
 Di p
 Miton
 Aperi
 D'alto
 Onde
 Ed an
 Forse
 Non d
 Nel ri
 Sembr
 Che n
 Ch'ed
 L'hon
 Ma co
 Se non
 In sol
 Che f
 E n'h

Q V I N T O

Nella misera gente:

E la Reina à sì funebre aspetto,

Mirando ucciso l'un; l'altro ferito;

Così è tutta clemente,

Sentia l'angoscie altrui nel proprio petto.

Pur, sospeso il furore,

E lei rasserenata;

Le scopri; le narrai l'alta, e stupenda

Fidè; benignità; magnificenza

De la maestà vostra; che scolpita

Ci sia nel cor con indelebil noie.

Ella non pria m'udi,

Qual'è il costume suo graue, e modesta.

Che le si tirò il viso

Di pudicarossor. volse in me gli occhi:

Mirommi fiso, e diè co' moti esterni

Apertissimo indizio

D'alto stupor; di somma gaudio interno:

Onde meco gioinne il popol tutto.

Ed ancorche di vero,

Forse stimando in sì doglioso lutto

Non douersi accoppiar le nozze, e i roghi,

Nel rispondermi chiaro

Sembrasse anzi ritrosa,

Che nò; non altrimenti

Chieder parean la nouità del caso;

L'honor suo; la sua etate; il loco, e'l tempo

Ma con poca dimora,

Se non si volge à nostri danni il fato;

In sol duo giorni, ò tre, possiam fidarci,

Che sia rinuigorita;

E n'haurem lietamente il fin bramato.

Hor perche que' ministri
 Infocati sotterchio ardian negarmi
 Quest' indugio sì corto; io sonni eletto
 Venir quì à piedi suoi, com' à inessauito
 Fonti di cortesia, per supplicarla,
 Come so gemessello,
 Che degn' impor, ch' in tanto (ciò)
 Nè contra lei. Imp. Che impor? che noue ciz-
 Ben voi diceste; Ansaldo;
 Che la tropp' indulgenza
 E' seme del dispregio, in cor proteruo.
 Dunque in cotale stato,
 Che già mira costei
 Chiaro il presagio suo ne l' altrui sangue.
 Ella è però sì altera, e sì insolente,
 Che spregiaregno; e vita; huomini, e Dei;
 Cela in human sembianza Alma di fera?
 E voi; Opilio, voi
 Astuto, non prudente;
 Com' i fauori altissimi
 Offertini da noi meritiu consiglio,
 O' habbiate in man di nostre voglie il freno;
 Ci ardite in cosa tal chieder dimora?
 Voi sperate con arti, e con lusinghe
 Ciò ch' è nostro voler ridurri in gioco?
 Fallirauui il pensiero. e se Fulgenzio,
 A' cui l' habbiam' imposto, è qual' egli era,
 S' anch' ei non è fra vostri insidie immerso,
 O' men che soglia in ubbidirne acreso;
 Hà tutto in suo potere,
 Sen' altr' indugi homai l' haue' à fornita.
 Ei è ben di ragione:

Così

Così
 Opi. De
 Tanto
 Dunq
 L'hu
 Imp. Che
 Hor n
 Fù in
 Ma'l
 Ne pu
 Che n
 Sosterr

S. C

O. Cr
 Ten
 Qual d
 Pendea
 Aquest
 D'una
 Potest
 Ed ecce
 Hor fr
 In sì or
 Qual f
 Colmo
 Quel
 Che in
 E sap

Q V I N T O.

Così vada, e rovini ogni peruerso.

Opi. Voh umanissimo Heroe;

Tanto pud in regio spiro ira, e disdegno?

Dunque per noi meschini

L'humiltà è vana, ogni pietate è in bando?

Imp. Che pietà? gente iniqua, e maladetta.

Hor n' auediam, ch' à vostre gravi colpe

Più ingiustitia, e viltà soffrirui tanto.

Ma'l fine l'opra; e'l di loda la sera.

Ite pur là; che non è lunge il tempo.

Che ne paghiate il fio. Gione, o Plutone

Sosterran più: ma in fatti.

S C E N A Q V I N T A.

Opilio solo.

O Crudo, o amaro

Penor d' auversa, intollerabil sorte;

Qual diluuio di mali hoggi c' inonda?

Pendea nostra salute à debil filo;

A questa sola speme

D' una breue dimora; in cui dal cielo

Poteasi poi sperar nouell' aita:

Ed ecco è rotto; e in un momento affonda.

Hor fra sì horridi venti,

In sì orgogliosi flutti.

Qual sorte nuotator, non perde il corè?

Colmo è l' Imperador d' ira, e di rabbia!

Quel Falgentio; à cui dice,

Che tutto stassi in mano.

E superbo; è inhumano; è un' aspe, un drago.

Son prese e strade; e piazze; e porre; e mura.
 Spauentata è la gente, anzi è dispersa,
 Ne' capi de le rocche
 Gito l'honor lontano:
 Par sopita la fe; fors'anco è estinta.
 Tarda la fuga; ogni rimedio è vano:
 Dunqu'io che fa? che parlo? oue mi volgo?
 Se stò qui; per che far? se non ci attendo.
 La noua homai del nostr' eccidio estremo.
 Se ritorno colà:
 Che prò? l'affretto più corro à la morte:
 Pronte son le rouine ouunque io giri.
 Ma sciocco; onde paienti? onde vaneggi?
 E che mancar può mai
 A' un'anima gentil, che'n Dio rimiri?
 Non è, non è più tempo.
 D'adular; di coprir: ma di morire.
 Deh sommo Rè: tu che col proprio figlio
 Degnasti ritomparsi:
 Se'n quell'eterno abisso
 De le misericordie han loco i preghi
 D'huom fido à te quātunque afflutto, e mesto
 Riguarda i serui tuoi.
 Mira, signor, nost' o doglioso stata.
 E poich'è gloria tua, c' hoggi tal gente
 Satta s'renda in queste frali spoglie
 Raccendi almen le voglie
 Nostre di quell'intensa
 Fiamma, che'l Verbo tuo scendendo in terra
 Destò ne' cori à lui deuoti, e sacri.
 Sol à questa fantiulla,
 Questo del regio ceppo unico stelo

Per

 Per la
 Volgi

S

Helui

Hel.

(Sai)

Opi. Qua
fren

Hel. Non

Opi. Starn

Helui

Nè per

Io poss

Ferma

Che ta

Deh se

Non

Che si

Hel. Fier

Signor

Di là

Dubb

Fulge

Così

Opil

El

Ma

*Per la tenera etade
Volgi la tua pietade.*

S C E N A S E S T A.

*Heluidio messo: di Campo Martio.
Opilio.*

Hel. O *Pilio signor mio; partiamci; e tosto:*
Ch'io son costretto à darle

(Sà il ciel con che dolor) noua assai strana.

*Opi. Qual se' tu? Che parir? che spasmi, ò
freue?*

Hel. Non raffigura Heluidio à lei sì fido?

Opi. Stiammi di modo il cor, ch' à pena hò il guir

Heluidio mio; nè per le cose andate, (do.

Nè per lo stato nostro

Io posso sperar ben; nè girmi altroue.

Fermati dunque, e con ardir ragiona.

Che taci? io già nel volto il cor ti leggo.

Deh se desi piacermi,

Non mi celar di parte in parte il tutto.

Che succede colà da ch'io me'n uenni?

Hel. Fiera materia e pur conuien trattarla.

Signor dirò. Tosto, ch'ella parì

Di là; restando molti

Dubbi del fine; aliri di speme carchi:

Fulgentio più che mai gonfio, ed austero

Così cominciò à dire.

Opilio è già artempiato;

E'l vanto hà sì fra i cortigian più scaltri.

Ma sciocco è in ciò, se spera

Con

Con le nouelle sue rubarci il giorno.
 Pur è ben che leuato
 Ne sia hoggimai d'intorno;
 E ci riman via men d'opra, e d'intoppo.
 Mirate; valorosi
 Soldati; (e'n così dir s'aperse il seno;
 E suor produsse vn' prezioso anello)
 Questo è il regio suggello..
 Questo s'è compiaciuta
 Sua Maestà, che sia
 (Seben soua i miei meriti) in mano mia;
 Perche ciascun di voi pronto obedisca
 A' quãto egli m'ha imposto. Allhora ognuno;
 Confermandol' ancora il Segretario;
 A gara si offerì
 Presto ad ogni suo cenno. Ed ei soggiunse.
 Dopo cotante prone
 Hoggi indarno tentate;
 Piace à l'altetza sua; com' udirete;
 Per cagioni grauissime,
 Ch' immantenente il fin tutto sortisca.
 Ond' à quanti io dirò voi v'accingete;
 Poscia; ver la Reina:
 Che da sue genti cinta
 Scorrea d'intorno, e con ragioni, e preghi,
 Le ritrahea da quell'ignobil riti;
 Si mosse: e lei con tai parole strinse:
 Giustina; io in nome, e vece
 Del mio signor; di Cesare inuitissimo.
 Viso saper, c'hor' hor voi risoluiate
 Di lodar gli Dei sommi, e sovrani
 De l'incredibil don, che vi è profferto

Da la
 Ed essen
 In som
 Donna
 O perir
 Nè vi s
 Che se c
 Per iscia
 Al pegg
 Di quest
 Non han
 Fuor ch
 E de' seg
 Nulla p
 A' sì du
 Il popol
 Perder p
 Il che pe
 Graue, e
 Così par
 Ohime;
 Dunqu
 Così n'a
 Così far
 Dehalz
 Vnico R
 Vero Co
 Che non
 Fisiame
 Ramme
 Eman
 A sferz

*Dalla sua maestà ;
Ed esserle consorte : ò quì morire .
In somma ; è diuenir la più beata
Donna de l' Vniuerso :
O perir la più vile , e più straziata .
Nè vi sperate alcun pur breue indugio ;
Che se con voglia ancor proterua , e torta ,
Per isciagura vostra , empia à voi stessa
Al peggior v' appigliate ;
Di questo loco quì ; di questo cerchio
Non hauete à partire
Fuor ch'ò del Mondo Imperatrice ; ò morire .
E de' seguaci vostri in cotal caso .
Nulla più che di voi s' haurà pietate .
A' sì dure minaccie
Il popol tutto sbigottito , e bianco
Perder parue il vigor ; la voce ; e' l' moto .
Il che per lei compreso ;
Gratie , e placidamente in noi mirando
Così parlò con spìrito ardito , e franco .
Ohime ; eh' odo ; che veggio ; ò miei fedeli ?
Dunqu' è mancato in voi l' ardor primiero ?
Così n' andremo al cielo ?
Così saremo d' immortal gloria acquisto ?
Deh alziamo il guardo à Christo
Vnico Redentore ;
Vero Consolatore ;
Che non fu mai ne le sue gratie tardo .
Fisiamo in lui le menti .
Rammentiam , che per noi le membra tutte ,
E mani ; e piedi ; e petto ; e capo ; e core
A sferze ; à spine ; à lacerie ; à chiodi aperte :*
E'n

E'n sì dolce membranza
 S'anco è d'huopo marir, moriam contenti,
 Non siam forse sicuri,
 Che da le dure noie
 Fra cui stassi hor prigion lo spïrto in terra.
 N' andrem volando à sempiterne gioie;
 Quest'ogenil pensiero; anime belle;
 Questa nobile speme
 Auriga del valor vero, è costante;
 Ci dia cor; ci sia scorta
 A' fugar' il Timor vile, e codardo:
 A' sprigionarci; à sormontar le stelle.
 Con tai detti, e simili
 Racconsolato ognuno;
 E volio poscia à quel superbo il viso;
 Li disse. A' te ministro
 Sia de l'Imperador, sia de l'Inferno,
 Breuemente rispondo;
 Che qual meco fur dianzi, e saran sempre,
 Que mia fè s'ioocchi,
 Vanell'altre parole; e i preghi, e l'ire;
 Tal coteſto offerirmi e nozze, e imperi,
 Perch'io punto mi cangi, è sciocco, e folle;
 Il mio verace; il solo, eterno sposo
 A' cui mi dedicai fin da prim'anni;
 E Christo in lui mi glorio, in lui confido:
 Egli è mio Dio, mio fin, mio ben mia brama.
 A' lui sacrai hò il cor, per lui son pronta
 Di pair; di morire.
 Fuor de la gratia sua nulla odo, ò curo.
 Tutto nebbie mi sembra; e sogni; e larue.
 Nè regnà in pregio m'è; nè vi a, è fama.

Cio

Cio
 Rip
 Spen
 S'ell
 Cesa
 Che
 Spau
 Tra
 Di q
 Vibri
 Paru
 Edel
 Anz
 Cura
 Erag
 Fiso
 Così
 Signo
 Lo st
 Bene
 S'ade
 Tu sa
 L'Al
 E pre
 Che c
 Rigu
 Ch' à
 Non
 Deh
 Se ne
 Se la
 Pria

Ciò sentì; il peruerso
Ripigliò ad alta voce: Hor che s'indugia?
Spento è in costei d'ogni ragione il lume.
S'ella ispregia la morte;
Cesare sia obedito. e fornì à pena,
Che certo manigoldo
Spauentevole in vista
Trattosi da lo stuol fiero; o inhumano
Di quegli empì homicidi
Vibrando in aria un suo tagliente acciaio
Parue apprestarsi à l'opra iniqua, e trista:
Ed ella non per ciò turbata punto;
Anzi più maestosa, e più vinace,
Curuate le ginocchia;
E raggiunte le mani;
Fiso mirando le superne sfere
Così soggiunse in chiara voce, ed alta.
Signor; s'è in grado à te, c'hoggi si tronchi
Lo stame di mia vita;
Benedetto il tuo nome.
S'adempia il tuo voler ne' cieli, e'n terra.
Tu sai con quanto core io già t'offerì
L'Alma; hor ti sacro ancora il corpo, e'l san-
E prego sol la tua bontà infinita, (gue.
Che con pietoso ciglio
Riguardi il popol mio;
Ch'è vista così acerba
Non è perduto nò; ma afflitto languo.
Deh vero, eterno Dio; deh sommo padre;
Se non è temerario il mio desio,
Se la preghiera mia non è superba,
Pria ch'io chiuda quest'occhi,

Donati

Donali qualche segno di là sù
 Onde tua santa fe, di cui ci armasti
 Hoggi affatto smarrita in noi non sembri;
 Anz' in mezo i martir ne dia più forza;
 E sia l'altrui follia vinta, ò schernita.
 On' hebbe così detto,
 (Miracolo diuino) il ciel, che dianzi
 Era, se fu giamai, lucido, e puro;
 Velossi in un momento
 Quanti è quel Campo in giro
 Sour' esso noi d'una terribil nube,
 Che'n se stessa inuolgeasi ognhor più densa;
 Si fe sanguigno, ed atro:
 Mostrò nel mezo vn'infocata croce:
 Sparse di pioggia in guisa accesi lampi:
 Dirette, il Mondo abissa; è eterna notte.
 Opi. E qual moto si vide à sì gran segni?
 Hal. Moto? Nel'empia schiera
 E'n tutti gli altri ancor surse un timore:
 Vn tremore: un'horrore,
 Che ciascuno ammutì.
 E'l manigoldo stesso,
 Bench' à lei già vicino; anzi già in atto
 Di ferirla: volgendo
 Stupido il guardo à le celesti rote,
 Compunto, ò illuminato
 Lasciò cadersi il ferro: & à gran pena
 Regger potendo in piedi
 Iscostato da lei giaceasi immobile.
 Ma l'orgoglioso, il traditor Fulgentio
 D'ogni nostra rovina autor primiero
 Monò in sì fatto sdegno,

Che

C
 M
 P
 P
 S
 E
 A
 G
 G
 Opi. A
 Fai
 T
 Du
 Ho
 De
 Qu
 Di
 Cos
 A
 O
 O
 Chi
 Chi
 Chi
 Hel. E
 Opi. E
 Suen
 Hel. Sig
 Stef
 E
 No
 I si

Che toruo gli occhi; e come vampa il volto;
 Mentr' ella ognhor più ferma
 Pur rimirava il cielo; e'n Dio rapita
 Pensava à miglior vita,
 Strettosì in mano un suo pugnol pungente,
 E qual fiero cinghiale
 Auentatole adosso (o vista horrenda)
 Glielopianò:
 Glielo piantò nel core insin' à l'el se.

Opi. Ah Eluidio, ahime: ciò ch' altri à lei col
 Fai tã à me con la lingua. (ferro
 Tu sì, che'l petto m'apri; il cor mi schianti;
 Dunque; mio ben, mia vita;
 Honor del sangue tuo; riposo, e speme
 De la mia stanca età; mi è da' o in sorte
 Questo fiero martir, quest' aspra angoscia
 Di mirar la tua morte?
 Così mi se' tradita?
 A' costal vista i debil lumi io serbo?
 O crudeltà inaudita;
 O cori di leonze, Alme di tigri;
 Chi fù di lei più casta?
 Chi più gentil e pia? chi più fedelo?
 Chi men degna giamai di fin sì aserbo?

Hel. E pur' ecci altro ancora.

Opi. E ch' altro esser ci pud? nemica Sorte;
 Sventurata città. Fornianula almeno.

Hel. Signor; quando si vide
 Steso il bel corpo suo nel nudo suolo.
 E farsi là nel proprio sangue brutto;
 Non può ridirsi à pien di quanti v' hebbo
 I singulti; i lamenti: il pianto: il duolo.

Fatto

Fatto de gli occhi un fonte

Versaua ognun frequenti, amare stille.

Batteansi palme à palme.

Percoteansi le fronti.

Si sbranauano i petti.

S'udian sì mestte, e dolorose strida, (11a.)

C'haurien mosso à pietate un Trace; un Sci-

E pur in coral mischia il buon Clearco

Non men di cor che di legnaggio illufre

Le si accostana ardito

Per apprestarle una funebre bara:

Quand' ecco è si scoperse

(Lo videro quest'occhi,

Perch'io l'era vicino)

Ch'oue sù ingenocchiata,

Quasi tenero loto

Hauea ammoliti i duri marmi; e'n loro

Stauano, e stan le sue vestigia impresse.

Oltre ciò: l'aria stessa; il ciel, che dianzi

Far'era quani'io dissi oscuro, e tetto;

Tornò nia più che pria chiaro, & adorno;

Parue ingemmarfi di zaffiri, e d'oro.

Videsi al fin, con incredibil gioia

Dè seguaci di Christo,

Per non picciolo spatio, à mille à mille

Dal bel viso di lei quantunque moria

Come da Sol di leue nube asperso

Sfauillar risplendenti, auree scintille.

A sì fatto apparenze

Soura ogn'uso mor: al rare, e stupende

Mentre dè quel Fulgentio; anzi quel Cerbo-

Pauentax come gli altri,

(10.)

Ch'erano

Ch' erano per lo più confusi, e muti,
 D'ira à doppio maggior s'incende, e bolle.
 Bieco riguarda; e rugge:
 Fà imprigionar Clearco:
 Minaccia morte à chi più à lei s'appressa.
 E quel che ci recò sommo, infinito
 Cordoglio; e ch'è il sugello
 D'ogni nostra miseria; ci soggiunge
 Voler l'Imperador, ch' à lei si neghi
 Empiamente il sepolcro. e ch' il cadauero
 S'ia alcun giorno eminente
 Ne la piazza medesima: e sia fors' anco
 Cibo d'augelli, e cani. Opi. Ah! fiero; inique
 Tiranno: e che più resta,
 Qual noia atrocità per noi s'attende,
 S'è crudelisci ancor ne le fredd'ossa,
 Ciò che non fan le più maligne sere?
 Ma isfoga à uo poter l'interna rabbia;
 Trionfa de' tormenti, e de le morti;
 Par che lo Sanio Spirito hora mi detti
 (E non falle giamai consiglio eterno) (glie.
 Ch'andranno a vuoto al fin tue ingiuste vo-
 Speri tu cò martiri aspri, e inhumani,
 Quasi nouo terror de l'Vniuerso,
 Strugger la città nostra antica, e illustre:
 Stabilir vostri Numi insani, e falsi:
 Spiantar la vera se sacra, e immortale:
 Lasciar de l'irè tue memoria acerbata.
 Ma altro disson chi regge il ciel col guardo:
 Ad onta tua; del tuo perverso orgoglio
 Sempre più gloriosa, e più sicurda
 Viuerà PADOA: anzi volgeado gli anni
 Pro-

ATTO QUINTO.

*Produrassi di lei figlia sì altera;
 Altra città sì auenturosa, e rara;
 Che sia gemma d'Italia: honor de l'Acque:
 Nido di Libertà: seggio d' Heroi:
 Albergo di Virtù: stupor del Mondo.
 Cesseran vostre glorie, e vostre pompe.
 Caderan vostri vani, empì holocausti;
 E Roma ancor sotto il suo proprio peso
 Per ristorarsi poi con aurea croce.
 Sorgerà nostra fede ognhor più salda.
 E fia perpetuamente*

Il nome di GIVSTINA, e questo giorno

Ad honor di Giesù famosi, e fausti.

Ma perch'è di ragione; Alma ben nata;

Hoy che stellato manto in ciel i' adorna,

Che chi quà giù i' andò sia teco sempre

Come di fè congiunto anco d'affetto;

Ecco; l' m'è n' vò tra la più solia schiera

Di quelle sozze Harpie deuoto, e pronto;

O' perch' il corpo tuaresti sepolto;

O' per offrirle anch' io quest' humil petto.

E somma gratia harò, ch' à le tue essequie

S' ascòpagni il mio sangue; e' n' me s' aprefti

Altra noua tragedia. Heluidio andiamo.

C. H. O. R. O.

S*E giouenil età; se regia sorte;*

Generosabeltade;

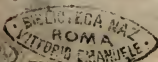
Maniere illustri; e miserabil morte

Panno entr' à petto human destar pietade;

Qual cor sia duro tanto,

E hoggi reuenga il pianto?

I L F I N E.



ERRORI.

CORRETTIONI.

carte

5	affeto	affetto
8	à l'udire	l'udire
30	essagerato	esaggerato
11	trattenermi	tattenermi
18	auerta	auuerta
25	per tempo	per tempo. e così altre- ne.
38	aliretante	alirettante
40	fece	n' hebbe.
	in guardo	il guardo
41	conforme	conformi.
	aditan	additan
43	sedi	se di
48	consola?	consola
56	egli è ver	egli è il ver
57	nè di lor	nè di lei
58	chi tien	she tien
59	secondo	secondo.
60	E torno	to torno
64	diletta ben	diletta; e ben
66	hauranno	hauranne
67	Opillio	Opilio
	inuida	inuida
68	Questi	Questo
73	litti	liati
85	interdi	incendi
88	serbar	serbarsi
	concedo vaghe	concedo e vaghe
	to segno	lor segno?

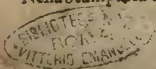
Errori. Correttioni.

Carte

94	ansie	ansie
95	tempria	tempri
	a anno	affanno
96	ul.	Eul.
100	secondi	fecondi
101	noia	nota
114	racolta	raccolta
115	inspira	isspira
124	trassiti	trassiti
126	vendetie	vendette
129	additta	addita
143	Pruante	Quanto
	sia	fa
146	u	u
	ricoutrarete	ricouverete
147	iracciando	tracciando
149	Duci	Duce
154	opressi	oppressi
155	come pria	ouepria
158	ch'adorerò	ch'i'adorerò
161	Taccian	Tacciam
162	cento	centro
175	las ete	la seto
181	termina sè	terminarsi
184	raggia	ruggia

Gli altri si rimettono à' giudiciosi Lettori.

Nella Stamparia di Francesco Grossi.



502182